PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXXVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

TEATRO
PASTORALE
DRAMMATICO
DEL SECOLO XVII.

VENEZIA MDCCLXXXVIII
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Queste spiagge beate
Sacre a le muse e a gl' innocenti amori,
Avran tosto pietate,
Nova pietà di non più intesi ardori.

Lemene.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Quanto mi conforta il pensiero, cortesi amici, ogni qual volta presentar debbovi un tomo nuovo di poesie! Esclamo volentieri col Zappi:

Ecco il Parnaso; ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo a la bell' ombra assiso:
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo stuol de' vati almo e giocondo.

Ma non sempre queste Muse sono col liscio, nè in abito di gala; non sempre questo Apolline ha la zazzera ricciutella, nè le scarpettine da festa. Colpa fatale de' giorni caliginosi: poichè il Parnaso ha esso pur le sue nebbiose stagioni. Nel secolo XVII abbondarono tali disordini nell' atmosfera poetica, che inaridiron le messi, e sfrondaron le viti. Se parliamo delle poesie teatrali, io sono poco contento. Diedi di piglio alle Commedie: i titoli soli mi atterrirono: la stranezza dei versi, ma più il garbuglio degli accidenti mi dissuase da sce-

glierne alcuna. Vidi Calderon e Shaskpear senza le loro maschie bellezze. Passai ai tragici. Quanto vuoto! Sarei adulatore, se vi esaltassi coloro tra' nostri, che voi stessi ignorate. Dunque il volumetto di questo teatro rallegrisi almeno col nome di tre graziosissime Pastorali. *L'una è del Bonarelli, ottima dopo l'* Aminta *ed il* Pastor Fido; *l'altra è del Lemene, leggiadra quanto le poesie tutte di sì vivace poeta; la terza è del Guidi, uno de' primi ristoratori del buon gusto, anche in mezzo ai disagi dell' universale corrompimento. Considerate il tempo, e perdonerete i difetti. Io mi avvolgo ancor fra l' oscurità, ed a tentone invoco qualche raggio di luce. Miracolo sarà s' io non cado. Il vostro favor mi sostenga; la vostra amicizia mi guidi. Possibile che in sì folto bosco non si trovi un viale meno spinoso, o un calle men erto? Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

LA FILLI DI SCIRO,

D I

GUIDUBALDO BONARELLI

DELLA ROVERE.

LA NOTTE.

PROLOGO

DEL MARINO.

FErmate ormai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch' io comprenda
Qual disusata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora a trasformare il mondo.
Godano pur più de l'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate,
(Qual nel concetto già feste d' Alcide)
Su le terga d' Atlante
Del mio carro immortal gli assi e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio che vi distingue,
Ch' io ne' partiti uffici

Del termine prescritto, oltra il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch' egli vuolse,
De la vittoria altrui
Cortese spettator più che non debbe,
Tenere a pro del generoso Ebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee qui forse a la notizia altrui,
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato e 'l nome?
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi: saprà poi,
Quale, e quanta i' mi sia. M' appella il volgo
D' incanti empia nodrice,
E d' errori e d' orror' madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal: quella mi sono
Gran reina de l' ombre, alta guerriera,
Che sotto la mia duce,
Che guernita si mostra
D' inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido:

Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronata di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera.
Quella, ch' apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampj tesori:
E diviso un sol foco in più faville,
D'un sol ne faccio mille.
Notte, notte figliuola
De la terra son io, sagaci amanti.
Non ravvisate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Segretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v' accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la morte,
Dolce vita vi porsi, e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandovi gli occhj, il ciel v' apersi?
Cara a voi, s' io non erro, esser mi deggio,

O magnanimi eroi, se per me sola
Con caratteri d' or segnate e scritte
Nel gran libro del ciel l'anime illustri,
Fra' miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose; a voi, ch' avete
Le bellezze e gli amori entro al bel viso,
S' io d' imitar m' ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhj,
E de la Dea più bella
La stella ch' innamora,
De le ministre mie l' ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram' io
D' accidente sì novo.
Che veggio? Or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto e battuto,
Non senza alto destin, piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno trace?
Già vid' io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch' omai potuto avrebbe

Co' pesci, che di ſtelle anno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeſte Delfino:
E vidi or ora i lampi,
De l'orride tempeſte,
Corrieri arditi, e spaventoſi araldi,
Con insegne di fiamma,
Minacciar d'or in or, correndo a prova
Per l'ampia region l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di pioggie e di pruine.
I tuoni ſtrepitoſi
Trombe de l'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le disfide de' venti:
E i turbini co' nembi
Procelloſi guerrieri,
Vedeanſi in fier duello
Ne' gran campi del ciel gioſtrando urtarſi:
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.
Chi fu, ditel mortali,
Che per nova dal ciel grazia conceſſa,
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le riſſe, ed amicargli in pace?

Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m' asciuga e m' indora
Questo già d' aspre grandini e di nebbie
Pur ora umido manto, oscuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l' acque;
E la terra fiorita
Apre ai prati odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante aprile.
Altro di tempestoso
Qui più non veggo, o sento,
Che baleni d' onore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile! or che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate.
Ne' vostri archi pacifici e sereni
Splender si vede un' iride benigna,
Tranquillatrice d' anime e di cori,
Non che di venti e d' onde.
Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhj gemmanti
Quasi immenso pavon roto la pompa,

Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai che 'l sol, pittore eterno,
Si leva, e sorge a miniare il cielo;
Ed ecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color' de l' aurora,
Mischia con varie tempre i lumi e l' ombre;
E tratteggiando il ciel con linee d' oro,
Già parmi già, che di vermiglio e rancio
Abbia abbozzato in campo azzurro il giorno.
Già d' Eto e di Piroo,
Che m' anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti:
Onde fuggir conviemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l' alba
Per invidia che io senta
Che si fregi e s' infiori:
E già non fuggo il sole
Per vergogna ch' io prenda
Che mi segua e mi scacci:

Fuggo, fuggo da' vostri,
Belle e candide fronti,
Serenissimi albori; e fuggo i vostri,
Occhj vaghi e leggiadri,
Lucidissimi ardori.
Non che a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il sole abbagliato esser s'onora:
Ma non si vuol d'Amor romper le leggi;
Che legge è pur d'Amore,
Alternar di natura
Le diverse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta.
Or tu, Sonno, disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L'altrui garrule lingue; ond'oggi il mondo
Qui taciturno ammiri
Di Tirsi e Filli i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi, figli de l'aere e de la lunā,
Rigatrici de' fiori e de l'erbette,
Mattutine rugiade, omai chiudete
Le vostre urne d'argento.
Non an più sete le campagne, ed anno
Assai bevuto i prati.

Volate, ore veloci, e lievemente
Da la scala ond'io poggio a l'orizzonte,
Siate preste a varcar l'ultimo grado.
Seguite pur, seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Sul gran palco de l'aria i vostri balli:
E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete al lume, e date il loco al sole.

PERSONAGGI.

La Notte fa il Prologo.

MELISSO, paſtor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO, padre di Filli, e d' Aminta.

CLORI, Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirſi.

CELIA, figliuola d' Ormino, amante di Niso, e d' Aminta.

AMINTA, figliuol di Sireno amante di Celia.

NISO, Tirſi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.

ORMINO, padre di Tirſi, e di Celia.

ORONTE, miniſtro Regio.

PERINDO, soldato d' Oronte.

SERPILLA, } ninfe attempate.
NEREA, }

FILINO, fanciullo pecorajo d' Ormino.

NARETE, paſtor vecchio.

La Scena è nell' Iſola di SCIRO.

Daniotti Sc.

Non è fanciul da scherzar seco Amore.

Filli di Sciro Pag. 3

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

ECco l'alba, odi l'aura,
Ch' è la squilla del cielo ond' ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riverir ne l'oriente il sole.
Ma chi vide giammai dal gremb' oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira come vezzosa,

Furando al ciel le stelle,
Empie di fior' la terra.
Oh be' campi fioriti!
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del ciel discese in terra?

Sir. Parmi un sogno, Melisso: ecco pur dianzi
Imperversava il mondo; era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;
S' udian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora
Di fiera luce il cielo, e già facendo
A lume di baleno
Pompa de' suoi furori,
Parean soffiando i venti
Fin da l' alte radici
Tutta smover la terra:
Piover già non parea, parean superbi,
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fu ch' io dissi: oimè, cad' egli
Dal cielo in terra il mare?
E, se vo' dir il vero,
Io non ardia stamane
D' uscir da la capanna:
Temea l'orror dei tempestati campi:
Temea di riveder qui svelti i fiori,

Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ogni intorno sparsi
Gl' infelici trofei de le battaglie
Che fa contra la terra il ciel guerriero:
Là dove poi riveggio
Infin de gli arboscelli
Culte le verdi chiome.
Fronda non è, che scossa dal suo ramo
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna,
Carca, più che mai fusse,
Veggio d' erbe e di fior' lieta e ridente
Dei favori del cielo insuperbire.
O meraviglie! Adunque
Fien l' ingiurie del cielo,
Favori de la terra?
Le tempeste del ciel seme dei campi?

Mel. Siren, da gli usi eterni
Senza prodigio mai non esce il cielo.
Egli è'l vero maestro
De le future cose.
I suoi lumi, i suoi giri an voce, e parlano.
Se folgora, se tuona,
Così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore

De la passata notte,
A cui succede fuori
D'ogni speranza umana
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breve tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
D'improvvisa letizia.

Sir. E fia chi 'l creda?
Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
Anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,
Staria fra l'onde il sol, per non vedere
I nostri, oimè, pur troppo certi affanni.
Or non sai tu, ch'è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio esecutore,
L'esecutor de le miserie nostre?

Mel. Io non so nulla: appena
Nel tramontar del sol giunsi jersera
Con la mia figlia Clori
Da l'Isola sacrata, ove n'andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera;
E poi ch'io sono abitator di Sciro,
Ove tre volte ho già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

Sir. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro;
Ma lasciaci di se memoria eterna.

O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi ſtasera andar nottole e ſtrigi
Stridendo, udrai ridir ſin da' fanciulli
L' alto dolor di Sciro.
Ma io vo gir, che ſi dee gir per tempo
A venerar il tempio.

Mel. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
Poſſiamo dimorare in queſto luogo
Di spazioso e lucido orizzonte,
Mentre co' raggi d' oro
Pennelleggiando il sole
Del ciel l' argento indora,
Per far de l' alba aurora:
E ſia l'ora ch' appunto il Sacerdote
Ne l' aprirſi del ciel dee aprire il tempio:
E qui diraimi intanto
Chi ſia coſtui, e di qua' mali, e donde
In queſte rive apportator sen vegna.
Deh fa che sappia anch' io
Le comuni sciagure;
E non voler ch' io solo,
Piangendo ognun, non pianga.

Sir. Dirolti, e udrai, Melisso,
In duo brevi sospir' lunghi dolori.
Già sai che quando il gran signor de' Traci,

Mel. O da nome crudel principio infauſto!

Sir. Già soggiogando al suo barbaro impero
Le ville e le cittadi;
Qui d'intorno a l' Egeo
Fiero tributo impose,
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di natura;
Ma de' proprj figliuoli,
Caro dono del cielo,
Di teneri bambini,
Che fian fra 'l secondo anno, e 'l primo luftro
L' empio signore il fier tributo impose.

Mel. Già sollo.

Sir. Or coftui dunque
Ad ogni terzo luftro
Rimanda un capitano
A tor da quefti lidi
I pargoletti servi
O d' uno o d' altro luogo,
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien che più di gente abbondi:
Ma da quefta infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti e venti ne prende,

Quei che fra mille in prima
Da la sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo:
Questa sorte crudel che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino e me dolenti.
(Forza è pur ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core: oh me infelice!

Mel. Dunque nè pur a' figli
D'Ormino e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille,
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non an dunque risguardo
Al real sangue i regi?

Sir. Ah no, che nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu che scorga
Sott'umil tetto, in pastorali spoglie,
Fra semplici costumi alma reale?

Mel. Se non gli uomini, almeno
Vo' che la scorga il cielo;

Che 'l ciel vede anco ove non splende il sole:
Là vede il cielo; e 'l ciel fors' anco un giorno
Fia ch' a pietà sen muova.
Ma tu dimmi, costui dunque che è giunto
È il capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. È Trace di Bisanto, e dei più cari
Servi del re, per quel ch' io n' udii, quando
Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura
L' andar per li tributi.
Ond' al suo ufficio intento,
Perchè d' un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinovar le piaghe,
S' unir' con l' onde i venti,
E nel portar' volando.

Mel. Non più, nuovo pensiero
Nato or or di repente
Mi chiama altrove: è forza,
Che senza indugio il segua.

Sir. Va pur felice a tuo piacere: anch' io
Dal tempio andrò là dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender se viva
Giunse Fillide almeno a l' altra riva.

SCENA II.

Clori, Melisso.

CElia, Celia, ma quinci
Ned appar, nè risponde.
Mel. O Clori, o figlia.
Clo. Ahi lassa! e dove, o padre,
Sì frettoloso e mesto?
Mel. A te men vegno.
Clo. A me così turbato?
Oimè, per qual cagione?
Che sciagura m' apporti?
Mel. Gente di Tracia in Sciro: a questo lido
Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
Sai ben, se quel tiranno
La tua morte desia.
Clo. Ahi lassa, o Tirsi,
O Tirsi, anima mia!
Mel. Ma figlia, non temere... anzi pur temi,
Temi pur e paventa;
Che guardia più sicura
Non ha la vita tua, che la paura.
Or vedi ch'è in tua man la tua salute.
È pur leggier impresa
Al cor d' una fanciulla aver paura.

Clo. T' inganni: a me cotanto
Già non concede il cielo: egli non vuole
Ch' osi pur di temere.
Ah, s' io non so se Tirsi
O sia vivo o sia morto,
Non so s' io deggia aver de la mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,
Mille fiate in vano
S' io ti chiamai, quest' una a sì grand' uopo
Deh mi rispondi almen: sei vivo, o morto?
Se' vivo o morto, o Tirsi?
Ove degg' io seguirti?
Fra l' ombre o fra i viventi?

Mel. Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d' amore.
E ti par che la morte
Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
D' amoreggiar con la tua morte a fronte?

Clo. Ahi che, se morto è 'l mio bel Tirsi, bella
Anco è per me la morte!
Ma se tu forse, o padre,
Per soverchia pietà del mio dolore,
La sua morte m' ascondi;
Del tuo pietoso inganno
Fin qui ti doni il ciel, non so s' io dica
O mercede, o perdono:
Ma poich' ora la strada

Per la mano de' Traci
Apre sì larga a la mia morte il fato,
Abbia pur fine omai
Coteſto mal per me pietoso inganno.
Se Tirſi è giunto a morte,
Colà certo m' aspetta;
Ed or, che qui mi scorge
Così vicina al varco,
(Eccol parmi ch' io 'l veggia)
Mi vien incontro; e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà ch' io volga a lui le spalle? ahi laſſa!

Mel. Or con queſti sospiri
Finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirſi.
Oh tu se' discredente:
Per lo ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei vive, dico; e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
La tua vita riserba.

Clo. Ed è pur vero? e ſia ch' io 'l creda? Vive,
Vive dunque il mio Tirſi? Ah verrà mai
Quel dì, ch' io lo riveggia?

Mel. Verrà, se tu l' aspetti.

Clo. E quando ſia giammai?

Mel. Toſto: non vedi

Se 'l ciel, che i dì rimena,
Lassù girando a suo poter s' affretta?
Ma lascia ch' a lor tempo
Partoriscano i Fati,
E non voler che faccia
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.

Clo. Dunque che debb' io far? dove? in che guisa
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?
Già temo, e tremo.

Mel. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.

Clo. Vuoi tu che per li campi
In selva, in grotta, o in altra
Vie più remota parte i' mi nasconda?

Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascoſti
Non è ſicura, ove s' aggiri il Trace.

Clo. Vuoi ch' a lo scoglio io varchi?
Quivi certo non ſia ch' armento o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che 'l mar poco anzi

Turbato anco non posi,
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.
Notando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso a l'onde?
Ir nuotando a lo scoglio?
Ma nè pur anco in barca:
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il capitano
Lunghesso 'l lido alberga.

Clo. Nè fia dunque per me luogo al mio scampo?

Mel. Io colà verso il mare
Con gli ami e con le reti
Quasi intento a pescare, andrò dei Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.

Clo. Ed io misera intanto?

Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta;
Ch'or se' sicura; e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo amor, nè far ch' altri ti scorga
Timida e fuggitiva.
Se vengon ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;

Perchè fra l' altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhj tuoi, non so qual luce,
Che 'n altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.
Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno a la fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pur il crine,
Ma'l velo ancor disciolto.
Oimè! son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella.
Or il più fido schermo
Ne l' accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben come apprendesti
Fin da bambina a favellar, quand' altri
Del tuo stato chiedesse?

Clo. Io 'l so.

Mel. Veggiamo,
Se ten rimembra; attendi:
Com' è 'l tuo nome?

Clo. Cleri.

Mel. Onde sei tu?
Clo. Di Smirna.
Mel. Figlia di cui?
Clo. D'Armilla, e di Melisso.
Mel. Tirsi?
Clo. Non so chi sia.
Mel. Filli?
Clo. Non la conosco.
Mel. Tracia?
Clo. Mai non la vidi.
Mel. Appunto, appunto
Così convien che parli:
E non fallar, s' hai pur la vita a grado.
Non è già chi n' ascolti?
Vien dal bosco una ninfa.
Clo. Oh ella è Celia; quella,
Che ha meco a parte il cor, quella che dianzi
Smarrita i' gìa cercando.
Mel. Or con lei ti dimora.

SCENA III

Clori, Celia.

O Dolcissima Celia,
A pena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhj e 'l piede

Sì turbata ràvvogli?
Sdegni ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti?
Sul mio primo apparir a le tue case
Tu m' accogliesti appena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhj il core.
Poscia ne l' abbracciarmi
Con le braccia cadenti,
Non mi stringesti il seno, e da l' estremo
De le gelate labbra
Parve cader, non iscoecare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non so se pur dicesti:
Ben vegna Clori:
Io non t' udii già dir, come solevi
Mentre pur ti fui cara,
Cloride, vita mia.
Poi ti sei data a gir d' intorno errando,
Torbida e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m' odii forse? oh ingrata!
E che fec' io, perchè tu deggi odiarmi?
Anzi, che non fec' io,
Perchè tu deggi amarmi? Or siam noi desse?

Se' tu Celia, ed io Clori?

Cel. O dolor che m' uccidi,
Deh lasciami sol quanto
Or a costei risponda,
E 'l mio dolore e la mia morte asconda.

Clo. Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle che spargi al vento?
A cui fia più ch' io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lassa di me, se tu, che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu che mi tormenti? Oimè! che questo
È forse ancor de l' alta mia sventura
Qualche fero prodigio.
Vuol forse il ciel che sieno
Le mie lagrime eterne, or s' ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

Cel. Ahi Clori, vita mia.

Clo. Quel vita mia,
Tratto è di bocca a forza.
Non l' ha mandato il core, io 'l riconosco.

Cel. Or simuli chi può, che la mia lingua
Non sa disdire al core.
Odi Clori, nè dico,
Cloride, vita mia,
Perchè tu mi se' cara.

È la mia vita amara:
Non son più Celia, è vero;
Ma quel ch'io sia, me ſteſſa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin dove lice
Che di me ſi ragioni.
Tu lascia omai ch'io vada
Per li segreti orrori
De le romite selve,
Ove fra l'ombre oscure
Me ſteſſa i' non riveggia.

Clo. Oimè, che nuova ſtella
Contra te nata in cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? non mai,
Fin ch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che ſia mai che turbi
Fuor d'amoroſi impacci
Il tuo felice ſtato?
Udii pur mille volte
Cantar da le più sagge:
Non sa che ſia dolore,
Chi non conosce Amore.
Che sarà dunque? Avrai
(Mira grandi sciagure)
Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne

O saettato, o dardeggiato in vano?
Avrai forse perduto
Quel bell' arco d'avorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? Ovver è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo dei dolori) il tuo bel capro?
Cel. E fu ben egli almeno
Cagion de la mia morte:
Per lui rimasi io preda
D' Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio martoro.
Clo. Tu preda di Centauri? e come? e quando?
Deh sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.
Cel. Te la dirò; ma d' altro
Non mi richieder poscia.
Clo. Com' a te pare.
Cel. Or odi:
E quand' io t' avrò detto
Come rapita fui, vo' ben che sola
Tu mi rilasci allora.
Clo. Deh segui omai.
Cel. Quel giorno
Che tu per gir a le solenni feste
De la gran Madre a l'Isola sacrata
Venisti a le mie case a tor congedo;
Io per frenar il pianto,

Quasi presaga, oimè, ch' a maggior uopo
Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi 'nconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin al lido;
Là ve sì presso al bosco il mar s'avanza,
Che va l'ombra a notar, vien l'onda a l'ombra.
Or quivi, mentre i' colgo
Le vergate conchiglie
Per intrecciarne un bel collaro al capro.
Eccomi dietro un trito calpestio
Di corrente animale;
E volgo gli occhj appena,
Ch' a le spalle mi veggio,
Non so se uomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparse al volto:
Quinci gli occhj serrando,
Senza veder da cui,
Sento, lassa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D' uscir, che per timore

Fuggì tacita al core.
Ond'io già quasi morta,
Non prima in me rivenni,
Che mi vidi portata in mezzo al bosco.
Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
Inevitabil preda:
Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (se tanto
Avrai di cor ne gli occhj)
Veder tu stessa al tempio.

Clo. Ah, che solo in udir mi raccapriccio!

Cel. Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
Con la mia lunga chioma: oh chioma ingrata,
Oh mal nodrita chioma!
Poscia venne il crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in una scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu, s'allora
Si fe' per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che mirando 'l ciel, con alte strida
Chiedea là suso aita,
Abbassai gli occhj a terra, e mi parea
Con le palpebre chine
Sotto gli occhj coprir l'ignude membra:

Ma poscia ch'io m'avvidi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui: eccomi, diffi,
A le tue brame acconcia: or vien, satolla
La scelerata fame.

Clo. E perchè dunque
Così infelice priego?

Cel. Acciocchè divorata
Nel ventre ingordo almen fuffi coperta.

Clo. E credi che i Centauri
Manuchin le fanciulle?

Cel. Nerea nol crede; e se ne rise allora
Che ciò le raccontai.
Ma dì; perchè voleami
Aver legata e ignuda,
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viva e guizzante a membro a membro?
Onde già mi veniva
A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiva al seno:
Quand' ecco duo paftori
Quivi apparir correndo.

Clo. Or teco anch'io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un foreftiero

Cui non conosci: ahi lassa!

Clo. Ancor tu ne sospiri?

Cel. Ed ho ben onde.

Clo. Ma come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?

Cel. Era Aminta a la valle, ov'egli stava
Presso ai lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ov'in quell'ora
Da lontane contrade
L'avea gittato il mare.
Ma tratti a le mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando
Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò'l dardo.
Nè l'un, nè l'altro in vano; onde il Centauro
Leggermente ferito
A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.
Qui s'appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ov'il superbo,
Sdegnando che duo soli e già feriti
Giovanetti pastor' potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a un tratto,
Alta l'asta vibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,

Fra gl' intricati rami
A lui di man la trasse. Allor sentendo
La man senz' arme, e senza core il core,
Tosto e' fu volto in fuga:
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci
Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena.

Clo. E così resta
Nobile preda il predator superbo.

Cel. Seguivanlo i pastori;
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue,
Ch' a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi:
Fransi que' lacci allora
Per la pietà d' altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda:
E mira strano affetto.

Clo. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?
Cel. Giunta fra i duo giacenti
Semivivi pastor', quand'io dovrei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' muovo.
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima.
Al fin pur cominciai, ne so da cui,
Perocchè, mentre a l'uno
Porgea la mano aita,
Correva a l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.
Clo. E che facesti al fin?
Cel. Quant'io potea;
E nulla omai potea.
Ma gli urli spaventosi, ond'il Centauro
Fremendo contra il ciel fea tra que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Trasser ninfe e pastori in quella parte;
Ove, poich'ebber visto
Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.
Clo. E vivon ei? son risanati ancora?

Cel. Ciò non so dir.
Clo. Ma come?
Curi dunque sì poco
La vita di color che per tuo scampo
La vita non curar'? Se' ben ingrata.
Cel. Clori, non più: fia l'ora
Del dovuto silenzio.
Dissi quanto chiedevi,
Or vado: oimè, che veggio?
Clo. Che vide là costei? Per onde volse
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA IV.

Aminta.

LOdato il cielo, io torno
A ricalcar i campi,
A respirar a l'aura,
A rivedere il sole.
Santi Numi del ciel, se quando umile
A voi porsi i miei preghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto a l'alma

Ora, ch' io vo devoto
Per adorare il sole, e sciorre il voto.
I' vo per adorare
Il sol? Ma, lasso, e dove
È l'idolo del sole?
I' vo per sciorre il voto
Al sol, perchè son vivo;
Ma dov' è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del sole.
Ove se'? ove se'? ove t' ascondi?
Celia, folgor del cielo,
Venisti in un baleno
A ferire, a sparire.
Tu mi fuggisti allor ch' io non potea
Trar da la morte il piede: or in qual parte
N' andrai, ch' io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,

Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo a l'aure,
Ove saran più dolci:
Godrò d' ir vagheggiando
Ne le vermiglie rose,
Nei candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,
Nel sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhj al cielo, a la terra.
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole;
Ma Celia non appare:
E senza lei non veggio,
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il sole.
O di viva beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? È Niso, è desso,
E viene a la mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso, io qui t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora;

Nè fia che mentre in Sciro
Coſtui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le ſtelle, o il sole.
Or che farò, come potrò celargli
I miei giri amoroſi?
Sì sì, vien, Niso, vien, segui il sentiere:
Io son novello amante.
Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giovanetto sen canuti amori.
Meglio è, ch' io me gli scopra:
Saprà forse anco dar col suo conſiglio
Qualche aita al mio male:
Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d' Amore,
Or ſi discopra amante?
Mi vergogno, io non oso.
Farò come dicea
La maeſtra d' Amore; scoprirogli
L' amore, e non l' amante; andrò moſtrando
Il foco del mio amor ne l' altrui seno.

SCENA V.

Aminta, Niso.

OVe, o Niso?
Nis. Ad Aminta.
Ma dove Aminta senza Niso?
Ami. Al Tempio.
Ma non già senza Niso; ora io v' andava
A trattar con Narete
Del noſtro voto, e poscia
Per te sarei tornato.
Nis. Verrò teco; ma lascia
Che qui respiri alquanto; io son già ſtanco.
È sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede.
Ei trema, e treman gli occhj,
E par che male il cor d'ambo ſi fidi.
Ami. Che meraviglia? Appena abbiam lasciate
Quell' oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al bujo,
L'innamorata luna
Gì per tre volte a farſi bella al sole.
Nis. E pur tu sì leggiero

Givi traendo or per la piaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei guardi.

Ami. O Niso, una dolcezza,
Che spirar nuovamente
Parean la terra e 'l cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi gía portando.

Nis. Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d' Aminta.

Ami. Non rider no, ch' e' fu ben forse un Nume
Del cielo, e non de' boschi; un Nume alato
Che fa volar altrui senz' aver ali.
(Troppo avanti mi scopro.)

Nis. Qualche beffa gentile
Or contr' Amor s' ordisce.
O beffardo d' Amore,
Non ischerzar d' Amore;
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

Ami. M' ingiurii a torto; i' non son tale, o tale
Non m' hai tu scorto almeno.

Nis. Io no; ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov' io giacea ferito,
Che parlando di te non mi narrasse

Cotesta tua d'amor selvatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tu d'amor non parli,
Se non rampogni e beffi: e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda,
Ovunque altro pastore
In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne;
E tu quivi il tuo nome incidi, e'l fregi
D'un titolo inumano:
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'Amore.
E vuoi far de l'amante?

Ami. Ciò non dico io: ma sarei forse il primo
Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

Nis. Voglialo il cielo. O s'io vedessi un giorno
Fra nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse allora
D'aprir avanti a gli occhj tuoi la piaga
Che chiusa il cor mi rode,
Ov'or non oso appena
Mover pur un sospir, che tu mi veggia.
Oh quanti io ne rimando
Fin da le labbra al core! E se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,

Temo che tu ten rida,
E meco amor s' adiri,
Che avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

Ami. Niso, t' inganni; anch' io
So de gli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh, sapess' io
Porger aita chi d' amor sospira:
Fors' anco egli vivrebbe
Un pastorel, ch' è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung' arte Amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d' Amor consiglio, o scampo.

Nis. Io nel regno d' Amore
Altro non so, che l' arte
De lo stillare il pianto
A la fiamma del core,
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d' Amor. Ma quel pastore
Conoscol' io?

Ami. Sì, tu 'l conosci, e l' ami
Al par de la tua vita.

Nis. E la sua ninfa?

Ami. La più leggiadra e bella,
Che ne' campi di Sciro,

Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l' alme.
Ma di lei poscia: io voglio
Che del misero amante
Odi l' iſtoria in prima,
Dolente sì, ma breve,
Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu coſtui ad Amore,
Anch' ei ritroso un tempo:
Ma volle il suo deſtino,
Ch' un dì per la salute
D' una ninfa gentile
Fuſſe ferito anch' egli.

Niſ. E la cagione?

Ami. Altra volta l' udrai. Or tu m' ascolta.
Colei fin qui pietosa,
Ben mille volte e mille
Sopra 'l ferito seno
Calde lagrime amare
Diſtillava piangendo,
E d' intorno a la piaga
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti aveſſe,
Sen portava il dolore.
Or mentr' ella sì dolce

Con medica pietade,
Gía curando al paſtore
La ferita del sen, gli ferì 'l core.
Allor che l'infelice
Sentì 'l colpo mortal, richiese aita:
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel, ratto fuggendo
Mai più non la rivide.

Niſ. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch'ora fra queſte braccia
Mille volte io ti cabi.

Ami. Che? forse dunque intendi,
Chi ſia 'l paſtore amante?

Niſ. E non vuoi ch'io lo 'ntenda,
Ancor che tu il suo nome
Così n'adombri, e taccia?

Ami. Dillo tu ſteſſo; io certo,
Vergognando per lui, par che non oſi.

Niſ. Io 'l dirò; e se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora:
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arroſſir per me, ch'io me ne pregio:
Tu va pur, e disciolto
Da gli amoroſi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.
Niso è 'l paſtore amante,

E Celia è, che pietosa
L' ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oimè, per Celia,
(Tu 'l sai, non fia ch'io 'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

Ami. Tu per Celia? Mi beffi:
Non farai già ch' io 'l creda:
D'altr'esca è l'ardor tuo: ne'tuoi sospiri
Altro nome risuona.

Nis. E non mi credi?
O pur vuoi con quest'arte,
Per la mia nuova fiamma,
Ripigliar il mio errore,
Schernir la mia'ncostanza?
S' ho d' altr' esca altro ardore,
D'altr'esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core:
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un'ombra vana,
Una spenta beltade, oimè, sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morrò certo, Aminta,
Se non m' aiti a ritrovarne aita.

Ami. Lasso! mi chiede aita,

E sì mi fere a morte:
Ma nè pur anco il credo. E come, e quando
Ne divenisti amante?

Nis. Mentre colà ferito
I' giacea quasi estinto,
Dal grembo de la morte,
A l' aura dei sospiri,
Sotto due crude stelle
(Mira infausto natal) nacque il mio amore.
Amor, figlio di morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore:
Ond' io morrò, nè fia,
Che morto anco non ami.

Ami. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fe' doppia preda Amore.

Nis. Ma, benchè sì t' infinga,
Tu 'l sai però, che givi,
In persona d' altrui, di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe' nel mio silenzio altrui palese.
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allorchè l' alma
Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore?
O pur di sua fierezza,
Altera vantatrice,

Celia stessa il ridice?
Tu non dì nulla, Aminta. Aminta, sembri
Isbigottito. Ove se' tu? Non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

Ami. Arde Niso per Celia, e sì non finge.
Ma dì, s'altro pastore
Per Celia ardesse anch'egli;
Come ti senti il core?
Lascerefti il suo ardore?

Nis. Anzi la vita.
Oimè, tu mi trafiggi.
S'egli è vero, io son morto.

Ami. Morrò ben io più tosto. Or ti consola.
Così parlai da scherzo.

Nis. Lascia cotesti scherzi:
Son troppo duri, Aminta: io tel perdono,
Perchè d'amor non senti.

Ami. Or quant'avrò di spirto,
Vuo' ch'a tuo pro s'adopri.
Ma l'ora è tarda; il sole
Già si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo ove Narete
Per la pompa del voto
Presso 'l tempio n'aspetta, e fors'ancora
De lo 'ndugio si duol.

Nis. Va, ch'io ti seguo.

Ma se vuoi pur ch' i' viva,
Il mio soccorso affretta;
Che breve tempo vuole
A spirar un che muore.

Fine de l' Atto primo.

Zametta sc.

Porgetemi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.

Filli di Sciro Pag. 52.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

Costì rimangan gli altri:
Tu mi segui, Perindo: e vegnan teco
Que' duo vecchj pastori.
Sir. Vien tosto, Ormin, non odi?
Orm. Là dove trema il cor, non corre il piede.
Per. Siam qui, signor; ma vuoi
Tu senza servi gir, senza soldati,
Quinci soletto errando?

Oro. Per sì dolci campagne,
Fra mansuete genti,
Non è d'uopo di gir cinto di squadre.
Vegno fuor de le tende,
Perchè ristori in questi campi ameni
La dolcezza del ciel gli orror' del mare:
Ma non par che de' campi
Sappia goder, chi vuole
Pe' campi gir con cittadini oncri.
O caro praticello,
O leggiadro boschetto;
Mira di che bell' ombre
Incontra 'l sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci il mar, quinci i colli, e d' ogn' intorno
I fior' le piante e l' ombre e l' onde e 'l gielo
Un teatro pomposo. Amici, avanti:
Qui, dove or così dolce
Spira l' aura posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

Orm. Deh per pietà, signor, dimmi, viv' egli
Tirsi il mio figlio? Dimmi
Prima, se vive: il resto
Dirailo poi a tuo bell' agio.

Oro. Udite.

Posciachè de' fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran ſignor ne la gran sala,
Ove parea vagir nascente il mondo;
Mentre ſi fea di lor diſtinta moſtra
Qui, dove apparian gli altri
Cotai selvatichetti:
Arditi e baldanzoſi i voſtri figli
Innanzi al re con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar ſi diero,
Ch' intenerita pur quella grand' alma,
Quaſi con un sorriso
Temprò 'l severo aspetto;
Indi la man porgendo,
La man, che usata è solo
A trattar arme e scettri,
Luſingò lor le vermigliuzze gote;
E se non le baciò, sen vide almeno
Fin su le labbra il bel deſio del core.
Poscia ver me diss' egli: attendi: i' veggio
In queſti duo bambini alme sì belle;
Che a non volgar impresa
Forza è che 'l ciel gli scorga,
Se ne' sembianti umani
Scrive i suoi fati il cielo, e s' io gl' intendo.
(Ned uom v' è già, ch' a par di lui gl' intenda)
Ond' io non vo' (soggiunse)

Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
Sian questi duo condotti;
Ma sia tua cura, Oronte,
Farli nudrir ad altri studj in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza figli aver, senz'esser padre,
Provò pur il mio core
Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
Crescean con gli anni, in loro
Cresceva innanzi a gli anni
Il senno e la beltade.
Ma tutto è nulla; udite
Meraviglia gentile. Amor fanciullo
Con lor (cred'io) scherzando,
Sì come appunto intra fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in piccol core. O che dolcezza
Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti!
Con lingua ancor di latte balbettando,
Sepper chiamar, prima che mamma, Amore.
Cominciavano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore: aveano appena

Gli occhj aperti a la luce,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le mamme careggiar de le nudrici,
Fatta a l'arti d'Amor pronta e sagace;
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
E quando parea lor d'esser più belli,
Corrersi ad abbracciar, quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiava Amore.
Quinci de l'amor loro
Innamorato 'l re, mi disse un giorno:
Effetto esser non può d'età sì acerba
Un sì maturo Amore.
Ei vien dal cielo, e 'l cielo
Non opra in vano: è forza
Ch'ei sieno un dì consorti.
Io 'l vo', che il cielo il vuole..
Ah che troppo alto è'l ciel, nè giugner puote
La mente umana a suo voler lassuso!
Ammala il gran signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo:
Già si dispone a l'ultima partita:

Nè fra le gravi cure ond' in quel punto
Avea 'ngombrato il cor, pose in obblio
I suo' diletti amanti,
Che fatti a se condur: figli, lor disse,
I' moro: a me non lice
Di veder voi consorti:
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo
Capace è ben la vostra etade e 'l senno.
Porgetemi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti e dolenti
Si dier la mano, e si baciar' piangendo.
Il re qui trasse intanto
Di sotto a l' origliere un cerchio d' oro,
Intorno a cui scolpite
Eran note d' Egitto, e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benchè divisa, un cerchio intero;
Ma rimanean le note oscure e tronche.
Il re partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo sarà, diss' egli,
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio amor sia segno un giorno:
Poi si rivolse in altra parte, e credo

Per contenere, o per celare il pianto.
Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente
Con le cose più care al mio castello
Condur li fei, temendo
(O stolta providenza!)
Le stragi e le rapine
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
De la morte del re fallace grido.
Chi la bramava, di leggieri il crede.
Il re di Smirna il crede,
E fatto ardito di repente assale
I confini di Tracia, indi s' avanza
Fin al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia.

Orm. Ed arser quivi,
Ahi lasso! i nostri figli?

Oro. Un de' miei servi
Che fra l'ombre del sonno
A' nemici involossi,
Narrò ch' ambiduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo a lo 'ncendio
Li ritolse a le fiamme.

Orm. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

Oro. Ne temo: udite. Arriva
De l'armi predatrici il suono in corte.

Il re soltanto avea di senso e vita,
Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
S'adira, e d'ira il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra.
Ma 'l nemico fellon, com'ebbe udito
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Fatto l'aveva ardito,
Così fu volto in fuga: e per temprare
L'ira del re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie co' prigioni.

Orm. E i nostri figli?

Oro. Questi solo mancar', mancar' sol questi,
Che solo il re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli.
Quegli niega d'averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne a l'armi,
Si venne allora a l'armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna,
Onde non è ch'io speri

Di riveder mai più que' figli altrove:
Ch' andammo in van cercando,
Fin sotto a le rovine
Di quel cadente regno.

Orm. O miseri figliuoli!

Sir. O più miseri padri!

Oro. Miseri e figli e padri,
Ma pur felici intanto,
Che ne la lor miseria anno versato
Lagrime il re, mille e mille altri il sangue.

Orm. Di lagrime e di sangue
Infelice riſtoro!

Per. Piangono i vecchiarelli, ed al lor pianto
Oronte ancor ſi turba.
Meglio è ch' io nel diſtolga. Omai, ſignore,
Vedi ch' a mezzo il cielo il sol ſi libra
Per correr più veloce in ver l' occaso;
E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor; nè pur la tromba
Annunciatrice del tuo arrivo in Sciro
Sonando, è gita ad aſſembrargli al tempio.

Oro. Torniam dunque a le tende: e voi, paſtori,
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che vivi o morti ovunque ſien que' figli,
Forza è che ſien graditi
O da gli uomini in terra,

O da gli Dei nel cielo.

Sir. O pietoso ſignore,
Te pur consoli il ciel, quanto noi ſiamo
Inconsolabilmente sconsolati.

S C E N A II.

Serpilla, Celia.

EH Celia.

Cel. Oimè! dì piano.

Ser. E che paventi?

Cel. Vedi colà mio padre.

Ser. Egli sen parte,
Nè potè udir. Ma 'nvano
A me t' ascondi omai: que' tuo' sospiri
Ch' ora spargevi al ciel, mentre credevi
Che sol t' udiſſe in queſto bosco il cielo,
M' an ridetto il tuo male; e ti consola
Ch' è mal d' amore, e non di morte; è male,
Che fa nascer la gente; e non morire.
Ma che riguardi? Volgi
Ver me coteſto viso. Ah, ah, se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Roſſeggiando la gota;
E dice in sua favella,

Ch'a la fiamma del cor avvampa anch'ella.
Deh, s'ami, e perchè vuoi
Vergognando celarlo?
Celi nel cor, nè porti
Ne la fronte l'amor, chi l'ha rugosa;
Ch'una polita guancia
È bel teatro in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra Amore.
Amai anch'io'l mio Sirto; e la tua madre
Arse d'Ormino anch'ella.
Nè tacemmo per onta.
S'ode ancor per le valli
L'eco dei nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
La bella e saggia Clori,
Clori, colei che tanto
Sembra d'amor nemica, or, se nol sai,
Vive solo e respira,
Mentre d'amor sospira.
E se pur de' suoi amori
Non parla a te, che sorda,
Forse d'amor non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel che men disse
Un dì, mentr'io sdegnosa
La riprendea di core.

Senz' amor dispietato:
O Serpilla, Serpilla
(Mi rispose piangendo)
Senz' amante son io, non senz' amore.
Amo d' altre contrade
Altro paſtore, e tale,
Che benchè fors' eſtinto
Giaccia sotterra, i' vuo' però che solo
Il cener di quell' oſſa
Sia l' esca del mio foco.
O fanciulla gentile;
Felice, a cui è dato
Arder sol d' una fiamma.

Cel. Oh me infelice!

Ser. Or che ti duole? È forse
La infedeltà d' un disleale amante
L' empia cagion del tuo dolore?

Cel. Ah taci,
Taci, Serpilla, e non voler ch'io scopra
L' orror de la mia piaga.

Ser. Or non mi apposi?
Ah così va, figliuola.
Nel cor de l' uom vedrai
Pullular gli Amoretti
A guisa di colombi:
Ove mentre che l' uno
Ha l' ale grandi e vola;

Spunta a l' altro la piuma:
L' un tronfo e pettoruto
Va toneggiando, e ruota:
L' altro col petto 'n terra
Vien pigolando, e serpe:
Nasce l' uno da l' uova,
Mentre l' altro si cova.
Ma non ten caglia, no: cruda e severa,
Benchè tarda talor, sopra gl' infidi
Vien dal ciel la vendetta.
Non sai ciò, che Peloro,
Quel Peloro, di cui ninfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non sai ciò, ch' ei dicea?
La fede è deità, per cui Amore
Là su tra' Dei s' inciela.
Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, nè Dio.
È spiritel d' inferno,
Che accese in Flegetonte atre fiammelle.
Finge d' Amor la face,
E i suoi mentiti ardori
Va d' intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giù ne l' inferno
(Odi giusto castigo!)
Da que' mostri d' abisso,

In sembianza de' suoi traditi amanti,
L'anima disleal vien tormentata.
Ma tu più chiaro omai
Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'avrò almen pietade.

Cel. A me che pro?
Non spiro aita, e non desio pietade.

Ser. Non mi tacer almeno
L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,
E faren sì ch'ei lasci
O la vita o l'amor, per cui t'offende.

Cel. La vita, e non l'amore.

Ser. E vuoi ch'io mora?

Cel. I' vuo' ch'ei mora. E s'altra man non trovo
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.

Ser. O cruda gelosia!
Così fa 'l tuo veleno,
Ch'una fanciulla infieri?
Ma s'io vo' raddolcirla,
Convien ch'io la secondi. Or ti consola.
Che se fia uopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sveller da quel cor l'anima infida.

Ma dimmi, a che più 'l taci?
Chi è disleal? come t' offese?

Cel. Dirolti or, ch' io discerno
Conforme al mio desire il tuo talento.
Ma ve' che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben più tosto
L' alma cangiar, che 'l core.

Cel. E sia chi che si voglia,
Nulla pietà ten prenda.

Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
Quand' io fossi infedele.

Cel. Or odi: (ed a te dico
Quel ch' a' secreti boschi ancor non dissi)
Come avrò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
S' io non affreno il core. Ecco, Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell' empio.
Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei,
Io son colei che 'n seno
Lo 'nfido Amor, lo spiritel d' inferno,
Con doppia fiamma accolse.

Ser. Deh, costei si ritrova
Duo be' Amoretti al seno:
Tardò, ma 'l fe' gemello.
O giustizia d' Amor, e non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core

Far uno ſtrale solo
Degna d'amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego,
Chi son coteſti amanti?

Cel. Che più debbo tacerti?
Conosci Aminta, e Niso?

Ser. Quei che già per tuo scampo
Furon feriti a morte?

Cel. Quelli appunto.

Ser. Ma come
Nel tuo sì forte petto in un momento
Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. Meraviglie n'udrai:
Amor, che trovò sempre
Contra gli ſtrali suoi forte il mio petto
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto,
Si fe' ſtrada al mio core.
Allor ch'eſſi feriti
Stavan colà morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,
Ei prese di pietà sembianze ed armi:
Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core.
Allor preſi a disdegno il cane e l'arco,
Il mar, la terra e 'l cielo.
Pace per me non era,

Se non quanto là preſſo
A' feriti paſtori
Stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani io rasciugava
A le smarrite fronti
L' agghiacciato sudor; con le mie mani
Curava le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite!
Ben talor mi riscoſſi
Fra me dicendo: o Celia,
Or che nuovi sospiri,
Che non usato ardore
Ti ſi ravvolge al sen? Ma pazzarella,
(Fra mio cor io dicea) queſt' è pietade,
Ben dovuta pietà; non la conosci?
Duolti d' aver pietade
Di chi per te ſi muore?
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Luſingando io nudriva
Il mio fero nemico,
Mai conosciuto ardore:
Ben poscia il riconobbi.
O tarda conoscenza! Allor ch' amanti
Conobbi lor, conobbi
Me ſteſſa ancor amante.

Al lume del lor fuoco
Lo 'ncendio mio conobbi.
Ser. E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieve
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten sei tu pur accorta?
Cel. E questo anco dirò. Per mille segni
Già mi pareva udir entro me stessa
De l' amor loro un mormorar segreto,
E 'l cor mel ridicea; ma non so come,
Giovandomi lo 'nganno, io nol credea.
Pur egli avvenne un dì, che mentre Aminta
Per l' acerbo dolor de la sua piaga,
Senza ora di riposo
Traea le notti e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando i' tentai
Al sonno rinvitar gli occhj dolenti.
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospiro un guardo: o Celia, e' disse,
S' io non ti veggio, io moro;
E s' io ti veggio, vuoi
Ch' i' dormà avanti al sol de gli occhj tuoi?
Quindi tutta sorpresa,
Da lui ratto fuggendo,

Corsi là, dove Niso
A se mi richiamava.
Quivi de la sua piaga,
Mentr' io la rilegava,
Un rampollo di sangue,
Non so come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor diss' egli: o Celia,
Deh non aver a sdegno
Ch' a te corra il mio sangue.
Vedi; tu se 'l mio core: e quand' uom more,
Sen corre il sangue al core.
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento
Mi fu noto ad un punto:
Ed io, che fin allora
Mai più non ebbi udita
Voce d' amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare 'ncontra lor gli usati sdegni.
Ma lassa, io non potei.
Sentii che mal mio grado
Quell' amorose voci
Fer entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.

Allor fuggii, nè fia mai più ch'io voglia
Che giungan gli occhj ove sospira il core.
Ma s'io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi segue a la traccia
De le cadenti lagrime,
E tra'più scuri orrori, ove ad ogni altro
Sovente io mi nascondo,
Non so, credo ch'ei forse
Mi conosca a la voce
De gli alti miei sospiri.
Ma per fuggir Amore andronne a morte
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da queſto cor l'anima infida.

Ser. O misera fanciulla!
Deh Celia, figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consoli,
Che se la piaga duol, toſto risana.
Duolti per doppio amor eſſer infida?
Amane un solo, e fia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

Cel. Il tuo consiglio è vano:
La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami un solo? e quale,
Oimè, fia ch'io disami?

Ser. Ama solo dei due

Quel che più 'l merta. È 'l merto
Degna ragion d'amore.

Cel. Ma tant' oltre io non veggio.
Par a questi occhj miei che 'l merto loro,
Là dove ogni altro avanza,
Pari fra lor s' adegui.

Ser. Ama solo cui prima
Tu prendesti ad amare. E ben è il tempo,
Privilegio d'amore.

Cel. Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

Ser. Ama solo dei due
Quel che più t'ama. Amore
Al fin legge è d'amore.

Cel. Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti e 'l sangue.

Ser. Forza è pur, che talora
L' amoroso pensiero
In questa parte o 'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui chi vince, ed ama
Ove più 'l cor s' inchina.

Cel. In van, ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove il contende il cielo

Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vo' pur talor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso
A se ciascun mi tragga:
Ma appena io dico allora
Son tua, che di repente
Sorge l' altro, e mostrando
Per mia cagion anch' egli
Squarciato il petto e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così in perpetua guerra,
Alternando fra loro
Brevissime vittorie,
Non so cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Povera preda ed infelice, il core.

Ser. Or cotesto è un furor in tale stato:
Non può durar lunga stagione un core.
Soffri, Celia, e fia breve
Il tuo soffrir: brev' ora
Saprà mostrarti a cui donar la palma:
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai;
E ne fia saggio consigliere il tempo.

Cel. Ed io perchè non giunga

L'ora giammai di sì 'nfelice tempo,
Non vuo' dar tempo al tempo:
Vuo' prevenir con la mia morte il tempo.

Ser. M' hai vinta; i' mi ti rendo.
E che vuoi più ch' io dica?
S'esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il cielo
L' infedeltà innocente.
Altra fuga i' non trovo:
Amarne un sol non vuoi: amagli entrambo,
E fa buon cor: vedrai
De l' altre in questi campi,
Che san portar più d' un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei che mentre
Trovò chi le credesse,
Ebbe sempre d' amori
Piene le mani e 'l grembo:
E si vien seco Aminta.

Cel. O tu mi segui,
O ti rimani: io parto:
E pur convien ch' io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il sole.

Ser. Deh torna, o Celia, ascolta.
Nè torna, nè risponde.
Meglio fia ch' io la segua.

SCENA III.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque ch'io parli
D'amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato
Per foreſtiero amante.

Ami. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malagevole impresa;
Per te, che volger sai com'a te pare
Tutto d'amor lo 'mpero.

Ner. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta;
Allor quand' io portava
Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita.

Ami. Quel ch'a tuo pro con la beltà valevi,
A pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.
Nel crine, ov'era l'oro,
Ha sparto il senno Amore, e ne le labbra,
Ove fiorian le rose, ha poſto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più 'ngegnosa pecchia,

Entro a' favi del core
Portando il mel d'amore.
Ner. O vera sì, ma ingrata somiglianza!
Pecchia son io, ch'ad altrui porto il mele:
Io 'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, ch'a nulla età perdona, e vuole,
Che chi giovane in se provò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Acciocch'ad ogni tempo ogni uomo il serva
Per esca o per focile,
Per mantice o per fiamma.
O che tenero core
Ne le cose d'amor mi diè natura!
In somma io non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta:
Farò quanto richiedi.
Ma ve' figliuolo, oh quanto
Più lietamente udrei cotesti prieghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi!
Insensato garzon (forz'è ch'io 'l dica,
Ancorch' al vento io parli)
Come senz'onta, come

Senza sdegno, senz' ira
Di te ſteſſo vedrai,
Ch' un paſtor peregrino,
Un, che l' altrieri appena
Giunse in queſte contrade,
Un, che qui non è ſtato,
Se non con gli occhj avvolti
Infra gli orror' d' una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar e bramar quella beltade,
Cui tu, che se' pur nato
Con lei, con lei nudrito
Nè pur anco miraſti?

Ami. Ah non son ceco.

Ner. Tu se' ben losco almeno;
Che losco e torto mira,
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado avventurato Aminta,
Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,
Per te nacque dal cielo
La belliſſima Celia.
Tu nol mi credi? Mira
Quegli occhj suoi lucenti,
Queſti occhj tuoi sereni:
Tai ve gli ha dati Amor, perchè tra voi

Di vostre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori:
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra voi più forte il core:
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Son fatte a riposar l'una su l'altra
Le fatiche amorose:
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra
Invitansi a carpir bocca da bocca,
Quelle purpuree fragole,
Che 'n su le vostre labbra amor matura.
Ma quel suo bianco seno,
Non vedi come acerbo e tumidetto
Sfida ai sospir' d'amore
Cotesto forte e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
Empio, contrasti al fato anco d'amore?

Ami. Oimè lasso!

Ner. E che dici?

Ami. Io nulla dico, oimè! sospiro appena.

Ner. Tu sospiri? Ma donde
Il tuo fallito cor, nudo d'amore,

Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? Non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

Ami. Oimè, se i miei sospiri,
Troppo veri sospiri,
Questi che 'n larga vena
M'escon dal cor, ned io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che 'n se chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors' anche i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz' aita altrui
Può ben aver in se donde sospiri.

Ner. Odi novello Aminta,
Di grembo a la sua Silvia
Venuto or ora in Sciro:
Vé, come ben s'adatta
A favellar d'amore.
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:

Così parlan gli amanti
Là nel regno d' Amore:
Ma tu, quando giammai
Fost' in quelle contrade?
Ov' imparasti la natia favella?

Ami. Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d' Amore.
Quivi pur io fui tratto; e sì m' aggrada
L' aer di quel paese,
Che bench' io per me 'l veggia
Nubiloso e tonante,
Altro ciel non mi piace.

Ner. Ma tu mi parli in guisa,
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti;
Ch' omai ti crederei
Da vero innamorato.

Ami. Con amor non si finge:
Da vero un tempo i' l'ho fuggito; or, quando
Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga nè schermo!
Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scelse

Per degna scorta a sì grand' opra Amore?
Ami. Troppo fin qui n'ho detto:
Ma il lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua.
È tempo omai ch'io taccia.
Ner. A me tacere? Or a tua voglia taci;
Che se pur io son quella,
Quella che volger sa come a lei piace
Tutto d'Amor lo'mpero;
Vorrai fors'anco un dì che per tu'aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu se' muto,
Io sarò sorda allora.
Ami. Parliam d'altro, Nerea; parliam di Niso:
A pro di lui t'adopra; io per me nulla
Bramo, spero, nè cheggio.
Ner. O che rustico amante!
Se'n cor selvaggio amor alligna, sente
Del selvatico anch'ei: guata che amore;
Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia com'a te piace:
Per Niso adoprerommi;
E se puote in amor ingegno od arte,
Farò ne' suoi contenti
Che tu pentito del tuo error t'avveggia.
Allor che tu vedrai
La freddissima Celia,

Quella maſſa di neve,
Per opra di mia mano,
(E fia de la mia mano opra vulgare)
Allor che la vedrai
Arder tutta d'amore, e'n queſti campi,
In queſti proprj campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefeſſa or va ſtampando;
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette,
Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'Amore,
Che fia, laſſo, di te? So ben ch'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole
O Nerea, mi dirai, o Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Ami. E speri, oimè, con Celia,
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

Ner. Il mio potere inforſi?
Con Celia, e con ogni altra
D'amor più dispietata,
Per Niso, e per ogn'altro,
D'amor più sfortunato,
Sì, ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso.

Ami. Oimè, son morto.
Ner. E tua farò qual' altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.
Ami. Celia fatta di Niso,
Altro non ho ch' io brami.
Ner. Ma tu perchè ti lagni? Or, che se' a tempo,
Il mio soccorso impetra.
Ami. E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?
Ner. Egli sen turba: certo
Costui m' inganna, ed altro
Brama di quel ch' e' chiede.
Io 'l vuo' tentar; che raro
Nasconder può se stessa alma turbata.
Omai, che più ti duole?
Celia sarà di Niso
Così come richiedi. Egli è ben vero,
Che con minor fatica,
Ella saria d' Aminta.
S' Aminta, come Niso,
A quella fiamma ardesse,
So ben io quel ch' io dico:
Ma non si deon ridir sì di leggiero
I segreti pensier' de le fanciulle
A cui di lor non cale.
Ami. Odi, non mi tentar, per Niso i' parlo;
Per Niso i' vuo' che parli.
Ner. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò; ma quando
Coftei pur fi trovaffe
Inesorabilmente
Contra Niso oftinata;
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni donna è contr' ogni uom crudele.

Ami. Coftei mi smove il cor, nè poffo aitarlo.
Ma che diria poi Niso?

Ner. Aminta fece
Più per me, che per lui, ed io mi godo
Che fien fortuna sua le mie sciagure.
Ecco quel ch' ei diria. Ma tu che penfi?
A che grattar il capo,
Se 'l prurito è nel core?

Ami. Mercè, mercè, son vinto.
Or m' ascolta, o Nerea. Ah taci, taci,
Troppo tenero amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia ch' io mi parta.
Io vo: Nerea, tu 'l mio defire udifti.
Parlo di Niso, intendi?

SCENA IV.

Nerea.

O Nulla mai d' amore intesi, o certo
Arde per Celia Aminta.
Ma che parla e' di Niso?
Forse è follia d' amante;
S' infinge forse, e vuole
Col finto amor di Niso
Tentar di fede il cor de la sua ninfa.
O giovanetto incauto!
Tentar di fe con nuovi amor' le donne?
Fidar l' esca a le fiamme?
Creder le piume al vento? Ah tu non sai,
Quant' io n' abbia veduti a cotai prove
Pentiti andar piangendo.
O fors' anco è pietà d' amico; forse
È ver, che Niso anch' egli
Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione
Amici amor non cura.
Ma sia che vuolsi; giovi
Credergli amanti entrambo,
Per aver doppie l' armi ond' io più forte

Il duro sen de la crudel assalga.
Andrò movendo al cor de la fanciulla
Ambedue queste fiamme,
Perch' una almen s' apprenda.
Dipingerò pietosa a gli occhj suoi
Per sua cagion ambo condotti a morte;
E le dirò da parte
E del padre e d' Amore,
Che 'n sua man n' è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
Ne la copia d' amanti
Impoverir d' amore.
Deh, s' io potessi... cangia,
Cangia meco fortuna,
Ninfa crudele e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri
Con la chioma di neve un cor di foco:
O con la chioma d' oro un cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrovarla, e certo
La vincerò costei;
Che raro avvien al fin che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch' ella.

Fine dell' Atto secondo.

O Celia, o miserella, anco vaneggi?

Filli di Sciro Pag. 87

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.

NErea, tu m' ancidesti.
Scoccò da le tue labbra
L' ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa,
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oimè, nè fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,

Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua: tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oimè, che dico! io lieta,
Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono;
Tu sarai la mia vita.
Ma s' io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
A gli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? ove t' aggiri? In tale ſtato,
Priva d' ogni mio bene,
Certo non fia ch' io viva.
Godrò d' un sol? non mel consente Amore.
O d' ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.
Dunque morir convienſi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena, morire? Occhj dolenti,
A voi poco fu dato
Di rimirar il sole. Ah che pur troppo
Io viſſi, e 'l rimirai. Stolta, che piango?
Il fin de la mia vita?
E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto: e così dunque

Piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna
La morte, e di sua mano
Gli occhj serrando, ella m' asciughi il pianto.
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È, ch'a morir m' invita.
Via più, che 'l mio tormento,
L' altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l' amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
Ed io, ch' ambo v' adoro,
O sfortunati amanti,
Son io, son io, ch'a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son io ch' ambo v' ancido.
Ah morrò, non temete;
Che del voſtro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta. Oimè, la morte!
O fera voce! Anima vile, adunque
Chi non teme duo amor', teme una morte?
No no, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia più luogo in queſto core.
Cedete omai, cedete
A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo.

Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man da poco, e vile!
Così dunque tremando,
Vibransi i dardi? Ahi lassa, io non ho forza
Che 'l mio furor secondi! Or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Su, su, venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte:
Andiamo al precipizio: e' non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio o sterpo
Fosse ritegno a la mortal caduta?
Così n' avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fora mia sciagura
Quel ch' a lui fu ventura.
Che farò dunque, o Dei
Del cielo, e de l' inferno?
Voi, voi, che m' inspirate
Il desio de la morte,
Voi m' insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA II.

Filino, Celia.

O Me infelice, o cara
Tutta la gioja mia,
O perduto mio bene!
Cel. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino è questi.
Fil. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.
Cel. E perchè ciò?
Fil. Deh piangi,
Senz' aspettar ch' io dica
La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed a che nuovo affanno,
Oimè, serbommi in sì poc' ora il cielo?
Ma che puote esser mai che più mi dolga?
Dì pur tosto, o Filino:
So ben che 'l mio dolore
Non lascerà più luogo
Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!
La tua gioja, il mio bene,

La vaghezza dei prati,
Il fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia,
Il tuo capro gentile,
(Ahi me ne scoppia il core)
Il miserello è morto.

Cel. O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue. Ma chi l'ancise?

Fil. Pensa che non fu già pastor, nè fera;
Che seco a sua difesa
Sarei ben anch'io morto.

Cel. E che fu dunque?

Fil. La malvagia pastura
D'un'erba velenosa, oimè, l'ancise.

Cel. D'un'erba velenosa? Or quindi certo
La via de la mia morte il ciel m'addita.
O Dei pietosi, adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in cielo?

Fil. Salito il capro in cielo?
O come cozzerà col Capricorno!

Cel. Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse. E come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?

Fil. Dirolti. In sul meriggio, ardendo il sole

Mossi la greggia inver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello, non sai,
Che fra gli alberi, e 'l rio sì fresche ha l'erbe?
Or quivi in arrivando
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita !)
Tutto lieto e giulivo,
Correndo e saltellando,
In sì dolci maniere
Con l' erbetta scherzava,
Che di me non ti dico,
Ma affè, tutta la greggia,
Lasciando la pastura,
Stava intenta a mirarlo.

Cel. Breve breve, Filino: io non ho tempo:
Dì tosto quel ch'io cheggio.

Fil. Ad agio, ascolta.
Or in un batter d' occhio,
Tutto sen gío scorrendo il praticello:
E giunto in sul rigagno
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascersi d'un' erba,
Che mai non vidi altrove; e così 'ngordo
Ei se la gía carpendo,

Che tutto io m' ingraſſava
Al saporito pascerſi del capro.
Quand' ecco di repente (o fiero caso!)
Veggiol cader tremando.
Credi che 'n un baleno io v' accorreſſi?
Io 'l miro, il chiamo, il pungo:
Ei mi rimira, e geme,
E fioco parea dir: Filino, i' moro.
Così torbidi e scuri
Gli occhj, quegli occhj belli,
Vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiuſi,
Laſſo, morire il vidi.

Cel. E pur non m' aſſicuro
Ch' egli non ſia rimaso
Svenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasco.
Filin, poco t' intendi
O d' animali, o d' erbe:
Tu se' fanciullo ancor.

Fil. Sì, ma Narete,
Quella sì folta e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch' egli,
Che poco d' erbe o d' animal s' intenda?

Cel. Ma che dice Narete?

Fil. Ei corse a le mie ſtrida
Là dove sopra 'l capro
Io mi ſtava piangendo.

E poi ch' egli ebbe udita
La cagion del mio pianto,
O mal' erba! diss' ei: caccia, Filino,
Caccia la greggia altrove. Quinci intanto
Fattosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio.
A me non diede il core
Di vederlo gittar ne l' acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

Cel. Merta fede Narete.
Certa dunque è del capro
La morte, e la cagione.
Andiam, Filino.

Fil. E dove?

Cel. A ritrovar quell' erba.

Fil. E che vuoi farne?

Cel. A te di ciò non caglia.

Fil. Ah con qual occhio
Rivedrò mai quel prato?

Cel. Avacciati, Filino;
Ove se' tu rimaso?

Fil. Veggio Nerea che viene.
Deh lascia ch' io l' aspetti: ella suol darmi
Per ogni bacio un pomo.

Cel. Nerea? Seguimi tosto;
Non voler ch' io m' adiri.

Fil. Or teco i' vegno:
Oh, va come saetta.

SCENA III.

Niso, Nerea.

DEh fosse meco Aminta:
Udrebbe anch' ei l' istoria
De l' altrui ferità, de la mia morte.
Ner. Già udilla, e pianse. In lui
M' avvenni allor che Celia
Fece da me partita;
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato e mesto,
Per tua cagion s' intende.
Nis. Or segui pur: che replicasti allora?
Ner. Come dunque, diss' io, Celia crudele;
E non vorrai che un infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno i suoi dolori?
Nis. Ed ella?
Ner. Non sia pastor, diss' ella,

O peregrino, o paesan paſtore,
Non ſia paſtor, ch'ardisca
Celia tentar d' amore.
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha ch'a mia cagion ſi dolga,
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia ſien sorde le piante.

Niſ. O fieriſſimo core!

Ner. Ma ciò fu nulla: il viso
Parlò più, che la lingua:
Ma 'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo'nteſi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarſi le labbra:
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi a gli occhj
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendeſſe di se ſteſſa,
E di cotai sembianze;
Scoſſe il capo, e repente
Gli occhj racceſi, d' ira
Io la vidi avvampare, e minacciosa
(Non so già contra cui) ſtringere il dardo.

Niſ. Contra me certo: ed io,
Io ſteſſo andronne adunque

A portarle davanti il petto ignudo.
Io ſteſſo di mia mano
Nuovamente aprirommi
Queſta piaga recente,
Per far più breve e larga
La via del ferro al core.
E poichè ad altro tempo
Queſta crudel mi niega
D' udir il mio dolore;
Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo,
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch' i' mora: io morò.

Ner. O misero paſtore! Oimè, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhj; è forza,
Ch' al tuo pianto anch' io pianga.
Ma, Niso, figliuol mio, (vuo' consolarlo)
È vero, ed io nol niego,
Celia par che ſi moſtri
Fuor di modo spietata;
Ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L' arte del finger viene
Per natura a le donne;
Perchè dal nascimento

Se la recan dai padri; e però sanno,
Ancorchè ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch' ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
Ed a par de la luna
Cangia volto e sembianza.
Non ti fidar s' ell' ama,
Non diffidar s' ell' odia.
Ma dàlle tempo almeno
Ch' ella possa cangiarsi.
Vedi che in un baleno
Non arde e gela il cielo.
L' altrier appena divenisti amante,
Appena hai sospirato; e' non è tempo
Di disperar ancora.
Breve sospir non puote
Per l' ocean d' amor trar l' alme in porto.
Se' nel principio ancora, e già disperi.
Perchè al tuo fin non giungi?

Nis. Io sono, ahi lasso!
Nel principio d' amore,
Ma nel fin de la vita;
Perchè fiamma sì grande,
Appena accesa, ha consumato il core;

Ner. Or ti raffida, e spera.
Per te non vuo'che nessun'arte in somma
Da risvegliar ove più dorme amore,
Intentata rimanga.
Io vuo'ch' ad una ad una
Tutte andiam ricercando
Le macchine d'amor. Dimmi, ti priego,
Hai tu de l'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne le mandasti pure
Co' guardi e co' sospiri
Le primiere ambasciate?

Nis. Sì, ma che pro? quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi gli disperde il vento
Pria che giungan al seno a cui gl'invio?
E i guardi messaggieri in fra gli amanti
Divengon muti, e non san più che dire,
Quando al mirar de l'un l'altro non mire.

Ner. Len dicestù mai nulla,
Mentre colà ferito
Ognor l'avevi a fianco?

Nis. Ah così morte avesse
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse Amore.
Allor fu, che da me ratto fuggendo,
Mai più non la rividi.

Ner. Nè le destò giammai

Altro segno amoroso
Qualche dono gentile?
Nis. Dono! guardimi il cielo.
Tentar Celia co' doni!
Trattar ninfa gentil da donna avara!
Io crederei co' doni
Rendermi un cor ben nato
Nemico, anzi ch' amante.
Ner. Mal credi, se 'l pur credi.
Placan i doni il ciel, placan l' inferno
E pur non son le donne
Men avare, che 'l cielo,
Più crude, che l' inferno.
Il don, (credimi) il dono
Gran miniſtro è d'amore, anzi tiranno.
Egli è ch' a suo volere impetra e spetra.
Non sai tu ciò, ch' Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà ne la primiera etade,
Quand' anco semplicetti
Non sapean favellare
Che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core;
Allor l' amanti donne altra canzona
Non s'udivan cantar, che, dona, dona:
Quindi l' enne addoppiando,
(Perchè non baſta un don) donna fu detta.
E se c'è che tapino

Brama di gir limosinando amori,
Non dica già che sii
Da donna avara il desiare i doni.
Perocchè l' avarizia
De l' uom (ve' quel ch' io dico)
L' avarizia de l' uom, non de la donna,
Sforza la donna a desiare i doni.

Nis. Strane cose mi narri.

Ner. Ma però chiare: ascolta.
Avaro è l' uom cotanto,
Che spande ne' suo' amori a mille a mille
Passi, sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v' aggiugne
Menzognette, e pergiuri,
Anzi ch' egli s' induca
A donar pure una ben magra agnella.
Quinci de l' amor suo più certa prova
Non c' essendo, che 'l dono,
Creder può sol la donna
Al donator amante: ed a ragione
L' amor del donatore
Vince il rigor di lei; quando ha già vinto
L' avarizia di lui, mostro maggiore.

Nis. Deh s' egli è ver che 'l dono aggia possanza
Da vincer quell' indomita fierezza;
Questo core, quest' alma,
Tutto quant' io mi sono;

Ecco di lei fo dono.

Ner. Ah, ah. Questo è quel dono
Che fan con larga man tutti gli amanti:
Val troppo un core, un' alma:
Non voglio, no, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

Nis. Io povero straniero in questi campi
Senz' orto, senza greggia,
Ond' avrò che donarle?
Tè, dàlle questo dardo:
Ei non è vile; mira
Il ferro, e l'asta.

Ner. È'l ferro
Acuto e terso: l'asta
È nerboruta e forte,
Quale appunto conviensi
Per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Troppo tenera e molle,
Parmi grave soverchio:
Il vibrerebbe appena.

Nis. Saria buon questo corno?

Ner. Oh, oh, de' corni
Io son maestra; e pur l'altrieri appunto
A lei un ne donai,

E forse con tua pace, anco più bello:
Nis. Or mi sovviene un don, che non fia mica
Di lei fors' anco indegno.
Ner. E l' hai d' intorno al collo?
Nis. Mira, com' egli è bello.
Ner. Che è questo, che luce?
Tramel fuori, ch' io 'l veggia.
Nis. Aspetta, or il disciolgo.
Ner. Ha pur la bianca gola.
Nis. O del mio primo amore,
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna
(Or va) ti doni il cielo. Eccol, Nerea.
Ner. Deh chi vide giammai cosa più bella?
E' sembra tutto d' oro.
Nis. È tutto d' oro.
Ma vanne, e vedi tu, se puoi con esso
Ricomprarmi la vita.
Non indugiar: che pensi?
Ner. Niso, per dir il vero,
Partì da me colei
Sì turbata e sdegnosa,
Che più non credo omai ch' ella m' ascolti,
O che parlando io impetri.
Per altra man conviene
Che se le porga il dono.

Nis. Se m' abbandoni tu, Nerea, son morto.
Ner. Taci, che 'l ciel n' aita.
Mira colà da lungi
Quella ninfa che vien: se non m'abbaglia
Lo sfavillar di quella sparsa chioma,
È Clori; anzi pur tosto,
Perchè m' abbaglia, quinci
La riconosco: è dessa.
Altra non è che spieghi
Chioma sì bionda al sole.
Ella è Clori, ella è 'l core
Di Celia appunto: è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice,
Se costei porta il dono.
Nis. Ma io non la conosco;
Tu per me parla, e priega.

SCENA IV.

Clori, Niso, Nerea.

Ei non appare, ed io
Convien che quinci intorno
Il vecchio padre aspetti.
Nis. Che tardi omai?

Ner. Deh taci.
Clo. Ma che farò qui sola intanto? ah lassa,
Sospirerò. Amore,
Torniamo al giuoco usato,
E con l'aura amorosa
Gareggiam sospirando.
Nis. Or va, che temi?
Ner. Costei fa de la saggia: a mille prove
La conobbi, i' ricredo.
Clo. Ma dove, ahi lassa, dove,
O perduti sospiri,
Dove n'andate voi per l'aria erranti,
Se non sapete ove trovar quel core,
A cui vi manda amor di rea novella
Smarriti messaggieri?
Nis. Deh vanne, vanne, e tenta;
Che, quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.
Clo. Ah non fia mai quel dì, che 'l mio bel sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi, ch'i' mora?
Un guardo solo i' cheggio:
Morirò poscia, e lieta
Pagherò, se fia d'uopo,
Con la morte uno sguardo; ei ben il vale.
Nis. Deh . . .

Ner. Taci; i' vado.
Clo. O cielo!
Ner. Pietoso adempia il cielo....
Clo. Oimè!
Ner. Il tuo desio, Clori gentile.
Clo. La tua voce improvvisa
Quasi mi fe' paura.
Ner. Ma tu pietosa ancora
L' altrui desire adempi.
Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade.
Clo. Che debb' io dir? m' ha intesa.
Per me, vado, Nerea,
Soletta or qui d' intorno
Già sospirando il dì, ch' io rivedrei
Colà nel patrio cielo il sol di Smirna.
Ma tu da me che brami?
Ner. La vita d' un pastore.
Clo. Addio, men vado;
Chi mi parla d' amore...
Ner. O dispettosa,
Odi me, non fuggir: l'amor ch' io dico,
Amor certo ei non fia ch' a te dispiaccia,
No, non affè, tel giuro
Per questa bella e cara man ch' io stringo.
Clo. Che è cotesto? oimè! dammel, ti prego.
Ner. Halmi tratto di mano. Or ve', s' è bello.
Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto

Odi quel ch'io vuo' dirne.

Clo. Il mio non è: l' ho pur al collo, il sento.
Forz'è ch'e' sia di Tirsi. O Dei, che veggio!

Ner. Lieto, o Niso; rinfranca
Tuo perduto coraggio: a costei piace
Fuor di modo il tuo don: farà che piaccia
A Celia ancor, s' ella gliel porta: vedi
Come intenta il rimira.

Nis. Segui Nerea, deh segui;
Che sol per te rinverde,
Se fior ho di speranza.

Clo. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fusse caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

Ner. Gentil pastor mel diè.

Clo. Pastor di Sciro?

Ner. D'altre contrade.

Clo. Ed a che fin tel diede?

Ner. Per segno del suo amor, de la sua fede.

Clo. D'amor ch' egli a te porti?

Ner. A me, se tal pur sembro
Ch'altri debba coi doni
Comprar de l'amor mio. Ah, ch'io son vecchia,
Nè trovo più da vender, le mie merci.
Chi ha dovizia d'anni,
Compra, non vende amori.
Ma tu 'l sai, e t' infingi.

D' altro viso è 'l suo amore,
Misero lui: amore
Di perduta speranza;
Se non che in quest' un cerchio
(Mira in che breve spazio) ora per lui
La fortuna rotando
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai.
Com' ha nome il pastore? ove si trova?
Fa ch' io 'l veggia, e gli parli.

Ner. Altro appunto ei non brama. Avanti, Niso.
Ecco 'l pastor ch' io dico; il riconosci?
Un de' due che staman, se tu pur fosti
A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio..

Nis. O bellissima ninfa, io son colui
Che trionfò stamane,
E che morrà stassera,
Se non m' aita Amore.

Clo. Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi che 'l raffiguri,
Via più che gli occhj, il cor; ma temo forse
Non il desio m' inganni.
Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?

Nis. Egli è mio, se non quanto . ..

Anch' io son pur d' altrui.

Clo. Quando, e come l' avesti, e chi tel diede?
Perdonami, pastor, la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.

Nis. Deh non voler ch' io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo ho di vita.
L' ebbi, ch' era fanciullo
Anzi tempo felice:
L' ebbi da man che regge
Altro ch' armento, o gregge:
L' ebbi (nè fia ch' io 'l nieghi)
L' ebbi a pegno d' amor, d' amor, ch' altrove
Perduto, in questi campi (oimè, che spero!)
A la mia pena antica
Vo' cercando 'l ristoro,

Clo. E' Tirsi, è desso.
È Tirsi, e fin ad ora in questi campi,
Per mia cagion dolente,
Va di me ricercando.
O fido core, o me via più ch' ogni altra
Avventurata amante!
Ecco 'l dì sospirato,
Ecco il ben ch' io piangea.
Pianti, sospiri, addio;
Son finiti i dolori.

Nis. Deh non vedi costei, ch' ad ogni punto

Si volge in altra parte,
Seco ſteſſa ragiona,
E par tutta confuſa: io non so donde.
Clo. Non mi conosce ancor, non s' aſſicura.
Con Nerea sen conſiglia.
Ner. Fors' anco adombra, e teme
Ch' a lei ſi doni il cerchio.
Non vedeſti giammai
Più guardinga fanciulla.
Clo. Com' eſſer può ch' Amore
Segreto almen non gliel ridica al core?
Ner. O fors' anco invaghita
De la beltà de l' oro,
Chi sa? per se 'l vorrebbe.
L' oro può ben ancor a le più schive,
Isfavillando a gli occhj,
Abbarbagliare il core.
Niſ. Ma che? conviene dichiararla.
Clo. Ed io ſtolta, a che ritardo
La mia gioja? Pur troppo
Fu lungo 'l mio tormento.
Ner. Or ora (attendi)
Io la vuo' trar d' impaccio.
Clo. Or me gli scopro.
Ora vado a bearmi.
Ner. Clori.
Clo. Nerea, non mi turbar; altrove

Mi tragge il core.

Ner. Aspetta,
O tu se' rincrescevole; che temi?
Forse che 'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s' ordisca?
Or odi, e t' assicura.
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia, dico,
E non per te: m' intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè 'l cor, a lei va 'l dono.
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco; ed altro
Da te non si richiede.
Portagliel tu; farà poi 'l resto Amore.

Clo. Tirsi, Tirsi per Celia,

Ner. Niso, non Tirsi.

Clo. Ahi lassa,
Arde, sospira, e muore!
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice!

Nis. Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.

Ner. Deh se per te spietata,
Sii almen d' altrui pietosa:
Sol una paroletta a pro d' altrui

Non turba no, non turba
La maestà del tuo rigor.

Nis. D' Aminta
Odo la voce, e lui non veggio: Aminta.

Clo. O perfido amatore, o fe tradita,
O spergiurato cielo, o me infelice!

Ner. Oimè, per qual cagione
Così turbata, e fiera? E dove, Clori,
Fuggi sì ratto? Almeno
Rendimi il cerchio: ascolta.

SCENA V.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, a tempo arrivi; il ciel ti mena;
Trattasi qui de la mia vita, Aminta.
Ecco: ma dove, oimè, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.
Deh sì m' anno schernito?
Seguiamle, Aminta.

Ami. E da qual parte?

Nis. Mira
Or che so io? tu colà ver la selva,
Io qui d' intorno al monte.

Cel. O soave bevanda!

Soave a queſte fauci,
Che avean sete di morte.

Ami. Per lo sentier non vanno:
Ma s' elle entrar' fra'l bosco, i'guato indarno.

Cel. Son pur qui tutta sola
In man de la mia morte: or che non moro?

Niſ. Nè quindi omai n' appare: ecci altra ſtrada?

Cel. Oimè, che veggio?

Niſ. Aminta,
Ecco 'l mio sole.

Ami. Eh taci:
Che se di noi s' avvede, ella è sparita;
E ti parrà 'l suo lume,
Anzi balen, che sole.

Niſ. Già n' ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or ad or ci miri.
Ma non vedi com' ella
Sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
Le rose e i gigli impalliditi e smorti.

Cel. Ei non vanno, i' non parto:
Nè vien per me la morte.

Am. Fra se ragiona, e forse
Per noi seco s' adira.

Niſ. Ma ſi vede però fra quei dolori
Una beltà ridente,
Fra quelle languidezze

Una beltà fiorita.
O bellezza divina!
An l' altre belle il bel dai be' colori
Dei più leggiadri fiori:
Ma costei no, perch' ella,
Sol per se stessa è bella.

Cel. Occhj infelici, or ecco
Quanto ha di bello il mondo,
Ma non per voi:qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v' alletta?

Nis. Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo;
E tu 'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch' io non posso
Frenar più l' ardor mio.

Ami. Ferma, a che movi?

Nis. È forza.
Vuo' parlar a costei,
Vuo' dirle almen ch' i' moro.

Ami. Parlarle? E non paventi
Lo sdegno di quel cor? Non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? Or se tu l' ami,
Ah non l' inacerbire.

Cel. Ma da sì dolce vista,
Oimè, nuovo veleno
Vo con occhj suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.

Nis. E sì morrò tacendo?
Morrò senza trar fiato? Ah non sia vero:
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel ch' io parli.

Cel. Morte, che fai? Non osi
Di chiuder queste luci,
Ch' or tiene aperte amore?
Ma pur convien ch' i' mora:
E se tardano gli occhj, il cor s' affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte
Ecco forz' è ch' i' fugga.

Nis. Ahi fierissima!

Ami. Taci,
Taci, Niso; non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lasciamla in pace; e noi
Andiam, che per le selve
Non mancan de le piante, ove potrai,
Non men che qui d' intorno a questi faggi
Sparger querele in vano.

Nis. Andiamo: ahi cruda!

Ami. Ahi lasso!

SCENA VI.

Celia.

ALme de l' alma mia,
Ven gite: ed è ragione,
Che s' io debbo morir, l' alma sen vada.
Or i' morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhj miei luci serene,
Deh s' avvien mai ch' errando
Veggiate a terra estinte
Queste membra infelici,
D' una lagrima sola, o d' un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
Che 'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l' ossa a le fere,
Sparga il cenere al vento:
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal error. Morte felice,
Se con la vita anco l' error s' estingue.
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or ecco,
N' ho perciò pieno il grembo;

Rinoverò 'l velen: ma non fia d' uopo;
Già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor tradito, amore, o fe tradita,
Or vieni, mira, e godi:
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
De l' error mio: ecco
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e poich' a l' ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi,
Con quell' aride almen, che scuote il vento,
Queste insepolte membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi; fugge
La terra, il ciel s' asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra ove rimango?
Or ecco, ecco l' inferno.
O furie de l' abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch' io sola
Farò qua giù l' inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

Fine dell' Atto terzo.

O Celia, anima mia.
E non riviene ancora?
Filli di Sciro Pag. 119.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

Non posso più: deh qui ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen.

Clo. Posiamci
Ove a te pare: ad ogni modo in vano
Quinci e quindi m' aggiro.
Non c' è monte, nè colle,
Aura non c' è, ned ombra,

Che 'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m' è buono.
Ecco appunto ove nacque il mio dolore;
Là rividi il crudel, qui 'l riconobbi;
Qui fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Qui in questo luogo appunto,
Quì ricaddi infelice; e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch' omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa e tarda.

Ser. D' amor e di fortuna
Miseri avvenimenti
Da me più non uditi!
Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
Senza speme e conforto;
Che se ben dritto miri,
Niso, costui che Tirsi
Or mi di' che si noma,
Egli è pur tuo, nè fia possanza umana
Che tel ritoglia: indissolubil nodo
Strinse fra voi la fede:
E ben si può talor porre in oblio
L' amor, ma non la fede:
La fe, cui Giove ha scritta
Con la sua man folgoreggiante in cielo.

Clo. Ma, lassa, a me che pro?
Senza l' amor la fede
È fune de la mano,
Non è laccio del core: in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo:
Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
Da me la man che non mi porge il core.
No, no vedi, Serpilla;
Poi ch'io non ho'l suo amor, la fe non cheggio.

Ser. Anzi tempo disperi.
Tirsi morta ti crede, ond' a ragione
Nel giovanetto sen potè raccorre
Altra fiamma d' amore, e senza 'ngiuria
De la beltà, ch' estinta
Fors' ha creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur che tu se' viva,
Ravviverassi il suo primiero ardore.

Clo. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
D' immaginata morte, oimè, Serpilla,
È ben languido ardore; ardor, di cui
Poco o nulla mi caglia,
S' e' si ravvivi, o mora.
Anch' io credei lui morto, e pure schiva
D' ogni altro amore, amai
Quell' estinta beltade,
Quell' ossa incenerite:
E sotto 'l cener loro

Serbai vivo il mio foco.
Ben tu 'l sai, che sovente
Vedesti, e, te ne 'ncrebbe
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men grave
O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
Egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io
Sono infelice. Omai
Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento. Ahi dunque
Che debb' io far, che mi consiglia (Amore
Non dirò, no, ch' Amore
Contra l' infedeltà perde 'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

Ser. Figlia, vien meco, o lascia
Ch' io vada a trovar Tirsi.
Vo' ch' ei ti riconosca:
Voglio vedervi a fronte.
Udrem ciò ch' ei ne dica;
Prenderem poi consiglio.

Clo. Ch' ei mi riveggia? Ah non ho tant' ardire:
Sento che mal sicuro
Avanti a gli occhj suoi sarà 'l mio sdegno:
Il mio sdegno, che pur a mia salute

Convien ch' io serbi intero.
Oh non più, non più mai.

Ser. Sì, vo' ben io
Ch' ei ti riveggia: e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vo. Ma Tirsi a casa
D' Aminta alberga; quinci
È più breve il sentiero.
Tu fa ch' a le tue case io ti ritrovi,
O quivi sappia almen ove sei gita.

Clo. Sì, sì, va pur felice.

Ser. Deh s' io potessi trar ad un sol colpo
Celia e Clori d' impaccio!

Clo. Saprai tu u' sarò gita;
Ma ben saprai ch' io sarò gita a morte.
Sento ben io dov' il dolor mi mena.
Tirsi più non vedrammi;
Per me non c' è conforto:
Per te non vo' tormento:
Che qual tu pur ti sii perfido e crudo,
È forza (oimè!) ch' io t' ami.
Io t' amo, e se per altro
Non t' è caro 'l mio amor, caro ti sia,
Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,

Filli, che per te visse,
Filli per te si muore.

SCENA II.

Niso.

ODo 'l nome di Filli?
Deh par ch' ad ora ad ora
Fieramente da l' aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch' a le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se' tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella?
Se' tu, che quinci intorno
Senza riposo errante,
Al cor mi ti ravvogli?
Lasso, da me che puoi voler? tu sai,
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime e sospiri.
Se ti giova ch' io pianga,
Potrai ben, finch' io viva,
Rinovar a tua voglia

De le lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti:
Ad amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCENA III.

Aminta, Niso.

EGli è pur solo. E con cui parli, o Niso?
Nis. Parlo con l' ombre, Aminta.
Ahi non so come
La dolente memoria
Di quel mio primo ed infelice ardore
Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella: e mentre
Questo e quello ad un tempo
Ciascun vuol che per sè pianga e sospiri,
S' ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e 'l cor vien meno.
Am. Omai cotesto core
Fra tanti ardor' fra tanti incendj sembra
Il focolar d' Amore: o miserello!

Ove Celia balena, una favilla
Non basta dunque a folgorar un core,
Senza ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or il tuo duol ravviva?

Nis. Morì, ch'era fanciulla: in Oriente
Andò a l'occaso il mio bel sol nascente.
Ella morì fanciulla:
E se poscia talor alta beltade,
E forse anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhj rivolsi, o li coprii col pianto.
Sol di Celia poteo
La nemica beltade,
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà: nè so già come
Schermo, o fuga non v'ebbi.
Così di nuova fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese;
Onde Fillide i' piango;
Celia sospiro: quella
Ho già perduta: questa
Non avrò mai: e fieno (or ben mel veggio)
Vani i sospiri e 'l pianto......

Ami. Omai soverchio,
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parliam d'altro. Il caprajo,
Col qual perciò rimasi
Nel bosco favellando,
Di Clori o di Nerea
Non mi sa dar novella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Ami. Senz'orma e senza traccia,
Che più seguirle a caso? Io son già stanco.
Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre
Da lungi ogni cammino,
Appiè di que' be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano a l'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. Ma che vegg'io
Là entro in riva al bosco
Fra quelli sterpi e'l tronco?

Ami. Ninfa sembra a le vesti.
Oh ella è Celia: mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' coturni d'argento,
Quell'arco d'oro. È Celia,
Che giace a l'ombra: è dessa.

Nis. Deh Celia a l'ombre giace.

Vegna chi veder vuole
Giacer a l'ombre il sole.
Ami. Dì pian, che dorme.
Nis. E dorme?
Oh, se per me pietoso
(Non dico uomini, o Dei)
Oh, se per me pietoso
Un sogno, un' ombra almeno,
Or che dorme secura, e non sen guarda,
Gisse colà davanti
A quell'anima cruda effigiando
L'addolorato Niso
Con isquallide labbra,
In atto di morir, chiederle aita;
Chi sa? ben per me provo
Fra l'ombre anco de' sogni
Destarsi Amor dormendo.
Misero, a che son giunto, or quand' io credo
Le mie speranze a' sogni?
Ma che? potrò pur una volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.
Ami. Ed io, lasso, ad ogni ora
Odo le altrui, e debbo
Tacer le proprie pene.
Ma taccio, perch' io moro. A l'ultim' ore
Non grida, no, chi muore.
Nis. Per ogni lato i' miro,

E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
Quel fronduto cespuglio?
Par ben ch'amante anch'egli ingordo ſtenda
Le ramora spinose
Ad involar quelle vermiglie rose.
O rivale importuno,
Non ſia che la tua branca,
Benchè di spine armata,
Il mio ben mi contenda.

Ami. Va pian, che non la deſti.

Niſ. Oimè, vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo. O meraviglia!
Così vien che ſi tema
La beltà che s'adora? Io non ardisco.
Inviſibili ſtrali
Par ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non paventi
Saettume d'Amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel viso mi discopri.

Ami. Or vado;
Ma non a lieve impresa,
Com'ei ſi crede.

Niſ. Aminta,
Aminta, eh non t'accorgi
Che 'l piè tremando segna
L'orme incerte e ritrose?
Ferma, ferma; che 'l volto impallidito

Ridice il tuo timore: e pur non ami:
Or dond' è 'l tuo spavento?

Ami. Certo io nol so. Ma forse
Qualche Nume del cielo è qui disceso
A custodir l' addormentate membra.

Nis. Se maggior Nume ha 'l cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.

Narete, Niso, Aminta.

MA ve' Silvan, che 'l capro
Non ti fugga di man, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin con le tue mani:

Ami. Egli è Narete.

Nar. E di lui che volando
Riporti a Celia omai de l' amor suo
La felice novella.

Nis. Ahi, che novella?
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta?

Ami. Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete:
Ma che liete novelle
Hai per Celia d' amor?

Nar. Che l'amor suo,
Il suo bel capro è vivo.

Ami. Ah, ah.

Nis. Respiro.
Ami. Quel capro che Filin gía d' ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?
Nar. Morto 'l credea 'l fanciullo: e saria morto,
Se tratto a le sue strida
Non v' accorrea Narete:
Perch' egli avea pasciuto
D' un' erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S' avanti che 'l velen giunga nel core
Non vengono bagnati
Sì, che ne lo spruzzar percosso il volto,
Da l' abisso del sonno
La vita si richiami.
Ond' io, cui nota è l' erba,
A l' acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello, e vivo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch' andavate guatando?
Qualche fiera al covile?
Nis. O Narete, una fiera
(Dirol, nè fia ch' io 'l taccia
A te, perchè se' veglio;
Che fra le nevi ancor di bianche chiome
Saprai aver pietade

De' giovanili ardori)
Giace una fiera qui, del basilisco
Più fera, e più mortal; poichè se quello
Sol mirando avvelena:
Questa mirando e non mirando ancide.
Ed ora appunto, ah vedi
Ch' ella dorme, ed io moro.

Nar. La veggio, e riconosco
La fiera, e 'l suo velen: fuss' io pur buono
A dar aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio; ma rammento
La propria giovinezza,
E l' altrui non invidio.

Nis. S' altro non puoi, deh, vanne,
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir il bel volto,
Che noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poi ch' indi io non so quale
Spira virtù secreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l' alma
Fin entro al cor s' agghiaccia.

Nar. O di maga beltade opra d' incanto!

La donnesca beltà, se nol sapete,
È la maga del cielo, ond'egli in terra
Sue maraviglie, e le più grandi adopra.
E quell'ardor, quel gelo,
Quell'ardir, quella tema,
Onde, com'a lei piace, affrena, e sferza
Il core ammaliato;
Tutti son pur effetti
De l'alta sua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned erba.
Appena val talora
D'una rugosa pelle
Cotta al sol di molt'anni,
Portar coperto il volto.
Ond'io, che ben armato
Men vo di voi più forte,
Trarrò fors' anco a fine
La per voi male incominciata impresa.

Ami. Va pur dunque.

Nar. Attendete.

Nis. Ascolta, ascolta.
Guarda che non la svegli;
Perchè tu la vedresti
Com'un lampo sparire; e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
Non le potrei pur dir: mio core, addio.

Nar. Or voi vi ſtate aſcoſi;
Che bench' ella ſi deſti,
Quando pur voi non veggia,
Per me non fuggiraſſi.
Ami. Odi, odi.
Nar. Il ciel m' aiti.
Ami. Pon cura, che movendo
Que' vepri, non le punga un qualche spino
La tenerella gota.
Nar. Or tu mi sembri
Più di lei tenerello.
Vatten, rimira, e taci.
Niſ. Eccolo giunto.
Or la discopre. Ah par che quella mano,
Mentre ſi move intorno a quel bel volto
Mi solletichi 'l core.
Nar. Oime! paſtori,
O Paſtori correte,
Correte, oimè! che Celia,
Se non è morta, muore.
Ami. Ahi!
Niſ. Ahi! Celia muore?
Nar. Non è già qui d' intorn' ombra ch' aduggi.
Niſ. O Celia, o vita mia.
Ami. Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.
Niſ. Deh non rispondi, o Celia?

Nar. Sbranca, Niso, que' rami:
Fuor di questi cespugli
Vo' trarla in qua su l' erba.
Ami. Narete, dì, viv' ella?
Nar. Nè per cotale scossa
Veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

O Celia, anima mia.
Nar. Lascia che 'ntorno al seno
La gonna io lé rallenti.
Ami. Deh, viv' ella, Narete?
Nar. Or vo' toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa
Che dentro 'l petto ascosa
Ha di sua man vergata?
Ami. E non riviene ancora?
Nis. O fra candide nevi
Discolorate rose: ecco 'l sembiante
Che prender dee la morte, se talora
La morte anco innamora.
Nar. O mai più non udito
Miserissimo caso!

O fanciulla infelice, o ſtrana morte,
O crudele omicida!

Ami. Ahi, dunque è morta?

Niſ. E chi fu l' omicida?
Ov' è lo scelerato?

Ami. In qual caverna
Troverò queſta tigre?

Niſ. Seguiamlo.

Ami. Andiamo.
Già l' ancido, e gli schianto
Co' denti infin da le radici il core.

Nar. O forsennati, e dove
Andate furiando?

Niſ. A la vendetta.

Nar. Deh ritornate, o ciechi.
Egli è qui l' omicida.

Niſ. Aminta, addietro,
È qui, è qui 'l nemico.

Ami. E dove?

Niſ. Ov' è, Narete?

Nar. Eccol: vedete
In un l' uccisa, e l' omicida eſtinti.
Udite quel che di sua propria mano
La miserella in queſta scorza ha scritto.
PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FUI CRUDELE,
FUI AMANTE INFEDELE:

OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRUDA, I' MORO.
O mille volte, e mille
Miseriſſimo caso!

Ami. Oimè!

Niſ. Oimè! sì forte,
Che fin il cielo il senta.
Aminta, Aminta, in queſta guisa eh?

Ami. Taci,
Niso, per Dio, ch' a torto
Di me ti lagnereſti.
Arſi a forza, ma tacqui.

Niſ. E 'l tuo ſilenzio appunto
Ne conduce a la morte.

Ami. Oimè! non più,

Niſ. Deh, Celia,
Or tu se' morta, ed io
Morrò: ma che? non vale
La mia per la tua morte.

Ami. Oimè!

Nar. Vo' pur almeno
Veder, come s' uccise.

Niſ. Aminta, ah se m' aitaſti
Ad eſſer infelice,
A pianger anco il mio dolor m'aita.

Nar. Segno non ha di laccio
La bianchiſſima gola.

Ami. Ahi lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce,
Nè vuol che fuor da gli occhi
Pur una ne trabocchi.
Nar. Ned è qua suso intorno
Luogo di precipizio.
Ami. Ma, spietato dolor, dolore ingordo,
Divora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhj:
Lascia ch'omai l'alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.
Nar. Senza goccia di sangue
Veggo innocente il dardo.
Nis. O Celia, ahi, tu non odi?
O bell'anima ignuda, ove se' gita?
Lasci qui fredde e sole
Queste membra sì belle?
Nar. Sono intatte le vesti.
Nis. Vieni, torna; rimira
Sol una volta ancor questo bel viso;
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi. (bo?
Nar. Ch'erba è questa, ond'ella ha pieno il grem-
Niso, Aminta, correte,
Tosto correte a la vicina fonte.
Nis. Qual più vicina fonte,

Che gli occhj miei correnti
D' amariſſime lagrime?
Lascia che noi piangiamo:
Ufficio noſtro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo
Saran cura d' altrui.

Nar. Deh non è tempo
Di lagrimar in vano.
Itene voi, dico io,
Recatemi de l' acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.

Ami. A che lavar d' altr' acqua
Il volto, in cui (non vedi?)
Il noſtro pianto inonda.

Nar. Or io ſteſſo v' andrò.

Ami. Vien, vien, Narete.
Deh par ch' ella ſi muova.

Cel. Oimè!

Niſ. Toſto, o Narete,
Celia vive, e respira.

Nar. O providenza eterna!
Feliciſſimo pianto,
Antidoto mirabile!
Ei fu che per lo viso diramando,
Contra 'l velen de l' erba
Le ritornò la vita.

Niſ. O Celia.

Ami. Celia.
Nar. Non la turbate. Ecco risorge, aitiamla.
Cel. Oh com'è faticoso
Il cammin de la morte!
Son lassa, e tutto molle
Ho di sudore il volto.
Nar. Stordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred' ella il vostro pianto.
Cel. Io son pur giunta
Entro i regni de l'ombre.
Son questi i campi stigi?
Nar. Itela sostenendo.
Cel. Chi mi sospinge? ahi lassa, ahi lassa, or ecco
I mostri de l'inferno: or ecco quelli,
Che 'n forma de gli amanti
Vengono a tormentar l'anime infide.
Nis. O Celia.
Cel. Oimè!
Nar. Deh lungi,
Lungi da lei, pastori:
Quivi ascosi tacete, in fin ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.
Cel. Ma pur al lor aspetto
La fiamma del mio core, oimè, s'avanza.
Dunque i mostri d'inferno
Spiran foco d'amore? ahi troppo è crudo,

Se col fuoco d'amore arde lo 'nferno.

Nar. O figlia.

Cel. E chi è costui
Così barbuto e bianco?
Forse 'l vecchio Caronte? A l'altra riva
Non ho varcato ancora?

Nar. Celia, figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti omai: tu se' tra' vivi.
E se nol credi, mira
Colà girando il cielo
Ir a l'occaso il sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura
Questa fronda cadente.
Là ne' regni de l'ombre,
O non si leva o non tramonta il sole;
Nè quell'eterne piante
Caduca fronde adorna.
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.
Io son Narete: questi
Son i campi di Sciro. E non conosci
Il prato de la Fonte,
Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
Il colle Ormino, il colle, ove se' nata?
Or che rimiri? Ei son ben dessi, parla:
Che pensi omai? Non ti risvegli ancora?

Cel. Son viva? Ed è pur vero?

Narete 'l dice, ed io
Più ch'a Narete, al mio dolore il credo:
Ma pur fui morta, e fui
Là giù ne' regni de la morte: vidi
Pur quivi ad uno ad uno
Tutti quanti ha l'inferno
Furie, fere, e tormenti.
Or chi potea trarmi d'abisso a forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.
Ma non fu il pianto loro; e so ben io,
Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,
Altra voce non s'ode.
Ei fu l'orror di quest'alma infedele,
Cui non potè soffrir l'orrido inferno.
Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
È vomito d'inferno?

Nis. Odi, Narete,
Costei ancor tra le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

Nar. Voi senza darle noja,
Mirate che di nuovo
Contra se non ritorni a 'ncrudelire.

Cel. Ma tu forse, o del cielo alta giuſtizia,
Tu forse vuoi ch' io doppiamente infida
Or ſia tornata in vita,
Perchè di nuovo io mora,
E ſia per doppio error doppia la morte.

Niſ. Ma tu, perchè ten vai?
Deh non lasciar noi soli a tanta impresa.

Nar. Io vado
Ver là valle d' Alcandro,
E torno or or con erbe
Da ſtenebrar quell' alma.

Cel. A morte dunque, a morte.

SCENA VI.

Aminta, Celia, Niſo.

A Morte, o Celia, a morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi queſt' alma
E con eſſa ti mori.
Tu certo non morrai,
Se l' alma mia non spiri.

Niſ. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

Cel. Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?

Così contrasti il cielo?
Nis. Anzi ascolta, e risponde.
Ami. Altro rimedio 'l cielo,
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.
Cel. E qual rimedio vuoi ch' abbia 'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d' ogni male,
Potè dar fine al mio'nfinito male?
Nis. Ma romperò ben io
Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.
Ami. La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l'amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.
Nis. Ma no, non vo' turbarli:
Vo' prima udir tacendo.
Cel. Ah, Ah.
Ami. Non ti sdegnar, deh più benigna
Or mia ragion intendi:
S'ami pur Niso, o Celia.
Nis. E contra me si parla.
Ami. Ami Niso a ragione:
Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d' allor che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure.
Felice lui! Se vide tardi il sole,

Non arse tardi al sole.
Ond' ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.
Nis. Ove cadrà costui? ove s' aggira?
Ami. Ma lasso, in me che scorgi,
Ond' io pur del tuo amor degno ti sembri?
Io d' ogni merto ignudo
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s' accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel viso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son che trovi
Tarda fiamma d' amor pronta pietade:
Degno non son che m'ami: e pur non cheggio
Che lasci no d' amarmi; omai cotanto
Non mi consente Amore; i' cheggio solo
Che mi lasci morire. E la mia morte,
O fortunata morte!
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso ed Aminta.
E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perchè amerai l'un vivo, e l' altro estinto.
L' un amerai godendo,
L' altro amerai piangendo,

Nè sarà lungo il pianto:
Una lagrima sola
Farà pago 'l mio amore; indi n' andrai
Tu ſteſſa lieta a far beato altrui.

Niſ. O d' amante, o d' amico
Non usata pietade!
A torto io ne temei, or me ne pento.

Ami. Voi dunque ambo vivete,
Vivete voi felici,
Io morirò. Per voi de la mia vita
Faccio un voto ad Amor: là nel suo tempio
Queſta spoglia s' appenda.

Niſ. Non è più tempo di tacere; omai
Vile fora il ſilenzio. Aminta, Aminta,
Ho ben un' alma da morir anch' io;
Ho core anch' io, che sa bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m' è solo,
Quanto con eſſa i' mora,
S' a la mia morte lice
Far l' amico e l' amante in un felice.

Cel. Deh tacete, paſtori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch' io,
Io sola errai, ed io
Sola convien che mora.
Vivete voi, vivete,
Nè vi prenda pietade

D' una fera spietata.
Non vi riscaldi amore
D' un' amante infedele.
Parvi che questo volto,
Questi occhj, questo crine,
Avanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da voi?
Or amate, i' nol vieto:
Ma amate sì, ch' Amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t' amo, Aminta: o Niso,
E tu non m' odii dunque? Io t' amo, o Niso:
Dunque non m' odii, Aminta?
Oimè, se non m' odiate,
Voi certo non amate:
Ch' Amor non è, là dov' ei non ispira,
Quando 'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni a me la vita;
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi a la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch' a la mia morte anch' io sarò con voi

Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi.
Voi la mano, ed io'l sen; voi l'arme, io l'alma:
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire,
Farem di noſtre offese alta vendetta.

SCENA VII.

Filino, Celia, Aminta, Niſo.

E Tu se' qui? correndo
Non ti vedeva, o Celia.
Deh non sai? La tua Clori,
Oimè!

Cel. Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?

Fil. O non è viva, o muore.

Cel. Muore?

Ami. Oh!

Niſ. Che dice egli?

Cel Ahi come, e dove?

Fil. Ne la valle....

Cel. Dì toſto.

Fil. Adagio, appena

Anelando respiro.
Ne la valle d' Alcandro
Io l' ho teſtè lasciata,
Ove giacea, non mica
In su l' erbetta a l' ombra,
Ma fra l' ignude pietre,
Ove più scalda il sole.
Ella quivi piangendo,
Prendea dal ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettava la morte.
Ma ben l' avea da preſſo: io l' ho veduta,
Che già con l' ali sparse
Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.

Niſ. O infauſto giorno!

Cel. Ahi, qual' empia cagione
Ha di dolor sì fiero?

Ami. Forse 'l romor ch' è sparso
De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, reſtare in vita?

Niſ. Aminta, è coſtei forse
Quella Clori, a cui diedi il cerchio?

Ami. È deſſa.

Cel. Ah ria fortuna!

Niſ. O Celia,
Andiam colà; fors' anco
Potremo aitarla.

Cel. Andiam, Filino.
Ami. E dove
Di' tu, ch' ella giacea?
Fil. Ne la valle d' Alcandro infra le selci
Colà preſſo a la fonte.
Voi non potrete errare: io men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il capro.
Cel. O Clori, anima mia, deh voglia il cielo,
Che viva io ti riveggia.
So ben, che quand' udito
Avrai l' alta cagion de la mia morte,
So ben che 'n pace allora
Tu soffrirai ch' io mora.
Fil. Oh, Niſo, Niſo, aſcolta.
Niſ. Che vuoi?
Fil. M' uscia di mente.
Niſ. Or dì toſto, che Celia
Vaſſene, e corre.
Fil. Aſpetta;
Ma tu ſteſſo tel prendi.
Ella 'l mi cinſe, ed io non so diſciorlo.
Niſ. Sì sì, queſto è 'l mio cerchio.
Or ſia lodato il ciel. Ma che vegg' io?
È qui la parte anco di Filli; è certo.
Ecco appunto d' intorno
Appariſcono intiere

Le già tronche figure.
E chi tel diè, Filino?

Fil. Clori mel diede.

Nis. E donde
L'ebbe costei?

Fil. Non so; ma quando mossi
Cheto cheto là dove
Ella giacea piangendo,
Quivi in terra l'avea:
Miraval fisso, e tutto
Di lagrime il bagnava,
Spesse volte chiamando:
O sfortunata Filli! o Tirsi ingrato!

Nis. Oimè, che fia cotesto? or segui, segui

Fil. E che vuoi più ch'io segua?

Nis. Come poscia tel diede,
Che fe', che disse allora?

Fil. Ella di me s'avvide,
E mi chiamò: v'andai, e di sua mano,
Ma d'una man tremante,
Fredda via più che 'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E dissemi piangendo,
Tal ch'appena l'udii, così già roca
Avea la voce: o bel garzon, mi disse,
Vanne, che 'l ciel t'aiti,
Porta or or questo cerchio,

Nè far ch'altri tel veggia,
A quel paſtor che Niso or qui s'appella,
E digli...
E che dei dirgli?

Niſ. Non so se mi rammenti.

Fil. O smemorato!

Niſ. Non mi gridar. Sì. sì, or mi sovviene.

Fil. Digli ch'ei riconosca
In queſto cerchio intiero
La rotta fe di Tirſi.
E viva ei pur felice,
Come infelice i' moro.
Ahi, certo è Filli.

Niſ. Che più temerne?oh me via più ch'ogni altro
Fin ne le mie venture
Sventurato paſtore!
O dolciſſima Filli,
Dunque ha voluto il cielo,
Che viva io ti ritrovi
Solo perch'io t'ancida? Ahi non baſtava
A la miseria mia
La tua morte, s'io ſteſſo
Non era l' omicida?

Fil. S' altro da me non chiedi,
Io me n'andrò.

Niſ. Ma tu, cerchio infelice,
Tu che de l'error mio fuſti ad un tempo

Accusatore e reo;
Or tu va ne gli abiſſi.

Fil. Deh, nel torrente ei l'ha gittato.

Niſ. Quinci
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco ti seguo.

Fil. Coſtui sì furioso
Mi spaventa; impazzisce.
Io men vo' gire.

Niſ. O ſtolto,
Errai, che feci? A che gittar il cerchio?
Filli fors' anco è viva.
Ma che però? non fia
Che gia 'l colpo crudel de la sua morte
Io non abbia scoccato. Omai che spero?
Potrò forse negando
Ricoprir l' empietà de l' error mio?
O giuſtizia d'Amore, hai pur voluto
Che queſta propria lingua innanzi a lei,
A lei ſteſſa dispieghi
Fra mill' empj sospiri
Il mio 'nfedele ardore.
Ma ſia che puote, i' voglio,
Viva o morta che ſia,
Gir a trovar coſtei:
Le vo' morir a' piedi.

Che se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur il tuo fedele Aminta:
Tu vivi seco, e lascia
Ch' omai per la mia Filli,
S' altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida:
Ove se' tu, Filino? ei se n'è gito.
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.
A disperato core
Fida scorta è 'l furore.

Il Fine dell' Atto quarto.

Daniotto sc.

Sarai sposa d'Aminta
Tu, che sei mia sorella

Filli di Sciro Pag.155.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilegio! In terra
L' Idolo, a cui ògni mortal s' atterra!
O del mio gran signor, del re de' regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t' inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l' Idolo altero.

Morrai, chi che tu ſia: nè viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? e come
N'avremo indizio? Queſto
Cura sarà d'Oronte: egli ha in sua mano
E la legge e la spada.
A lui, a lui volando:
Baſta a me ch'egli il sappia.
Ma qui ſta ben ch'io tema
Di smarrir il cammino.
Se pur non erro, io fui
Con Oronte ſtamane
In queſto luogo appunto.
Sì sì, quell'è il sentiero,
Onde venimmo; quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o, paſtor, la via
Di gir dritto a le tende?

SCENA II.

Narete, Clori.

Coſtà dritto, signore.
Ma fora ben più dritto,
Per voi, barbara gente,

Il cammin de la morte.
Io sapea ben che tardi
Qui tornerei per Celia.
E' non si può cotanto: io mi consolo
Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.

Clo. O cortese Narete,
Deh lascia omai ch'io torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. Ei non è tal, ch'io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura: il cielo
Per te, non per altrui a coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

Clo. Ahi, che strana pietade
È cotesta, o Narete?
Sappi ch'io son già morta:
Non ho più cor ne l'alma: e mentre credi
Vietar ch'io mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti giova
Trarti dietro pe' campi
Cadaveri insepolti?

Nar. Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Clo. Eccolo, oimè!

Nar. Chi vien? perchè t'ascondi?

SCENA III.

Narete, Niso, Clori.

VE', ch' egli è Niso. O Niso,
E dov' è la tua Celia?
Che divenne d' Aminta? Ei non è seco?
Nis. O mio Narete, oh quanto in sì brev' ora
Mi rivedi cangiato! È meraviglia,
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più vivo;
Celia non è più mia:
Aminta è seco, e vanno
Per trovar Clori, e Clori
Anch' io pur vo cercando. Ah sai tu dove
Ella sia viva o morta?
Nar. È viva, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
Così turbato or nuovamente apparí?
Nis. Tosto l' udrai; ma prima
Clori m' insegna. Ah dunque
È viva? e non è lungi?
Clo. E pur convien ch' io 'l miri.
O come dolcemente in quel bel viso
Va l' empio cor larvato!
Nar. Eccola. Clori,

Vien, vieni, è Niso.

Nis. Oimè! son morto.

Nar. Udisti,
Ch' egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come'l romor de la tua morte
Turba ninfa e pastori?

Nis. E sì la luce
Di que'begli occhj, o cieco,
Io vidi, e non conobbi?

Clo. O buon Narete,
Non conosci costui?
Se la mia morte il turba.
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade.
Ei fu, che mi diè morte:
E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

Nar. A te costui la morte?
Niso, non odi? E che vuol dir costei?

Nis. Che fia lasso di me?
Potrò parlare? Ed ella
Sosterrà le mie voci?

Nar. Egli a me non risponde; ed io non odo
Ciò che fra se gorgoglia.

Nis. Or tu mi spira
A sì grand' uopo, Amor: tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze e voci.

Oh Filli, ahi Filli, oimè!
Nar. Filli coſtei, o Clori?
Niſ. Ahi non poſſo; i sospiri
Annodan le parole.
Nar. Ella fuor di se ſteſſa
Non pon cura ad altrui: tu dimmi, o Niso...
Niſ. O Filli, anima mia.
Nar. Anima mia?
E' ſi parla d'amore; or me n'avveggio.
La mia voce v'è roca;
Meraviglia non è s' altri non m' ode.
Niſ. Errai misero, errai.
Nar. Ma sarò pur almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.
Niſ. Deh non volgere, o Filli,
In altra parte il volto.
Forse che in queſta guisa
Negando il tuo bel volto a gli occhj miei,
Vuoi punir la mia colpa;
Ma no, mirami, ascolta: il tuo bel volto
Ei fia, se pur nol sai,
Ei fia de l'error mio
Il punitor severo. Ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual più degna pena a le mie colpe,
Che tener fiſſa avanti a gli occhj miei

La beltà ch' ho tradita,
La beltà ch' ho perduta?
Errai misero, errai: e perch' io pianga,
Non creder già ch' io voglia
Chieder mercè col pianto.
So ben che dal mio sen, da gli occhj miei,
Che per altrui potero
Piangere e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch' io mora; e la mia morte
Per me cheggia perdono.
Tu, s' ella pur t' è cara,
Non gliel negar: non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morrò, tu perdona: altro non cheggio
Al cenere insepolto, a l'alma errante.

Clo. Pastor, s' errasti, il sai;
Sallo Amor, sallo il cielo:
Ei, che può folgorar, ei ti perdona.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non ho già donde caglia
Del mio sdegno a colui,
Cui del mio amor non calse.

Nis. Oimè!
Clo. Ah Tirsi, ah Tirsi.
Nar. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?
Clo. D' amorosi sospiri
Falseggiatore industre,
Se' tu che piangi, o Tirsi?
E tu, tu, che m' ancidi,
Se' tu, che per me poi
Brami cotanto di morire? Adunque
Non basta al mio tormento
La tua 'mpietà, s' ancora
Con la pietade incrudelir non tenti?
Finta pietade, finti
Sospir', ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire; e pur non posso
Patir, quantunque finto 'l tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
Ch' hai ben chi per te mora.
Tu vivi pur, e in pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori.
Ove, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte;
Non vo' che la mia vita,

Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioje ne turbi.
Morommi: or ti rallegra.
Morrò, e priego il cielo
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice:
Che se tu l'offendesti,
I' ho ben in sen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarsi appieno il ciel con le mie pene:
Che dico mie? Son tue,
L'ebbi da te: ragione
È che per te le 'mpieghi.

SCENA IV.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori (e tremo ancora)
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello 'nfelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace signor l'altiera imago?
Nis. E perchè poi cotanto
Affannato il richiedi?

Mel. Deh se tu 'l sai, va pur, e vola e digli
Ch' ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola;
Son qui vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.
Clo. A che fuggir dai Traci,
Ora che fatto è per me Trace Amore?
Nis. Ma come dee morir? Per qual cagione?
Mel. Barbara legge il danna: e ciò ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T' uscì di mente? andiamo.
Nis. Ferma, ti priego, ah dimmi,
E che nuova sciagura omai n' apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?
Mel. Dirol; ma voi deh rimirate intanto
S' alcun d' essi n' appare.
Anno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s' adori:
Pena la vita chi per caso od arte
Spregia, come che sia, l' Idolo atroce.
Nar. Iniqua legge: mira,
Se l' alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col ciel.

Nif. Segui, paſtore.

Mel. Or giva il capitan con le sue genti
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il mirava:
Quand' un de' suoi, ch' appunto
Venia da queſta parte,
A lui ſi fe', dicendo:
Mira, ſignor (e 'n mano
Gli diè non so che d' oro)
Altro fra quella ſiepe
Io non iscerſi; appena
Potei vederne il folgorar de l' oro.
Ed ecco, ecco, diss' egli,
L' imagine real, cui poco dianzi
In riva d'un torrente (oh sacrilegio!)
Ho ritrovata in terra.
Gli altri d' ira fremendo,
Non so se per furore, o per usanza,
Tutte le veſti allora
Si lacerar' d' intorno: il capitano
Preso colui per man, seco parlando
Con inarcate ciglia,
In disparte ſi traſſe.
Io per girevol calle
Indi partimmi. E certo (mo.
Tardar non ponno, eccogli: ahi figlia, andia-

Nar. No, che partendo voi, ne prenderanno
Qualche'ndizio di colpa.

SCENA V.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,
Narete, Perindo.

E' Certo il cerchio: è desso, io'l riconosco:
Ma pur la legge è chiara
Contra la mano errante;
E tronco ha da cadere
Il capo di colui
Che l'imagin real gittò per terra.
Nis. O Filli, or tu vedrai
Se 'l mio dolor, se'l mio desire è finto.
Oro. Si trovi il reo, si trovi
Di cui sia'l cerchio, e poscia...
Nis. Signor, egli è trovato;
E preso a prender viene
Da la tua man le sue dovute pene.
È mio quel cerchio, ed io
Fui, che'n terra il gittai.
Questo è'l capo dannato: or vegna il ferro
Vendicator de la reale offesa.
Mel. O disperato ardir! fuggiam noi, Clori,

Fuggiam quinci la morte..
Clo. Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene
Per seguir la mia vita
Gir intorno a la morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio.
Ecco, questa è la gola
Ch'ei già molti anni ha cinta,
E sì ne serba ancor freschissime orme.
È mio quel cerchio, ed io...
Mel. Ahi Clori...
Nar. Oimè!
Per. Pastori,
Fermatevi, tacete.
Alcun non sia che ardisca
Mover piede, nè lingua.
Oro. Tu segui, ninfa.
Clo. È mio quel cerchio, ed io
Fui che 'n terra il gittai. Or se morendo
Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator de la reale offesa.
Nis. Deh, taci, tu. Signore:
Costei d'amor vaneggia: a te non lice
Dar più l'orecchie a'sogni
De'forsennati amanti.

È vero, ed io nol niego,
Ell' ha parte nel cerchio,
Ma non già ne l' errore.
Ove, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo
Che 'nfin al rio s' avvalla; or men rimembra.

Per. È vero, e fu da questo lato, ov' io
Presso a l' acqua il trovai.

Nis. Filino il vide,
Filino il semplicetto.
Ei, che non sa mentir, egli tel dica.

Clo. Crudel, deh se m' hai tolto
L' alma e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oro. Che ti sembra, Perindo?
Par a me, ch' io ravvisi
In più maturi aspetti
Que' teneri sembianti.

Nis. Forse, o Filli, ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Clo. Forse, o Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' mora?

Per. Odi tenzon d' amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro
Com' egli è fatto grande
L' Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Tracia.
Amor è che gli trae (non te n' avvedi?)
L' un per l' altro a morire.

Oro. Or tu, fanciulla,
Dimmi, come ti nomi?
Onde se'? di cui figlia?

Mel. Clori costei s' appella, ed io Melisso.
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.

Clo. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte. Omai
Non son più Clori, no, son Filli; e sono
Quella Filli che 'n Tracia
Fu già nudrita un tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so; ma ciò ti basti,
S' altro da me non vuoi, se non ch' io mora.

Oro. E tu, vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con quest' ardita fronte
Menzognette recando?

Mel. Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui,.
La gía celando altrui.

Oro. Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi
Più chiaramente come
Venne in tua man costei.

Mel. Signor, dirollo:
Tu l'ira affrena intanto. Oimè!

Oro. Pon fine
A' sospiri, e dì tosto.

Mel. Allor che 'l re di Smirna assalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente,
Quell'Arban ch'io dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigioni ad un tempo.

Nis. Ed ecco ....

Oro. Taci;
Non mi turbar: tu segui.

Mel. Ai sembianti, a le vesti, ai portamenti
Parver d'alta fortuna:
Ond' invaghito Arbano
De la preda gentile,
Teme che 'l re nel privi;
La cela, e sì non cura

Un decreto real, ch' ogni soldato
Deggia deporre in man del re quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il re di Tracia intanto,
Pien d'ira minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non so se per desio . . .

Nis. Oh non tel disse Arbano, e mille volte
Non l'hai tu raffermato? E come dunque
Or qui sì d' improvviso
Nascono i dubbj tuoi?
Per vana tenerezza
Ch' hai tu de la mia vita,
Non dei già porre in forse
Il gran desio ch' ha 'l re de la mia morte.

Mel. Arbano il disse, è vero;
Ma forse ad arte il finse.
Tu 'l de' saper, signore.

Oro. Io 'l so, tu segui.

Mel. Li chiede il re di Tracia: il re di Smirna
Non sa di lor novella; e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
De l' offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premj e pene
A chi li cela, o scuopre.

Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s'appalesi:
Là ne' vicini monti ov' a le caccie
Solea venir sovente,
Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
Cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti
In boschereccie spoglie
Vivan rustica vita:
E perchè l'un per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E 'l fanciullo a Dameta
Abitator di più lontana parte.
Ma, perchè mal si fida
D' innamorato core,
Di fanciullesco ingegno;
Teme che l'un l'altro cercando, al fine
Sian conosciuti entrambo;
E però vuol che i fanciulletti amanti
Credan l'un l' altro estinto.

Oro. Ma come poi di Smirna
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

Mel. Crebbe il furor de l'armi,
E per far guerra al cielo,
Venne a salire i monti.
Allora, ahi, quando i' vidi
Inondar d' ogn'intorno

Turbe d'uomini armati;
Quando vidi ch' errando
Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti;
Quand' udii per le valli
Ecco, fatta guerriera,
Sonar le trombe anch' essa;
Co' timidi augelletti,
Con le innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni
Qui, dove gli avi miei
Menar' la prima etade.
Venni fuggendo in Sciro:
Ma dove, oimè! si puote
Fuggir quel che 'l ciel vuole,
Se d' ogn' intorno è 'l cielo?

Oro. E del garzon?

Mel. Di lui
Non ti so dar novella.

Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
Signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui
Diede Arbano a Dameta;
E con Dameta io vissi,
Finchè l' ultimo April tiepido il sole
Rivenne a scior le nevi:
Quand' entro una barchetta

Un rapido torrente
M' ebbe portato in mare, u' la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, io non so come,
Fui qui gittato al lido.

Clo. Signore, io mi dileguo;
Il mio dolor m' ancide:
Ti fia tolto da lui, se non t' affretti,
L' onor de la mia morte.

Nis. Attendi a me, signor, lascia costei
Almen, finch' io sia morto.

Oro. Assai attesi, e intesi:
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che fia signor?

Oro. Taci, Perindo.

Mel. Ahi lasso, io vado: ah non fia mai che vivo
La mia morte rimiri.

Oro. Ma vo' ch' andiamo al tempio: ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L' alto voler del gran signor adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. Oh Filli!

Clo. Oh Tirsi!

Nis. (
Fil. (Oimè!

Nis. Signor, se vuoi che per tua mano io muora,
Convien che tu m' ancida
Pria che coftei morendo
Da me l' anima involi.

Clo. No no, se tu ferisci
Coftui prima ch' io mora,
Breve farai la pompa: ad un sol colpo
Ambo cadremo eftinti.

Nar. Fiera d' amor contesa, ove la morte
Il vincitor a trionfar conduce!

SCENA VI.

Narete.

Ed è pur vero? Ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido ftupore un tronco, un saffo?
Ancor ho voce, e non iftrido al cielo?
O miseri figliuoli,
O sfortunati amanti!
Voi ve ne gite al tempio,
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oimè! chi 'l crederebbe?)

Egli è che porge 'n mano
Del tiranno furor l' empio coltello.
Ahi, non baſtavan solo i noſtri affanni,
Se peregrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
De le sciagure loro
Lagrimevole pompa?
Ahi laſſo! a che più splende
In queſti campi il cielo?
A che più gira 'ntorno
A queſti lidi il mare?
Deh per pietà ſi celi
Fra le tenebre il cielo:
Deh per pietade inondi
Per queſti campi il mare:
E terra sì crudele,
Fatta d' empio dolore orrido albergo,
Sotto l' onde rabbiose,
Deh, per pietà nasconda.

S C E N A VII.

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci Siren?
Sir. Vegno dal tempio:

Ma da quel tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miserie.
Io fuggo da quel tempio,
Da cui fugge ben anco
Per pietà la pietade.

Nar. Fuggi, Siren, dal tempio,
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai novelle?
Vassi a morte volando? Al tuo partire
Già non potea, cred'io,
Esservi giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri.
E son pur già condotte
Per lo tributo al tempio: oh fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accolte
Così, qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin' suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fa lor corona intorno

La turba di que' cani:
Vagheggiansi la preda, e 'mpazienti,
Or ch' a le vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo indugio.

Orm. O tributo inumano,
O miseria infinita!
Ad altrui generare i proprj figli,
E convenire a' padri
Piagnere al nascer lor più che al morire!

Nar. D'altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano:
Ma di nuova fierezza,
E forse anco più cruda,
Esser de' già quel tempio
Sanguinoso teatro.
A l'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo tiranno
Or ora è gito Oronte
Ad immolar duo giovanetti amanti.

Orm. O Dei del cielo! Fien di sangue umano
I nostri altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il tempio
Tutto scuotersi d'ira.
Non può soffrir cotanto:

Forza è pur ch'e'rovini, e sopra gli empj
L'alte mura cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

Orm. Ma qual cagion, qual empio rito muove
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. Lungo fora'l narrarlo; appena ho fiato
Che basti a sospirarne.

Orm. Deh dimmi almen chi son que'miserelli.

Nar. Niso, e Clori infelici.

Orm. O fiera sorte!

Sir. Clori,
La bella figlia di Melisso?

Nar. Quella;
Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso:
Altr'è la lor fortuna; altr'i lor nomi.

Orm. Che fortuna, che nomi?

Nar. Di Niso il nome è Tirsi.

Orm. Oimè!

Nar. Di Clori,
Se mi rimembra, è Filli.

Orm. Oimè, Sireno.

Sir. Ormino.

Nar. Che nuova meraviglia?

Orm. E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei che fanciulli andar' già servi al Trace.

Sir. Chi sa che non sien questi?
Certo, se pur son vivi,
Son come questi e giovanetti e belli.

Nar. Vostri figli costoro? Eh raffrenate,
Raffrenate, per Dio, timor sì folle.
Io me ne rido, udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andar' già servi al Trace,
Dovean nel gran serraglio
Fra la turba de' servi,
Accorciata la chioma,
Tener vita servile, e conosciuti
Da le nudrici appena: allor che questi
Riccamente vestiti
Ne le Traci campagne
Un soldato di Smirna
Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poveri pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci e quindi potè muover ne' Grandi
Cure, sdegni, timor', desire ed armi.

Sir. Oimè, non più, Narete.

Orm. Oimè, son dessi.

Nar. Oimè, com' esser puote?

SCENA VIII.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHe dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioja turbando, onde ridente
La terra e'l ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno,
O di liete campagne
Fortunati pastori,
O di felici figli
Avventurati padri!
Su su, fine ai dolori.
Deh raddolcite omai
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhj,
Non lagrimate; o lagrimate solo
Di gioja, e non di duolo.
Udite, udite: a voi d'alte venture
Apportatrice io vegno.

Orm. Deh, che fia ciò, Siren?

Sir. Lasso, non veggio
Onde speri contento.

Nar. O per soverchio duolo alma avvilita,

Credi sì poco al cielo?
Ei sa far meraviglie.

Ser. Itene or ora al tempio: itene, e quivi
Tirsi vedrete, e Filli,
Que' vostri figli, quelli
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete,
Itene al tempio, e quivi
Vedrete Aminta e Celia,
Quei vostri figli, quelli
Che già d'amor nemici, or per amore
S'eran condotti a morte.
Ma che tardo io narrando ad una ad una
Le nostre gioje? Itene al tempio, e quivi,
Tutta quant'ella è grande
L'Isoletta di Sciro,
Fatta vedrete omai lieta e contenta.
Sono sposi felici
I disperati amanti:
E dal tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte e mille
Felicissimo giorno!
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. O cieli, o Dei!

Orm. Serpilla,

Oimè, deh taci: e' mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi dirci come?

Ser. Nulla vo' dir; gite voi ſteſſi al tempio:
Che più badate? Ah che di noſtra vita
Troppo son brevi l'ore,
Troppo lunghi gli affanni.
Perchè tardar le gioje?
Ite voi ſteſſi al tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene anzi la morte
Queſte luci beate.

Orm. Andiam. Ma donde
Tu mi scorgi, Sireno? Io non so dove
Mover il piè tremante.

SCENA IX.

Narete, Serpilla.

ODi, Serpilla, io tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli
Che que' vecchj dolenti
Il mio dubbiar turbaſſe.
Ma pur io non intendo:
Tu spargi in troppa copia
Sovra un anguſto core

Un torrente di gioje.
A ſtilla a ſtilla. Dimmi,
Quel Tirſi, quella Filli
Ch' eran già Niso e Clori;
Quei che pur ora il capitan di Tracia
Conduceva a la morte;
Che fia di lor? vivranno?

Ser. Vivranno; e fieno i più felici amanti,
Che traeſſer giammai sospir' d' amore.

Nar. E non è dunque vero,
Che per fero deſio de la lor morte
Già li chiedeſſe al re di Smirna il Trace?

Ser. Non so: so ben ch' autore
D' ogni lor bene è 'l Trace.

Nar. E pur Clori il dicea:
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano: e con ragione
Ne sospicò Meliſſo.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
De la morte i fanciulli,
Andaſſer con più cura
Se ſteſſi altrui celando.

Ser. Egli è ben vero.
Oronte ancora il dice.

Nar. O com'è vana
La provvidenza umana!
Col timor de la morte

Ha creduto celar quel che ha scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com' ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?

Ser. A gran periglio
Fu 'l caso lor; e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso io gía cercando:
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand' una voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spregiator' de la reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioja i Traci: indi mandaro
Sol una voce al ciel per mille bocche
Gridando: mora, mora.
Ma quivi tosto un guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:

L'alte leggi di Tracia an forza solo
Ne lo 'mpero di Tracia,
Contra servi di Tracia.
Ma costoro non sono
Servi di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero. Udite
Il decreto real, che qui d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E l'imagine impressa,
Con figura d'Egitto a sacre note
Iscolpito si legge. Ad alta voce
Egl'il lesse; ed io 'ntenta
L'udii, e così fiso
Me l'ho stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

Nar. Deh dillo, io te ne priego.

Ser. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino,
Sarà noto, dovunque il ciel si vede,
Che amanti Amor li fe', sposi la fede.
Servi il destino: il re gli ha liberati,
Essi non pur, ma Sciro ond'e' son nati.
Così less'egli. E questi (indi riprese,
Niso e Clori additando)
Questi sono i felici,
Cui tanto potè far benigna stella
Al cielo, al re graditi.

Son dessi, io li conosco.
A voi ciò basti, o Traci, e voi vivete,
(Così disse rivolto
Con lieto sguardo ai fortunati amanti)
Voi vivete felici amanti e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
E vadano cantando
La libertà di Sciro.

Nar. O fra quante il mar bagna, e scalda il sole,
Cara del ciel diletta
Fortunata Isoletta!
Non porteran già più per l'onde i venti
Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto.
Ma Filli e Tirsi allora
Che dissero? che fero?

Ser. Al primo incontro,
Qual uom che adonti, o'n dubbio core incespi,
Vergognosetti e schivi,
Tratti per man d'Oronte,
Vennero ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse.
Ma ben ripreso ardore
Vicino a l'esca il fuoco,
Strinsersi tal, ch'ellera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo.

Nar. Filli dunque, sì tosto
Potè lasciar lo sdegno,

Porr'in oblio l' ingiuria
Del nuovo amor di Tirſi,
Ond'egli ardea per Celia?

Ser. Par che non sappi ancor quai ſian le leggi
Del duellar d'amore.
D'ogn' ingiuria amorosa,
Tratti da solo a solo
Un colpo o due di baci,
Si ponno far le paci.
Ma se ben dritto miri,
Non le fe' Tirſi ingiuria. Ei fu ingannato:
Morta già la credea. Sai ben che'l regno
Amoroso non varca
I confin' de la vita.
Amor non va fra morti.
Là fra quell'oſſa ignude,
Quelle membra gelate,
Il suo foco non arde.
Oltre che se pur neo
V'ebbe Tirſi di colpa, ei n'ha potuto
Lavar la macchia a lagrime correnti.
Che più? il poverello
Pentito de l'error, volea morire.
Felice error, di cui sì generosa
Ei seppe far l'emenda:
Anzi felice errore,
Ond'ha potuto errando

Far seco altrui felice.
Fu'l suo error, se'l rammenti,
L'amor di Celia: e fu di tanto bene
Fortunata cagion; perocchè quindi
Fu conosciuto prima
Tirfi da Filli; poscia
Filli da Tirfi, ed ambo al fin da'Traci.

Nar. Tu di'ben vero. Mira,
Se le vie de li Dei
Sono oscure e ritorte.
Ch'il crederebbe? In somma
È il cielo un laberinto, in cui fi perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temo però che queſt'amor di Celia
Non fia per gir turbando,
Se non Tirfi d'ardor, Filli di gelo.
Non fia così leggiero,
Spegnere in un momento e quinci e quindi
Amor e gelofia.

Ser. Deh, che dirai? Se Tirfi
È figliuolo d'Ormino,
Non è fratel di Celia?
Non sarà dunque spento
L'amor, la gelofia?

Nar. O mentecatto,
Ch'io pur mi son: tante e sì nuove cose
M'an tolto omai di senno.

Tirsi è fratel di Celia;
L'amor loro è finito.
Ma di Celia e d'Aminta,
Che diverrà? Già quivi par ch'i' veggia
Dei lor dolori ancora
Non isperato fine.

Ser. Essi in quel punto
(Mira punto fatale)
Giunsero al tempio: e Celia,
Allor che in arrivando
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli 'l suo creduto Niso,
Pensa qual si fec' ella:
Gelata, impallidita, irrigidita,
Tutta divenne un sasso.
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno a Filli
L'avviticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo: o Celia, o cara
Sorella, e non amante,
Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
Errò la nostra fiamma;
Poichè accenderne il core
Dovea natura, e non foco d'Amore.
Amiamci or senz'Amore; e 'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta,

È sorella d' Aminta, e fu mia sposa
Colà fin da fanciulla.
Sarai sposa d' Aminta
Tu, che sei mia sorella.
Il voſtr'amor sel merta:
Non fia chi vel dinieghi.
Ciascun v' arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era ſtordita ancor, ned intendea;
Posciachè più diſtinto il ver n' apprese,
Raſſerenato il cor, fe' dolcemente
Isfavillar il viso.

Nar. E che diss'ella?

Ser. Tacque, e chinò le luci
Vergognosette a terra.
Ma ben per gli occhj al core
Mandò liete e ridenti
Due lagrimette a dire i suoi contenti.

Nar. O te felice, Aminta,
O te, Celia, felice,
O mare, o terra, o cielo,
O noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirſi, o sovr'ogni altro
Feliciſſimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice!

Ser. Or poichè tu se' chiaro, in altra parte
Vo gire a seminar le noſtre gioje.

Nar. De' più intrigati nodi,
Che mai ravviluppasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti,
Ha pur disciolto il cielo. O meraviglie!
A la futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene.
Or così per ischerzo
Par che si goda il cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sovra i cieli;
Quinci imparate omai
Che le cose del ciel sol colui vede
Che serra gli occhj, e crede.

Fine dell' Atto quinto.

IL NARCISO,

FAVOLA BOSCHERECCIA

D I

FRANCESCO DE LEMENE.

PERSONAGGI.

NARCISO, figliuolo di Liriope, e di Cefiso, creduto d'Argeo.

LEUCIPPE, ninfa figliuola di Liriope, e di Cefiso.

DORINDA, ninfa giovinetta.

MOPSO) fratelli pastori, figliuoli d'Argeo.
TIRSI)

ARGEO, pastor vecchio.

TULIPANO, cacciatore seguace di Narciso.

DUE NAJADI, ninfe giovinette.

LIRIOPE, moglie di Cefiso.

TIRESIA, cieco indovino.

FLORA.

ZEFIRO.

ECO.

Balletto Primo.

Un orso, quattro cacciatori.

Balletto Secondo.

Quattro Satiri.

ATTO PRIMO

Scena 1. *Boschetto d' allori con mare.*
Scena 3. *Altra Boschereccia.*

ATTO SECONDO.

Scena 1. *Boschetto d' allori.*
Scena 4. *Tutta boschereccia, con un fonte nel mezzo.*

ATTO TERZO.

Scena 1. *Riva del fiume Cefiso.*
Scena 2. *Grotta del cieco indovino.*
Scena 6. *Reggia di Flora.*
Scena 8. *Orrida montuosa.*
Scena 9. *Boschereccia con fonte in mezzo, come sopra.*

PROLOGO.

Sirena in mare.

Queste spiagge beate
Sacre a le muse e a gl' innocenti amori,
Avran tosto pietate,
Nova pietà di non più intesi ardori.
Di Narciso al cor superbo
Che sprezzò d'Amore il telo,
Giusto Amore, e giusto cielo
Già prepara un fato acerbo.
Donne voi d'Amor rubelle,
Che nodrite un core ingrato,
Or v' insegni l' altrui fato
A non esser crude e belle.

..........................sara tua cura
Invitar del contorno ogni pastore;
Narciso Pag. 207

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leucippe ſola.

MAttutine rugiade,
Aurę soavi alate,
Deh riſtorate i moribondi fiori,
Deh, per pietà, temprate
Col voſtro fresco i miei penoſi ardori:
Sorgo prima del dì, perchè non ponno
Star meco Amore e sonno.
A l' armi, penſiero:

Mai pace non trova
Chi prova la face
Del cieco Dio, del pargoletto arciero:
A l'armi, pensiero.
So ben che spero in vano
Che 'l mio foco abbia posa, e non consumi,
Finchè vive lontano
Da la sfera gentil di duo bei lumi.
Or tu, madre d'Amor, Venere bella,
Lucidissima stella,
Onde propizio muove
Ogni influsso di grazia e di beltà,
Di cui, dopo il gran Giove,
Più benefica luce il ciel non hà, (gua,
Pria che 'l tuo lume un maggior lume estin-
Pietosa a me rivolta
Ascolta i preghi, ascolta
D'innamorata lingua.
Vaga stella messaggiera
E de l'ombra e de la luce,
Il cui raggio a noi riluce
E in su l'alba e in su la sera,
Deh fa cortese, fa,
Che le mie pene
Trovin pietà,
O le catene,
Che ordisce Amore,

Lascin al core
La libertà.
Lieta allor canterà l' anima mia,
Quanto il figlio è crudel, la madre è pia.
Narciso, oimè, Narciso,
Perchè hai voglie sì fere,
Mentre hai sì dolce il viso?
O fuggendo le ninfe,
O seguendo le fere
Egualmente crudel, dimmi, ove sei.
A te, bella cagion de' sospir' miei,
Discoprirò il mio foco?
No, che schivo e superbo
L' altrui foco non curi, o il prendi a gioco.
E ben con tronchi accenti ognora il dice
Da gli antri Eco infelice:
E se lo scopro a voi,
Solitarj silenzj, ombre romite,
Nol dite altrui, nol dite,
Che se tropp' arde in noi fiamma nascosa,
Fiamma che sia sprezzata, è più penosa.
Ma se 'l foco onde avvampo,
Tutto non può capir ne l' alma amante,
A voi solo il ridico, in voi lo stampo,
O di questa selvetta amiche piante.

SCENA II.

Argeo, Leucippe.

Arg. SE per soverchia età debile il guardo
Or non m'inganna, quella
È Leucippe la bella,
Che in un tronco d'allor scrive col dardo.
Leu. Sacro allor, tu, che l'offese
Sprezzi del cielo,
Qual or più s'arma di sdegno;
Queste note, ond' io ti segno,
Sian teco illese;
Nè le offenda ardore, o gelo.
Pianta immortale,
Di cui la fronda
Con pregio eguale
Sempre circonda
E le guerriere e l'erudite chiome,
Serba teco immortale un sì bel nome.
Arg. Dì, chi ti toglie, o bella
Di Liriope figlia e di Cefiso,
Sì per tempo al riposo, e qua ti mena?
Leu. Desio di respirare
Di quest' alba serena

I respiri fecondi,
I freschi venticelli.
Arg. Dunque nel sen qualche gran caldo ascondi.
Se' muta? non favelli?
Se 'l vuoi tener nascoso,
Sarà caldo amoroso.
Non arroffir, non arroffir, Leucippe,
Perchè nel noftro core
O non è fallo, o gentil fallo è Amore.
Leu. Ciò che il roffore fteffo
A te palesa, io col tacer confeffo.
Arg. Tu non provi Amor secondo:
Quei caldi sospiri,
Quei tronchi respiri,
Onde il seno hai sì fecondo;
Quel pensar così profondo,
E celare i tuoi penfieri,
Voglion dir ch' ami, e non speri.
Quei novelli e bei pallori,
Quel paffo sì tardo,
Quel languido sguardo,
Che pietà dimanda ai cori:
Quel fuggir ninfe e paftori,
E cercar ermi sentieri,
Voglion dir ch' ami, e non speri.
Leu. Pur troppo è ver, quanto tu dici, Argeo.
Arg. Or, se consoli Amor tue pene tante,

Dimmi, chi t'innamora?

Leu. No, che nol dissi ancora,
Che a l'insensate piante.

Arg. Dunque ditemi voi, piante insensate,
Dimmi tu, verde alloro,
Qual sia quella beltate
Che Leucippe desia.
Narciso, anima mia: (*a*)
Oimè, che lessi!

Leu. Omai negar non posso
Ciò che la man confessa.

Arg. Ahi, che sarà?

Leu. Io volea pur coprire
A te d' un figlio tuo la crudeltà.

Arg. Senti, ninfa gentile,
Quel che ti posso dar sano consiglio:
Se crudele è il mio figlio,
Tu saggia nol seguire.
Addio, Leucippe. Intanto,
Numi del ciel, che questo ardor vedete,
Voi anco l' estinguete.

Leu. Sano è il consiglio, oh Dio!
Ma perchè nol segu' io
Da quell' empia beltà,
Che ferendo lo va?

(a) *Legge.*

Perchè non fugge il cor? Non può, non
Ma se potesse un dì (può,
Fuggir chi lo ferì,
Lo fuggirebbe allor? Non so, non so.

SCENA III.

Narciso, Tulipano.

Nar. Dunque di questa bella
Innocente contrada orso vorace
Turba la bella pace?
Tul. Signor sì, mette il tutto in confusione:
A tutti dà molestia
La gran bestia, padrone.
Nar. L' hai tu veduto?
Tul. Olbò, nè 'l vo' vedere.
Ho fatto consiglio
Di starmi nascoso:
Dov' entra periglio
Non son curioso.
Nar. Forse Cintia sdegnata
Contro l' Aonie genti
Per isfogar del sen l'ira mortale
Manda l'orrida belva;
Qual già mandò gl' infuriati denti

Del bavoso c[illegible]
Ad [illegible] 'a [illegible]alid[illegible]nia selva.
Tul. Par che mai non [illegible]racche
Di divorar armen[illegible] e grassi e secchi:
Mena del pari agnei, pecore e vacche:
E presso a lui non an bon tempo i becchi.
Nar. Se fin or d'imbelle gloria
Il mio nome si fregiò,
Nel periglio or cercherò
Di far bella una vittoria.
Tul. Se pur ridicolo.
Lascia andar l'orso a far i fatti suoi,
E tu, per quanto puoi, fuggi il pericolo.
Sei pur ridicolo.
Nar. Alma gentile
Consiglio vile
Prender non de'.
Tul. Se tu nol vuoi, lo piglierò per me.
Nar. Come è possibil, dì,
Ch' abbi tanta paura?
Tul. È stata la natura,
Che m' ha fatto così.
La natura dispone
A suo capriccio il tutto.
Tu sei bello, io son brutto,
Tu sei bravo, io poltrone.
Nar. Se sei vile, almen sia saggio,

E col finger il coraggio
Copri altrui la tua viltà.

Tul. Peggior vizio è non dir la verità.
Di simil vanagloria io non son schiavo;
E stimo egual pazzia d'uman cervello
Esser poltrone, e voler far da bravo,
Com'esser brutto, e voler far da bello.

Nar. Or non più. Tulipan, sarà tua cura
Animando col fiato
Lo strepitoso corno,
Invitar del contorno ogni pastore;
Ma d'ardir non usato
Dì ch'ognun armi il core,
E di dardo robusto armi la mano.

Tul. Lascia fare a Tulipano.

Nar. Sia de' pastor' il numeroso coro
In più parti diviso: altri le falde
Del Parnaso canoro, altri le rive
Osservin del Cefiso,
Altri scorran la valle, ed altri il piano.

Tul. Lascia fare a Tulipano.

Nar. Vanne tosto, e ne vieni
Al boschetto d'Apollo,
Ov'io t'aspetterò.

Tul. Signor, tutto va ben, ma questo no.
Con bestia senza ingegno
Non vo' rompermi il collo.

Nar. Io vo' ben che tu vegna.
Tul. Io nōn m' impegno.
Nar. Un nobil sudore
Fa l' uom glorioso.
Tul. Un dolce riposo
Mi sembra migliore.
A 2. O gloria, o valore,
Nar. Qual or ad un mostro
La morte si lancia!
Tul. Qual or per ben nostro
Si salva la pancia!
Nar. Ognuno al ferire
Tul. Ognuno al fuggire
Nar. Avvezzi la mano
Tul. Eserciti il piede.
Nar. È bello il far prede.
Tul. Più bello è star sano.
A 2. Sol quegli è un uom forte,
Nar. Che sa sprezzar
Tul. Che sa schivar
A 2. La morte.

SCENA IV.

Dorina, e Tirsi.

Dor. Vuoi ch'io t'ami, e amar non so.
Insegnami ad amare, e t'amerò.
Tir. Spietata, amar non sai?
Sdegni tu'l padre?
Dor. Io no.
Tir. Adunque l'amerai.
Or perchè, ritrosetta,
Vuoi tu negare amore ai preghi miei?
Dor. Se tu fossi mio padre, io t'amerei.
Tir. Se tuo padre non sono,
Chi toglie a te che non mi porga in dono
Un di quei dolci segni,
Ch'al padre fan veder che non lo sdegni?
Dor. Tirsi, intender non so le tue dimande.
Tir. Non baci mai tuo padre?
Dor. Un tempo fu.
Or, che son fatta grande,
Non vuol ch'io'l baci più.
Tir. Se morir mi vedessi,
Mi piangeresti tu?
Dor. Vorrei piangerti affè:
Se piansi l'altro dì

Quel capro che morì,
Meglio, pastore, io piangerei per te.

Tir. Mira barbari vanti
Di Dorinda vezzosa
Egualmente pietosa
A le fere, a gli amanti.
Or, se vivo mi brami,
È ben forza che m'ami;
Perchè, se tu non m'ami, io morirò.

Dor. Insegnami ad amare, e t'amerò.

Tir. Se, perchè amar non sai, non m'ami adesso,
Dimmi, s'amor un dì ti scalda il petto,
Mi prometti d'amarmi?

Dor. Io ti prometto.
Ma ve' con patto espresso,
Che s'allor poi non ti volessi amare,
Tu non m'abbia a sforzare.

Tir. Cara semplicità!
Se l'innocenza tua mi fa penare,
Ahi lasso, che faria la crudeltà?
Cara semplicità!

Dor. Rimanti lieto, io lieta vo cantando
A ritrovar la mia compagna Elpina.

Tir. Vanne, gentil Dorina.

Dor. Ho un cor da vendere,
Ch'il vuol comprare?
Me lo vuol prendere.

Un crin leggiadro,
Un riso ladro
Mel vuol rubbare;
Uno sguardo gentil mel vuol accendere,
Nol posso più salvare.
Ho un cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?
Non vo' pretendere
Prezzo a rigore:
Si paga un core
Sol con l' amare.
Or, se v' aspiri alcun, si lasci intendere,
Ch' io me ne vo' privare.
Ho un cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?

SCENA V.

Mopso, Tirsi.

A 2. AHI, che sarà di me?
Mop. Di sentir le mie dure querele
Non è vaga la donna mia bella,
Ma d' Amore ha la voglia rubella,
Non so dir, se pietosa, o crudele.
Amando,
Penando

Narciso. O

Frà speme e timore,
Già ſtanco è il mio core
Di viver così,
Perchè vorrebbe un dì morte, o mercè.

A 2. Ahi, che sarà di me?

Tir. Vaga ninfa semplicetta,
Se 'l tuo core amar non sa,
Cresci, cresci, aspetta, aspetta,
Toſto Amor t'insegnerà:
Ma quando saprai,
S' a gli altri pietosa,
A Tirſi ritrosa,
Sdegnerai queſto cor ch' arde per te.

A 2. Ahi, che sarà di me?

Mop. Se non vuol risanar le mie pene,
Fatta cruda ami almen la mia morte;
Così lieta farò la mia sorte
Col morir per piacer al mio bene.
O fato
Beato,
O lagrime care,
Se in lei poſſo fare
O sdegno, o pietà:
Premio il tutto sarà de la mia fe.

A 2. Ahi, che sarà di me?

Mop. Tirſi, di che ti lagni?

Tir. D' una beltà innocente,

Che fa provar amore, e amor non sente.
Mopso, e tu di che piagni?
Mop. D' ostinata beltà, che dar non vuole
Pace al mio male, e del mio mal le duole.
Tir. Dorina la ritrosa
Non sa mostrar pietade a' miei lamenti.
Mop. Leucippe la sdegnosa
Non vuol mostrar pietate a' miei tormenti.
A 2. Così pietate in van ricerca il core
Entro il regno d' Amore;
Che nel regno d' Amore usar pietà
Chi non può, chi non vuole, e chi non sa.

SCENA VI.

Leucippe, Mopso.

Leu. INsegnatemi dov' è,
Selve ombrose, il mio bel sole.
Voi che sole
Sue delicie egli vi fe',
Insegnatemi dov' è.
Mop. Qual invisibil forza
Qua mi ritiene? Ecco Leucippe, oimè!
Leu. Insegnatemi dov' è,
Verdi erbette, la mia speme,

Voi, cui preme
Fortunate il suo bel piè,
Insegnatemi, dov' è.
Mop. Rivolgerete mai
Al mio ſtato penoso,
O dolciſſimi rai,
Uno sguardo amoroso?
Leu. Amore e il cielo sa,
Se mi duol del tuo duolo, e n'ho pietà.
Mop. E perchè dunque nol risani?
Leu. Oh Dio.
Empie ſtelle fatali
Tolgon la libertate al voler mio.
Mop. Quai son le ſtelle, quali,
Che di sì crudi influſſi armano i cieli?
Leu. Siete voi di Narciso, occhj crudeli. *(a)*
Mop. Lumi tiranni,
Ch' a' miei danni
Così crude volgete le tempre,
Luci spietate,
Tramontate
In occaso, che duri per sempre.
Leu. No, non tramontin mai, che le mie ſtelle,
Benchè sì crude ſian, son però belle. *(b)*

(a) *A parte.*
(b) *A parte.*

Mop. Con me severe,
Faci fere,
Non di ciel vi dirò, ma d'inferno,
Tutte v'adombre
D' orrid' ombre
Un' ecclisse, che duri in eterno.
Leu. No, non s' ecclissin mai, che le mie stelle,
Benchè sì crude sian, son però belle.

SCENA VII.

Leucippe sola.

Questo silenzio ombroso,
Ove soave spira
Leggera auretta, un usignuol sospira,
Gli stanchi lumi miei chiama al riposo.
Dolce piangi, romito usignuolo,
Sfogando quel duolo
Che l'alma nasconde:
Senti, senti la cara compagna
Che il pianto accompagna,
E al duol corrisponde.
O beati, se trovan gli amanti
Chi pianga ai lor pianti,
E il duol racconsoli.

Ma infelici, se spargono ai venti
Le note dolenti,
E lagriman soli.
Ma se dormendo almeno
Vedessi il bel Narciso
Spogliata di rigor l' anima fera
Volger ver me sereno
Uno sguardo pietoso;
O che dolce riposo!
Se tal m' appare in sogno, Amor, farai,
Ch' io dorma sì, che non mi svegli mai,
E per goder per sempre almen sognando
Quella pietà che desta in van desio,
Sia pur sonno di morte il sonno mio. (*a*)
Vieni ben mio, deh vieni, (*b*)
Perchè parti, crudel, perchè non resti?
Ah, che s' io fossi un' orsa,
Tu non ti partiresti. (*c*)
Un bacio solo, un bacio,
È pur poca mercè. (*d*)
Soccorso, aita, oimè!

(*a*) *S' addormenta.*
(*b*) *Sognando esce l' orso, la crede morta, e parte.*
(*c*) *Ritorna.*
(*d*) *La porta via.*

SCENA VIII.

Narciso, Leucippe.

Nar. Reggi, Diana, il colpo.
Sarà ferito? Sì.
Sì, che lasciò la ninfa, e sen fuggì.
Leu. O qual pietosa aìta
Mandommi il cielo a sì grand'uopo? Oh Diò!
Fu Narciso il ben mio.
O Narciso, mià vita,
Che ben dirò che la mia vita sei,
Mentre di fera morte
Tu m'involi a gli artigli
Co' tuoi proprj perigli: ecco, rimira
A' tuoi piedi colei,
Colei che sol per te vive e respira.
Nar. Figlia del bel Cefiso,
Ben degna sei ch' altri per te si mora;
E fia sempre per me propizia sorte
Per sì bella cagion periglio e morte.
Leu. Voi sareste conforto a' miei tormenti,
Soavissimi accenti,
Se vi dettasse il core,
Nè foste cortesia, ma foste amore.

Nar. Or va, bella Leucippe, ed abbia cura
Di te ſteſſa maggiore;
Nè gir soletta per campagne e boschi,
Se pur vuoi gir ſicura.
Leu. Benchè mi ſia
La vita mia
Pur troppo dura, amara,
Tu la salvaſti,
Tu la donaſti,
Or, perchè tua, m' è cara.
Nar. Va, bella ninfa, va;
Pon mente a cuſtodir tanta bellezza.
Leu. Udite fierezza,
Fierezza inaudita,
Spietata pietà.
Mi dona la vita
Per dirmi poi: va.
È meglio morire,
Che mirar que' begli occhj, e poi partire.

SCENA IX.

Mopſo, Tirſi, Coro di cacciatori, Narciſo.

Mop. DOv' è l' orrida belva?
Tir. In queſta, in queſta selva.

Mop. Cacciatori, coraggio, or via, seguite.
Nar. Mopso, Tirsi, pastori, udite, udite:
Pur or la fera in questo luogo è giunta,
E già provò la punta
D' un acuto mio strale,
Ma non so, se mortale.
Tir. Ahi garzon troppo ardito, osasti tanto?
Mop. O più de gli occhj nostri
A noi caro germano,
Troppo ardito ti mostri.
Nar. Voi, voi sgridate in vano;
Che in giovinetto cor virtù non langue,
Nè sdegna nobil alma
In prova di virtù spargere il sangue.
Tir. Ma non fora, o fratelli, util consiglio
Con la fera crudel usar gl' inganni,
E la vittoria aver senza periglio?
Nar. E quali inganni, o Tirsi?
Tir. Ama l' orso de l'api
Le fatiche soavi,
I dolcissimi favi.
Mop. A tutti è noto.
Tir. Or voglio
In questa selva, in questo vano appunto
Portar di mele un alvear ripieno:
Indi di grossa fune ordire un laccio;
Ma che l' arte l' occulti,

E in guisa tal lo tenda,
Che, dove l'orso il mele appena tocchi,
Tosto lo'nganno scocchi,
E 'l mostro rio tenacemente prenda,
E in aria lo sospenda.
Mop. È buon consiglio.
Nar. È buono.
Tir. Queste due quercie antiche appunto sono
Per ordigno simile acconce assai.
Nar. Non si ritardi omai.
Senti, Aminta; va tosto, e qua mi porta
Il più bello alvear del mio giardino.
Tir. Voi, Selvaggio, ed Elpino,
Ite a cercar le funi. Ite voi tutti
A recar ciò che giova a l'opra nostra.
A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.
Nar. La natura fe' l'orso feroce,
Il cervo veloce;
Ma provida poi
Diede lo'ngegno a noi, (glia.
Ch'ogni gran forza, ogni gran corso aggua-
A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.
Tir. Per deserti vagante
Smisurato terrore
Sembra rupe animata Indo elefante;
E pure il cacciatore
Cauto al varco l'attende,

E con bell' arte il prende
Quel mostro alter, che in sul terren disteso
S'arma di sì gran mole al proprio danno.
A 3. Ove forza non val, bello è lo'nganno.
Mop. Ma qual fera del mare è più fera?
E l' uom nol pave;
Che dal lito
Scioglie ardito
Fragil nave,
Benchè per fargli la guerra
Spalanchi il mar voragini profonde,
Mandi fulmini il ciel, venti la terra;
Ma prendendosi a scherno
Fulmini, venti ed onde,
Regge con bel governo,
E guida in porto il combattuto legno.
A 3. Ove forza non val, giova lo'ngegno.
Tir. Ecco il mel.
Mop. Ecco i lacci.
Nar. Or l'insidia tendete
Al mostro rio con ingannevol arte,
E poi, tratti in disparte,
Osserverem se suo destin vel guida.
A 3. Fugga, fugga chi può, dolcezza infida.
Mop. Beltà conosco
Ver me crudele,
Che sembra mele,

E pure è tosco.
Parve dolcezza
Quella bellezza,
Ma quel dolce per me fessi omicida.
A 3. Fugga, fugga chi può, dolcezza infida.
Tir. Anch'io d'un volto,
Che il cor mi molce,
Men corsi al dolce,
E vi fui colto.
Uscirò fuora
Dei lacci allora,
Quando la Parca i lacci miei recida.
A 3. Fugga, fugga chi può, dolcezza infida.

SCENA X.

Tulipano solo.

ROssina, che fai tanto la schifosa,
Che se nomino il pan, tu dici, oibò:
Io so che un dì dietro una siepe ombrosa
T' incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben, che fu quel dì,
Quando la vacca morta partorì.
Ma questa, che cos' è?
Di fresco mele è un alvear ripieno.

Questo sia buon per me.
Non veggio chi lo curi;
Onde posso ben io
Perch' altri non lo furi,
Portarmelo pian pian ne l' orto mio.

Nel levar l' alveare, riman legato e sospeso in aria.

Fermatevi, lasciatemi,
Che lo riponerò:
Io nol voglio rubare,
Ma lo voglio serbare
Per darlo al suo padron, se 'l troverò.
Fermatevi,
Lasciatemi,
Ch' io lo riponerò.
Chi mi lega e sospende? O meraviglia!
Io son fatto prigione, e pur non veggo
L' onorata famiglia.
Ma questa è mia ventura,
Ch' almen così non pagherò cattura.
Ma se per mia sciagura
Per ladro ora son preso,
E per ladro sospeso,
Quello che mi consola
È, che non son sospeso per la gola.

O uomini da bene,
Venite, soccorrete un innocente.
E pure alcun non viene.
Forse alcun uom da bene or non mi sente.
Parmi di sentir gente. (a)
O me meschin, o poveretto me!
Ecco l'orso arrabbiato,
Ecco l'orso affamato.
Aita, aita, oimè!
Soccorso, oh Dio, soccorso.
Per carità la vita, o signor orso.
Se forse avete fame,
E mangiar mi volete,
Saziar voi non potrete
Con me le vostre brame.
Sappiate, e non v'inganno,
(Piglierò cento mila giuramenti,)
Sappiate che son magro sotto panno,
E non son carne per li vostri denti.
Ma più s'accosta, oimè!
O poveretto me!
Fermatevi, sentitemi;
Se mi lasciate vivere
So dove son molt'asini,
Gran quantità di pecore,

(a) *Esce l'orso.*

Infinità di buffali,
Io ve gl' insegnerò;
Ite a mangiar di quelli,
Che vi faccian bon pro,
E lasciate la vita ai poverelli.

L' orſo ſi rizza in piedi, e Tulipano gli caccia l' alveare in capo.

Ma già ſi rizza in piè:
O poveretto me!
Soccorso, oimè, soccorso:
Per carità la vita, o ſignor orso.
Respiro. Ecco paſtori. (*a*)
O cari cacciatori,
Uccidete la beſtia;
Ma prima per pietà
Date a me libertà;
Sciogliete, sì, troncate
Queſti lacci sì ſtretti.
Siate voi benedetti.
Or contra l' empio moſtro
Moſtrate il valor voſtro.

(a) *Eſcono i cacciatori.*

I cacciatori uccidendo l' orso formano il balletto.

Combattete allegramente,
Brava gente,
Ch' io mi ritiro in salvo con la pelle
Ad aspettar gli avvisi e le novelle.

Fine dell' Atto primo.

O pazzarella io sono, o sono amante.

Narciso Pag 225

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorina sola.

CHi s'intende d'Amor mi dica un poco
Se forsi io fossi amante:
Vidi del bel Narciso
Il leggiadro sembiante:
Tosto m'entrò nel core
Con dolce violenza il suo bel viso,
E portò seco un non inteso ardore.
Temo, temo d'Amore:

Ma perchè semplicetta
Non conosco il suo foco,
Chi s'intende d'amor mel dica un poco.

Sente il core un non so che,
Ma ridir ben non lo sa.
Che sarà?
Che sarà, s'Amor non è?
Ti sento, Amor, ti sento;
Non ti nasconder più.
Un dolce sospirare,
Un soave languire,
Un goder nel soffrire,
E confuso provare
Un affetto di gioja e di tormento,
Che cosa esser può mai, se non sei tu?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Lassa, sospiro, e ben m'accorgo, oh Dio,
Che questi miei sospiri
Sono Amori, o deliri: e in questo mio
Stato sì stravagante,
O pazzarella io sono, o sono amante.
Non so però, se sia
Amore, ovver pazzia,
Che di questo mio cor si faccia gioco.
Chi s'intende d'Amor mel dica un poco

Ma quai note comprendo in questo tronco?
,, Narciso, anima mia? Che sarà mai?
Forse Narciso ancora
Questo lauro innamora?
Dunque ann' alma le piante, aman le piante?
Sento un freddo veleno,
Che mi serpe nel seno: ahi, che sarà?
Scorgo venir Leucippe, ella il saprà.

SCENA II.

Leucippe, Dorina.

Leu. Poichè Amor vuol così, così farò.
Se perdo la pace,
Cercando il gioire,
La guerra mi piace,
Mi piace il martire:
Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.
Poichè Amor vuol così, così farò.
Dor. O come lenta muove il piè leggiadro!
Leu. Ma per saper qual fine a l'amor mio
Già prescrisse il destino,
A l'oracol m'invio
Del famoso Teban cieco indovino;

E se fausta risposta avvien che rechi
A la speranza mia, che temo vana,
Dirò che di duoi ciechi,
Se mi ferisce l'un, l'altro mi sana.

Dor. Ella è tutta pensosa.

Leu. In braccio a la spene
È bello il languire;
Son care le pene,
È dolce il morire:
Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò:
Poichè Amor vuol così, così farò.

Dor. Leucippe.

Leu. Oimè, perdona,
Non ti vedea, Dorina.

Dor. Dimmi, Leucippe mia, dimmelo cara,
T'intendi tu d'Amore?

Leu. Così non conoscessi il cieco affetto.

Dor. Dimmi, s'al balenar di due pupille,
Entran nel nostro petto
Certe dolci scintille,
Che cosa è quell'ardore?

Leu. Amoroso desio.

Dor. Ahi, che amante son io.
E vedendo ch'altri arda al foco stesso,
Se in noi s'agghiaccia il core,
Sai tu che cosa sia

Quella gelida tema?

Leu. È gelosia.

Dor. Son, amante, e gelosa: o me infelice!

Dimmi, an alma le piante? aman le piante?

Leu. Vivon le piante, e ciò che vive ha l'alma.

Amano ancor: l'edra è del tronco amante,

Ama l'olmo la vite,

E la palma la palma.

Dor. E l'alloro?

Leu. L'alloro

Pria fu Dafne gentil, ninfa vezzosa,

Ma sì d'Amor ritrosa,

Che fuggendo i sospir' del sole amante,

Cangiò il molle sembiante in dura spoglia,

E tronco fe' de l'ostinata voglia.

Dor. Dafne, che sdegna il sol, Narciso or vuole.

Dunque Narciso fia più bel del sole?

Leu. Ma, Dorina gentile,

Tu se' ben curiosa?

Dor. Son amante.

Leu. O che sento!

Dor. E son gelosa.

Leu. Dimmi, chi t'invaghì?

Dor. Sì, mia Leucippe, sì;

Per Narciso mio dolce tormento

Languir io mi sento.

Leu. O misera me!

Dor. Questa ninfa vestita di foglie
La pace mi toglie.
Leu. Ma dimmi, perchè?
Dor. Benchè d'Amor rubella,
Ama Narciso anch' ella:
E perchè l'ardor suo coprir non puote,
Leggi, che lo palesa in queste note.
„ Narciso, anima mia.
Leu. Ninfa,)
Dor. Pianta,) io moro per te di gelosia.
Dor. Se provasti d'Amore al fin lo strale,
Prova ancora il mio dardo,
Importuna rivale.
Leu. Ferma, raccheta l'ire.
Dor. Lasciami, io vo' ferire.
Leu. Come, Dorina, come
Hai le voglie infierite?
Dor. A forza di ferite
Vo' cancellar da l'altrui sen quel nome.
Leu. Semplicetta, che sei.
Dor. Lascia liberi a me gli sdegni miei.
Leu. Non ferirai.
Dor. Sì, ferirò.
Leu. Non lo farai, non vo'.
Dor. Sì, lo farò.

SCENA III.

Tirsi, Mopso, Leucippe, Dorina.

Tir. CHe fate? O là, fermate.
Mop. Belle ninfe, cessate.
Leu. Non lo farai, non vo'.
Dor. Sì, lo farò.
Mop. E qual cagion v'accende
Di sì vermiglio sdegno, e sì vezzoso?
Dor. Un affetto geloso.
Tir. Chi d'Amor non s'intende
Geloso esser non può.
Dor. Nel mio cor già penetrò
Di Narciso il bel sembiante;
Sono, o Tirsi, io sono amante,
O Leucippe m'ingannò.
Leu. Odi semplicità.
Tir. Che sento, oh Dio!
Dor. Ma non men de l'idol mio
Questo lauro è innamorato,
E palesa il suo desio
Col bel nome ond'è segnato.
Leu. Odi semplicità.
Tir. Che sento, oh Dio!

Dor. Ma soffrir nol poss'io,
    E quel nome col dardo io leverò.
Leu. Non lo farai, non vo'.
Dor. Sì, lo farò.
Mop. Lascia, Leucippe bella,
    Che Dorina gentil sfoghi a sua voglia
    La sua gelosa doglia.
Leu. Il cor soffrir non sa
    Contra un nome sì bel tanta empietà
Dor. Odi, Mopso, ftravaganza.
Mop. Ti conosco, Amor tu sei:
    Ma schernendo gli occhj miei,
    Di pietà prendi sembianza.
Dor. Odi, Mopso, ftravaganza.
Mop. Stravaganza penosa.
Dor. Infelice Dorina,) io son gelosa.
Leu. Infelice Leucippe,)
Mop. O toffico, o fiele!
Dor. O furia spietata!
Tir. O pefte crudele!
Leu. O rabbia gelata!
Tutti. De l'anima mia,
    Quanto, quanto sei cruda, o gelofia!
Tir. Velen d'ogni bene,
Leu. Maggior fra i tormenti,
Mop. Peggior fra le pene,
Dor. Cagion dei lamenti,

Tutti. De l' anima mia,
Quanto, quanto sei cruda, o gelosia !

SCENA IV.

Tulipano, Narciso.

Tul. TEl dissi cento volte, or tel ridico:
Lasciam questo mestiere,
Che il praticar con fiere è un brutto intrico.
Nar. Povero Tulipano, hai ben ragione;
Fu grave il tuo periglio.
Tul. Credimi pur, bel figlio,
Ch' io mi vidi ridotto a tal partito,
Che se gente non corre ai gridi miei,
A quest' ora sarei
Masticato, concotto, e digerito.
Nar. Ma vorrai ch' io languisca in ozio indegno,
S' abbandono la caccia?
Tul. O questo no.
Nar. Che vorrai tu ch' io faccia?
Tul. Io tel dirò.
Vo' che faccia ancora tu
Con un' alma generosa
Quanto fa la spiritosa,
E moderna gioventù.

Nar. Che suol far per moſtrare il suo valore?
Tul. Mangiar, bere, dormir, far a l'amore.
Nar. Or mi trova una ninfa
Ch' abbia l' alma gentil, vago il sembiante,
Ch' io voglio far l' amante.
Tul. Io son tutto contento.
Nar. Ma non veggo Serpin, Pardo non sento.
Vanne di loro in traccia.
Tul. Io vado, oimè!
Nar. Di che temeſti?
Tul. Oimè!
Io vidi in quella fratta un non so che,
Nar. Fu lucertola vil, che moſſe il corso.
Tul. A prima viſta io la pigliai per orso.

SCENA V.

Narciſo ſolo.

SEi ben cieco, Amor, sei ben cieco,
Se non vedi ch' io mi fo gioco
Del tuo foco,
E che in van tu la prendi meco.
Sei ben cieco, Amor, sei ben cieco.
Sei ben folle, Amor, sei ben folle,
Se ti credi con debil' armi

D' impiagarmi;
Non ho il core nel sen sì molle:
Sei ben folle, Amor, sei ben folle.
Ma del vicino fonte
Ne le chiar' acque e chete
Vo' rinfrescar la fronte,
E vo' spegner la sete.
O che veggio? o qual miro
Sovrumana bellezza entro quest' acque?
Non è già questo il Gange, o l' oceano,
Onde si leva, ove si posa il sole?
O beltà luminosa,
Che l' anima m' accendi,
E sì vaga risplendi
A questi lumi miei,
Dimmi; chi sei? chi sei?
Se' tu del fonte najade vezzosa,
Che dai gelidi umori
Vibri amorosi ardori?
Ma l' amoroso foco
Nel ritroso mio sen troverà loco?
Ah no, no, non fia mai.
Fuggo, fuggo da voi, lucenti rai;
Lasciatemi partir, care pupille;
Io non voglio mirarvi,
Perchè non voglio amarvi;
Fugga, fugga il mio cor tante faville:

Lasciatemi partir, care pupille.
Già vo, più non ti veggo, idolo mio.
Ahi, mi sento morire.
Ma prima di partire
Torno a mirarti un' altra volta. Addio.
Parto, è ver, ma su la sponda
Di quell' onda
Resta il cor, se parte il piè.
Dura partenza, oimè!
Io parto ben, che 'l so,
Ma il mio povero cor non parte no.
Resta, o cor, ma, se potrai,
Tornerai
A quel sen che ti perdè.
Dura partenza, oimè!
Io parto ben, che 'l so,
Ma 'l mio povero cor non parte no.

SCENA VI.

Mopso, Tirsi.

Mop. S'An da aver pace, Amor, le mie querele,
Fa Leucippe crudele.
Di pietà sia pure ignuda,
Che s' affligge l' alma mia,

Non perchè con me ſia cruda,
Ma perchè con altri è pia.

Tir. E se i miei pianti amari
An d'aver pace, Amor, l'amata ninfa
A riamar impari.

Mop.)
Tir.) O Narciso, Narciso,
Innocente cagion del noſtro male.
Se fratello t'amiam, t'odiam rivale.

Mop. Andiamo, o Tirſi amato,
Ove di Tebe il glorioso cieco
Da fatidico speco
Altrui discopre il fato:
Ei ne dirà qual fin deſtina Amore
Al mal gradito ardore.

Tir. Vanne pur a spiar la tua sorte.
Io so già quanto Amor mi deſtina.
O felice sarò di Dorina,
O infelice sarò de la morte.

SCENA VII.

Dorina, Tirsi.

Dor. Tirsi, aita.
Tir. Che vuoi?
Dor. Tirsi, aita,
Son tradita.
Tir. Chi fu?
Dor. Son tradita.
Tir. Chi fu, dimmelo, chi?
Dor. Fu quell'empio d' Amor che mi ferì.
Tir. È fatal de l'arciero ogni ferita.
Dor. Amor, se tu sei Nume,
Fa che Narciso mio,
Provando il foco tuo, cangi costume.
Tir. Non ascoltare il voto, alato Dio.
Dor. O donando al mio core
La libertà primiera,
Torni il mio cor qual era.
Tir. Sì, questo voto ascolta, o giusto Amore.
Lascia, Dorina mia, lascia chi fugge,
E pietosa ti volgi a gli ardor' miei.
Dor. Se ti potessi amare, io t' amarei.
Amo troppo Narciso.

Tir. Ahi, che farò?
Dor. A disamar m'insegna, e t'amerò.
Tir. Senti, o ninfa, che gran crudeltà.
Per me Dorina bella,
O sia d'Amor rubella,
O seguace d'Amore, amor non ha.
Senti, o ninfa, che gran crudeltà.
Dor. Mira, o Tirsi, che dura mercè.
Fuggo da chi si strugge,
E seguo chi mi fugge:
Dona tal premio Amor a l'altrui fe.
Mira, o Tirsi, che dura mercè.

SCENA VIII.

Narciso al fonte, e Tulipano in disparte.

Nar. ECco che ancora al fonte,
Ove de la bellezza il nume alberga,
Senza che l'alma il sappia, il piè mi guida.
Ma il ciel sa, se vi sarà
Più quel bel che m'invaghì.
Eccol ancora, sì.
Tul. Una ninfa ho da trovare,
Che sia savia, e che sia bella,
Che il padron lo comandò.

Trovo alfin, dopo il pensare,
Che son dentro a una gabella,
Nè so ben, se n' uscirò.

Nar. O de l' anima mia soave ardore,
Dimmi, se' forse Amore?
Sei tu cosa celeste, o sei terrena?
Esci, e scherziam su questa riva amena,
Ove l' erba è sì molle, e vago il fiore,
O de l' anima mia soave ardore.

Tul. Io trovo ch' Amaranta
È bella, ma lo sa;
E per tutto si vanta
Ch' ognun per lei sospiri,
E che gli altrui sospiri
Sian tributi dovuti a sua beltà.
Non piace a me quel suo sprezzante modo:
Lasciamola di grazia entro al suo brodo.

Nar. Ma qual forza mi toglie
L' udir de le tue labbra il bel concento?
Scorgo che tu favelli, e non ti sento.

Tul. Dorina è semplicetta;
Elpina è più furbetta;
Lesbia bella mi pare
È maestosa, ed ha fatezze rare;
Guance bianche e vermiglie,
Valor che non la cede a Semiramide;
E quel bel naso suo fatto a piramide

Par una de le sette meraviglie:
Ma quel naso così lungo
Farà sempre effetto brutto;
Lo vorrà cacciar per tutto.

Nar. Ancor m' innamorate,
Se 'l parlar mi negate,
O rubelli d' Amore avari labbri:
Ma quando sorridete,
Cortesi allor voi siete,
D' ogni gioja d' Amor pietosi fabbri.

Tul. È ver, Clori è gentile;
Ma sì corta e sottile,
Che credo certamente
Ch' ella restasse mezza in una zuffa;
E se cava le scarpe e la baruffa,
Credo che resti in niente.

Nar. Pietosi, e rubelli,
Cortesi, ed avari,
Voi siete pur belli,
Voi siete pur cari.

Tul. Delia in nulla mi riesce:
Non è schietta, nè ribalda;
Non è fredda, e non è calda,
Non è carne, e non è pesce.

Nar. È pur vaga la fronte!
È pur leggiadro il crine!
Ma voi, luci divine,

Voi ſiete poi de la bellezza il fonte.
Tul. Lidia gentil, se ride, o se sorride,
Non ha pari in beltà:
Entro a quei suoi risetti
Scherzan mille Graziette ed Amoretti;
Ma il tutto se ne va,
Quando ſi vuol comporre in gravità.
Nar. O' lucide ſtelle
Del sole più chiare,
Voi ſiete pur belle,
Voi ſiete pur care.
Tul. Non mi piace Selvaggia
Con quegli occhj di gatta:
Filena è troppo saggia,
Tirrena è troppo matta.
Nar. Veggo ben che tu mi miri,
S'io ti miro:
Ma non so se tu sospiri,
S'io sospiro.
Tul. Cintia è vezzosa,
Ma un tantin losca;
E disdegnosa
Prende la mosca.
Nar. Sempre ne gli occhj miei fiſſi i tuoi rai.
Tul. Dafne non sa parlar, nè tace mai.
Nar. Mirate, o rai, mirate,
E mirando accendete,

Ch' accendendo beate.

Tul. Mi rido d' Eurilla,
Ch' ognun prende a sdegno.
Ne fa riverenze,
Vuol far la Sibilla,
Affetta il contegno,
E sputa sentenze.

Nar. Per mirar quel sembiante
Tutta è ne gli occhj miei l' anima amante.

Tul. La bianca Filli ha troppo carne addosso,
E la bruna Amarilli è tutta un osso.

Nar. Miro, rimiro, ed ardo,
E in me non è di vivo altro che 'l guardo.

Tul. Silvia più che non conviene
Di sue grazie è liberale:
Io non voglio pensar male,
Ma non posso pensar bene.

SCENA IX.

Leucippe, e suddetti.

Leu. Dolcissime parole
Del fatidico vate,
Mi risonate al cor soavemente
Per consolar l' innamorata mente.

Tul. Ecco Leucippe: questa,
Questa per vita mia
Al proposito sia.
Leu. „ D'Argeo l'ultimo figlio
„ Fia sposo tuo, pria che tramonti il sole.
Dolcissime parole!
Tul. Mi par savia e modesta;
Non mi spiace a l'andare.
Porta assai ben la vita, e ben la testa,
E quanto a la beltà vi si può stare.
Leu. D'Argeo l'ultimo figlio è pur Narciso:
Giungerà pure il sole a l'occidente,
E il famoso indovin, so che non mente.
Tul. Senti, cara Leucippe.
Leu. O Tulipano.
Tul. Narciso, mio padrone,
Che d'amare ha desio,
M'ha dato commessione
Ch'io gli trovi una ninfa a modo mio.
Vuol che sia saggia e bella.
Or, Leucippe, se vuoi,
Se c'intendiam tra noi, sarai tu quella.
Leu. Farò quanto vuoi tu.
Tul. Io non ti voglio più.
Leu. E ti cangi così?
Tul. Sei stata troppo presta a dir di sì.
Leu. E che doveva io fare?

Tul. Prender tempo a pensare,
Star un poco dubbiosa,
E bisognando, anco un tantin ritrosa.
Leu. Così scaltra non sono.
Tul. Orsù, te la perdono:
Ma, poichè tu mi moſtri il cor sì schietto,
Dimmi con libertà se in te s' asconda
Qualche occulto difetto.
Leu. Non so ch' io mi risponda
A dimanda sì ſtrana.
Tul. Or senti ben, ti piglierò per sana:
Avverti poi, che se non sarai tale,
Il contratto non vale.
Leu. Come a te pare.
Tul. Or senti.
Come ſtiamo d' età? moſtrami i denti.
Leu. Or sì, che mi fai ridere.
Tul. E ridendo
I denti m' hai moſtrato,
E veggo ch' hai serrato.
Leu. A grado io prendo
Queſti del gioir mio scherzi presaghi.
Tul. Or ti voglio servire, e fedelmente,
E da te non pretendo alcuna cosa;
Ma 'l faccio solamente,
Perchè so che sei donna generosa.

SCENA X.

Narciso, e Leucippe.

Nar. MA rimirando altrui, me stesso obblio.
Parti, che parto anch'io.
Tu parti, ed io men vo;
Ma torna, idolo mio, ch'io tornerò.

Leu. Adoro quel dardo
Che l'anima amante
Sì dolce piagò.
O il cielo è bugiardo,
O il fato incostante,
O lieta sarò.

Nar. Leucippe è tutta allegra.

Leu. Ecco il mio bene,
Che pensoso sen viene.

Nar. Se'ben lieta, Leucippe.

Leu. E tu, Narciso,
Tutto mesto mi sembri,
Che non veggo scherzar sul tuo bel viso
La gioja, il vezzo, il riso.

Nar. Ninfa, chi cangia il cor, cangia il sembiante.

Leu. Come, il core hai cangiato?

Nar. Io sono amante.

Leu. Questa è forza del fato.
Dimmi, chi t' invaghì, se dirlo lice.
Nar. Beltà figlia de l' acque il foco accende.
Leu. Egli di me s' intende,
Che son figlia d' un fiume: o me felice!
Ma de la bella il nome
Dirmi tu non vorrai?
Nar. Va, rimira in quel fonte, e la vedrai.

SCENA XI.

Leucippe, Argeo.

Leu. VA, rimira il quel fonte, e la vedrai?
O come in questo fonte al vivo espressa
Io rimiro me stessa!
È questa la beltà che t' invaghì?
O per me lieto, e sospirato dì!
Dure pene, cessate, fuggite,
Nè più tornate, no.
Care gioje, volate, venite,
Narciso alfine amò.
Amor, che tutto può,
Quell' anima sì dura al fin ferì.
O per me lieto, e sospirato dì!
Arg. Gioisco al tuo gioir, Leucippe bella.

Leu. Narciso alfin, Narciso
Al mio soverchio ardore anch' ei s' accese.
Arg. Di te s' accese?
Leu. Sì.
O per me lieto, e sospirato dì!
Arg. E chi tel disse, o ninfa?
Leu. Egli pur ora.
Con un modo gentil mel fe' palese.
Arg. Spegni, Leucippe mia, le fiamme accese,
Perchè contrasta il cielo al tuo desire.
Leu. O che di' tu? Se l' indovin Tebano
(E per bocca di lui parla il destino)
Dice che il cielo il vuole.
Arg. E che dice?
Leu. „ D' Argeo l' ultimo figlio
„ Fia sposo tuo, pria che tramonti il sole.
Arg. Dice ver l' indovin, ma non l' intendi.
Leu. Son pur chiari gli accenti.
Arg. È forza ch' io lo scopra. Or, ninfa, sentì
Ciò che ti dico, e nol risappian l' aure,
Se Narciso pur ami,
E se felice il brami.
Leu. Che sarà mai?
Arg. Narciso è tuo fratello.
Leu. Com' esser può? Non è tuo figlio?
Arg. Ascolta.
Liriope la bella

Tua genitrice, e di Cefiso moglie,
A Narciso fu madre; e nato appena
Vuol che il Teban famoso
Del tenero bambin la sorte sveli.
Quindi di sacro afflato
Ricolmo il sen quel glorioso veglio,
Questa al nato bambin sorte predice:
„ Non conosca se stesso, e sia felice.
Allor la madre amante
Con feminile ingegno a tutti il cela,
E perchè il nutra ignoto, a me 'l confida,
A cui confida anco il pietoso inganno.
Or crebbe qual mio figlio, e tal pur vive
Il garzon fortunato
A se stesso nascosto, ed al suo fato.

Leu. O che narri? o che sento?

Arg. Ma che più dir? non vedi,
Che a gli occhj ed a le ciglia
Al volto, al moto, a gli atti, ed a la voce
Liriope somiglia, e in tutte quante
Le sue forme leggiadre,
Se tu l'osservi ben, scorgi la madre?

Leu. Pur troppo è vero.

Arg. ... Or dunque
Cangia cotesto ardor, cangia consiglio,
Ed ubbidisci al fato.
Mopso, Mopso è d'Argeo l'ultimo figlio.

Egli tuo sposo fia: fa quanto dice
Il Tebano indovino,
Se per bocca di lui parla il deſtino.

Leu. Che dovrò far, se la mia fera ſtella
Non vuol ch'a te mi scopra, o bel Narciso,
Amante, nè sorella?
Altro non dovrò fare,
Che tacere e penare?
Un sì ſtrano penar chi vide mai?
Come in un punto
Il suo sembiante
La sorte suol cangiare!
A pena è giunto
In porto il cor, che in un iſtante
Si trova ancora nel mezzo al mare:
E sol perdo il seren, quando il trovai.
Un sì ſtrano penar chi vide mai?
Vago Narciso,
Il nuovo ardore
A te nodrir non lice.
Ma se t'avviso
Come tu sei nel cieco errore,
Voglion gli Dei farti infelice. (guai.
Più mi duol del tuo duol, che de' miei
Un sì ſtrano penar chi vide mai?

SCENA ULTIMA.

Narciso, Eco.

Nar. CErco ancora in questo loco
La beltà che sì mi piacque;
E m' aggiro intorno a l' acque
Qual farfalla intorno al foco.
Questa vermiglia rosa
Da me colta pur ora
Vo' donare al mio ben, se 'l trovo ancora.
Il trovo. O meraviglia!
Ha ne la mano anch' ei rosa vermiglia.
Se questa mia ti porgo,
Tosto scorgo,
Che la tua porgi a me;
E se la mia ritiro,
Tosto miro,
Che vuoi la tua per te.
Che sarà questo, oimè?
La mia ti getto, e tu la tua mi getti.
O novello stupore!
S' uniro; e di duo fior' si fece un fiore.
Ecco la man ti stendo,
E tu la man mi stendi;

Ma la tua man non prendo,
E tu la mia non prendi.
Tocco sol l'acque, e l'agitar de l'onde
Quel sembiante confonde.
O me cieco, o me folle, o Dio, vaneggio.
Questa beltà, che tanto il cor desia,
È l'ombra, è l'ombra mia.
Ahi troppo tardi, o me infelice, il veggio.
Son io dunque l'amato, e son l'amante?
Son il segno, e lo strale? il foco, e l'esca?
O del crudele Amor prodigio fero!
Perchè di sua saetta
Gioco mi feci incautamente altero,
Questa di me si prende alta vendetta.
Ti cedo, Amore, e ti dimando aita.
Deh, se sovente unendo
Duo spirti in un, fai di duo cori un core,
Con diverso stupore
Mostra le forze tue:
Raddoppia un cor, dividi un'alma in due.
Allor potrà Narciso
Raddoppiato e diviso
Lo spirito e il sembiante,
Esser di se medesmo amato amante.
Vana preghiera. O ninfe
E del bosco e del fonte,
O Satiri, e Silvani,

Che da' tronchi vicini ora m' udite,
E voi, mie selve, dite,
S'ardori così ſtrani
Unqua s' udiro, o s' udiranno mai?
Eco, no mai.
No mai? dunque sol io
Sarò infelice esempio
Di moſtruoſi e disperati guai?
Eco, ai.
Ma chi se' tu, voce cortese e pia,
Che mi rispondi, e ti lamenti meco?
Eco, eco.
Eco, ninfa infelice, un tempo mia
Mal gradita seguace,
Datti, deh datti pace,
E dì, se l' alma errante
Di tanto mio rigor vendetta brama.
Eco, ama.
Vuoi ch'ami te del tuo mortal già sgombra?
Eco, ombra.
Forse fra queſte piante
Fra queſt' ombre del bosco erra la tua?
Eco, la tua.
T' intendo, ah sì, t' intendo.
Tu vuoi che per vendetta
De la tua fe neglettá,
Con pazzo ardore ami queſt' ombra mia,

Che parve a gli occhj miei bella così?
Eco, sì.
Pur troppo l' amo, ahi laſſo,
E disperato e folle
Non so come finir sì ſtrani amori.
Eco, mori.
Mori, mori, Narciso,
E con misero fin d'Amor sì vano
Unisci il corpo amante a l'ombra amata
In queſt'onda gelata. A tanto ardore
Dian refrigerio l'acque,
E s'eſtingua il mio foco ov'egli nacque.

Eſcono da quattro lati della Scena quattro Satiri, e dopo aver riſguardato nel fonte, fanno un balletto con atti di meraviglia.

Fine dell' Atto ſecondo.

A me il futuro insegna
Per guiderdon de' miei perduti lumi
Il sommo re de' Numi. *Narciso Pag. 255.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Liriope, e due Najadi.

Naj. 1. A Lo infelice avviso
La bella venne meno.
Naj. 2. Fa toſto, o ninfa.
Di fredda linfa
Le spruzza il viso,
Mentre la gonna io le rallento al seno.
Naj. 2. Par che ritorni.
Lir. Oimè!

A 2. Naj. Liriope, fa core.
Lir. Ahi novella, ahi dolore!
E Narciso dov' è?
Naj. 2. Nel mio fonte lasciò la bella spoglia.
Lir. Ahi per soverchia doglia io morirò.
A 2. Naj. Liriope, fa core.
Lir. Ahi novella, ahi dolore!
Naj. 1. Deh dinne almen, perchè
T' assaglia il core una pietà sì forte,
Che ti conduce a morte.
Lir. Tanto il mio duol non mi concede, oimè!
A 2. Naj. Lasciam che possa
Sfogare il core:
Se fai gli argini al dolore,
Torna indietro, e più s' ingrossa.
Lir. Di se stesso invaghito egli morì.
O forza del destino!
A 2. Naj. O infausto dì!
Lir. Se i suoi pregi e il suo sembiante
Il fanciul non conoscea,
Non ardea
Di se stesso incauto amante.
Pensier folle, avviso stolto
Fu celargli i suoi natali,
Se dei mali
La cagione era il bel volto.
Naj. 1. De la dolente io non intendo i detti.

Lir. Sfortunato fanciul, madre infelice!
Adorato Narciso,
Parte de l'alma mia,
Parto di queſto seno,
Laſſa, moriſti, oh Dio,
Laſſa, moriſti, ed io
Dopo la morte tua viva rimango.
Ahi la tua morte, ahi la mia vita io piango.
Naj. 2. Del bel Narciso è madre?
Naj. 1. O che sento!
Naj. 2. O che dice!
Lir. Sfortunato fanciul, madre infelice!
Naj. 1. Con lei piango.
Naj. 2. Io mi dolgo a' suoi lamenti.
Lir. Tu, fatidico cieco,
Che co' tuoi veri, e mal inteſi accenti
Spiegaſti i miei tormenti,
Vorrò ben che mi dica,
Se a la sorte nemica
Contra un'alma innocente altro più lice.
Sfortunato fanciul, madre infelice!
A 2. Naj. Al tuo pianto piangiamo.
Lir. Meco venite, amiche ninfe.
A 2. Naj. Andiamo.
Lir. Dolor, che il mio seno
Fai tanto penare,
O cresci, o vien meno;

Narciso. R

Così non puoi ſtare.
O scema la forza,
Ch' io poſſa soffrire;
O sì ti rinforza,
Ch' io poſſa morire.

SCENA II.

Tireſia cieco ſolo.

DA queſt' orrido albergo
Quanto dispon nel baſſo mondo il cielo
E comprendo e rivelo.
Ma nol comprendo in voi,
Lucidiſſime note
Di quei puri del cielo ampj volumi,
Che son forse le ruote,
Che il pazzo volgo aſſegna
A la cieca fortuna, e la fa Dea.
A me il futuro insegna
Per guiderdon de' miei perduti lumi
Il sommo re de' Numi.
Un furor sacro in queſto sen mi crea,
Che il cor riscalda, ed agita la mente,
E la mente agitata
Sovra se ſteſſa alzata,

Ciò che fu, ciò che fia, scorge presente.
Indarno, o più di me cieco mortale,
Prometti al viver tuo sorte benigna,
Benchè spunti nel cielo al tuo natale
O Giove sul Centauro,
O sul florido Tauro
La vezzosa Ciprigna,
E la luce maligna
Del vorace pianeta, e del guerriero
Splenda a l' altro emispero;
Mentre qua su fra loro
In diſtanze felici
Le benefiche ſtelle
Moſtran gli aspetti amici.
E lieta mira ognuna
Quella parte del ciel ch' ha la fortuna.
Quindi, folle, t' inganni,
Se de gli aſtri e de gli anni
Volgi i corſi futuri
Per segnar l' ora ai fortunati auguri.
Quella gran mente eterna
Che informa queſta mole e la comprende,
Col suo voler governa
Dando il moto e la legge a le vicende.
Ben è ver, che in cifre belle
Va la deſtra onnipotente
Descrivendo ogni accidente

A caratteri di ſtelle.
Ma di leggere il futuro
Non fia mai che l'uomo impari,
Che i caratteri son chiari,
Ma il linguaggio è troppo oscuro.
Con egual norma anch'io,
Per confonder vie più l'umane menti,
Sempre fra dubbj accenti il ver nascondo,
Qual ora altrui rispondo;
E ciò ch'altrui paleso,
Quando sembra più chiaro, è meno inteso.

SCENA III.

Liriope, Tireſia.

Lir. A Te, che il tutto vedi, e cieco sei,
Glorioso Tebano,
Già nota è la cagion de' sospir' miei.
A Narciso gentil nascoſi in vano
Del suo natal la sorte
Per involarlo a morte.
De' suoi vaghi sembianti
Ei riconobbe i vanti, onde morì.
Un fonte luſinghiero
Schietto gli diſſe il vero, e lo tradì.
Or dimmi tu, se avanza

A la madre infelice altra speranza.

Tir. ,, Vanne a la Dea de' fiori: a lei fia lieve
,, Sanare il tuo dolor: tu prega, ed ella
,, Al fanciul donerà vita novella
,, Immortale, caduca, eterna, e breve.

Lir. Mi torna lo spirto nel core,
La speme fa lieve il tormento,
La pace pur anco non sento,
Ma tregua fa meco il dolore,
Finchè il tempo maturi
I lieti sì, ma più confusi auguri.

Tir. Già con lume indovin veggio de l'Adda
Sovra le rive amene
Spiegar musiche scene
I fortunosi casi
Del garzon folle ai più rimoti tempi.
Ed allor forse a gl'infelici esempi
Di sì superba e misera beltà
Una donna altera
Fatta men severa
De gli altrui pianti più non riderà.
Ma, se non cangia cor, che sì, che sì,
Che specchiandosi un dì
Si ferisce con quelle
Crude pupille e belle,
E con le proprie sue luci omicide
Basilisco d'Amor se stessa uccide.

SCENA IV.

Tulipano, Tiresia.

Tul. CHi avesse ritrovato un bel garzone,
Lo porti a Tulipano,
Ch' avrà la buona mano.
L'ho cercato per monte, per piano,
Per riviere, per colli, per valli,
Per campagne, per boschi, per calli,
Ho perduto col tempo le spese,
Non v' è buco di questo paese,
Dove entrato non sia per trovarlo,
Se costui non mel sa dire,
Ch' indovina l'avvenire,
Non so più dove cercarlo.
Venerando barbone,
Che, se cieco indovini, io son sicuro
Ch' indovini a tentone,
Levami, ti scongiuro,
Levami fuor d'imbroglio.
Indovina chi sono, e quel che voglio.
Tir. „ Un infelice, e fortunato sei,
„ Che in breve morir dei.
„ Il perduto signor ritroverai.

„ Vanne, che chi tel toglie,
„ Benchè lo copra ognor, nol cela mai.

SCENA V.

Tulipano solo.

Io son un infelice, e fortunato:
In breve ho da morire:
Il padrone è coperto, e non celato:
Io non la so capire.
È ben pazzo, chi ti crede,
Vecchio ignorante:
Io per me non ti do fede,
Cieco furfante.
È troppo grande errore
Il prestar fede a chi di lumi è privo;
Che se il guercio è cattivo,
Chi dirà che non sia l'orbo peggiore?
Di chi t'interrogò
Sempre imbrogli il cervello
Con qualche indovinello,
E non rispondi mai nè sì, nè no.
Ma per parer sapiente
Bisogna far così:
Non bisogna mai dir nè no, nè sì,

Ma dir più cose, e non conchiuder niente.
La risposta sia formata
Con equivoche parole:
Segua poi quello che vuole,
Che l' hai sempre indovinata:
E questa è l' arte usata,
Onde fanno miracoli
Certi, che so dir io, moderni oracoli.

SCENA VI.

Flora, e Zeffiro.

Flo. O Placide aurette,
Celesti tesori,
Spirate, volate,
Nodrite i miei fiori.
Zef. O dolci rugiade,
Fecondi licori,
Cadete, piovete,
Nodrite i miei fiori.
Flo. Aurette, voi siete
Sospiri amorosi
Zef. Rugiade, voi siete
Bei pianti vezzosi
A 2. D'un cielo invaghito

Del mondo fiorito.
Or più non tardate,
Cadete, spirate,
Di tanta beltade
Nodrici dilette.

Zef. O Dolci rugiade,
Flo. O placide aurette,
A 2. Quanto godo, mio ben, quando ti miro!
Flo. Mio cor,
Zef. Alma, onde vivo,
Flo. Aura, onde spiro,
A 2. Quanto godo, mio ben, quando ti miro!
Flo. O come al gioir noſtro
Tutto de' fiori il popolo odoroso
Più de l'usato suo scorgo ridente!
Zef. Quel giglio ambizioso
D'un candore innocente,
Cui diè Giuno nutrice il divin latte,
O come maeſtoso
Spiega le foglie intatte,
Iride de la terra,
E ſimbolo verace
D'innocenza e di pace!
Flo. Le sue foglie diſſerra
Acerbamente vaghe
Di Adone ed Ajace.
Zef. Clizia la salda amante

Si volge al sol nascente,
Si volge al sol cadente
Volubil, ma costante.

Flo. Ahi fato strano
Del bel Giacinto!
Ei giacque estinto
D'amica mano.
Or ne le foglie
Spiega i suoi guai.
Chi vide mai
Più vaghe doglie?

Zef. Care, care violette
Pallidette, voi vantate
Quel colore,
Ch'è d'amore e di pietà;
Pur modeste voi portate
Tanta gloria in umiltà.
Miei primi fregi,
Miei primi pregi,
Primogenite mie, quanto vi stimo!
Tanto v'am'io,
Che 'l bel desio
Sarà l'ultimo ancor, come fu il primo.

Flo. L'amaranto, l'acanto,
Il gelsomino, il croco,
Un di neve, un di foco,
Tutti tutti i fioretti

Di bellezza fra lor muovono lite.

Zef. L' api ingegnose intanto,
Quasi alati Amoretti,
Con puntura che piace, ed è crudele,
Dan lor dolci ferite,
E son dolci così, che n' esce il mele.

Flo. Tu se' poi la più degna
De la schiera odorosa,
O de la Dea d' Amor leggiadra insegna,
Vezzosissima rosa.

Zef. Ogni altro fior t' inchina,
Come regina.

Flo. Ti cede ogni altro fiore
Il primo onore,
Come al lume del sol cede ogni stella.

A 2. Tu se' poi la più bella.

Flo. A te sola rivolgo
I cupid' occhj miei,
E fra tanti bei fior' te sola io colgo.
Ahi, ma tu mi pungesti:
Sempre de l' altrui sangue avida sei.

Zef. Costume inumano,
Che barbaro fiede
A Venere il piede,
A Flora la mano.

Flo. Or per vendetta ascolti la superba
Una sentenza acerba.

Sia su l'alba altera,
Che verrà la sera,
Ed allor negletta
La crudel sarà.
A 2. Così va: per vendetta
Sia breve sua beltà.
Zef. Più d'un dì non dura
Quella gran ventura,
Che sparita in fretta
Più non tornerà.
A 2. Così va: per vendetta
Sia breve sua beltà.

SCENA VII.

Liriope, e suddetti.

Lir. DEh, se mai sempre dolce e spiri e cada
Per dar vita a' tuoi fiori,
O bellissima Clori, aura e rugiada,
Consola tu, che puoi,
Orba madre infelice.
Tu sola il puoi; che chi non mente il dice.
Flo. Per te che far degg'io?
Lir. La morte di Narciso, e il dolor mio
Risveglin nel tuo sen bella pietade,

E con quella virtute onde sei diva,
Dona vita novella al fanciul morto,
Dona pace e conforto a me mal viva.

Flo. A l' estinta beltade
Darò vita novella,
E nascerà più bella.

Lir. Eterne grazie, o bella Dea, ti deggio.

Flo.
Zef.) Va, che lieta sarai.

Lir. Nutra Amor sempre mai
I vostri dolci ardori.

Flo. Dà bando ai bei dolori.

Zef. Rasciuga i vaghi pianti.

Lir. E sempre ardete amanti
Fuor di gelosi guai.

Flo.
Zef.) Va, che lieta sarai.

SCENA VIII.

Mopso, Tirsi.

Mop. RUpi inospite, orrende,
Valli profonde, oscure,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi,
E di fere e d' orrore
Sicuro albergo, e vie più degna stanza

D'un infelice core,
Udite, udite i guai d' un' alma amante,
Che priva di speranza
De lo 'nferno d' Amore è un' ombra errante.
Mi rispose il Tebano:
„ Di Narciso la morte
„ Per te fia lieta sorte.
Laſſo, che far degg' io? Macchiar le mani
Del suo bel sangue? Ah no..
Alma non ho sì vile,
Nè Amor può far villan d' un cor gentile.
Viva pur l' innocente, io morirò.
Sento già che a poco a poco
Si fa cenere il mio core:
Con la forza de l' ardore
Già m' eſtingue il mio bel foco.
Deh, se Leucippe arriva in queſto loco,
Con voci tronche,
Da le spelonche
Dite com' arſi a chi 'l mio foco accende,
Rupi inospite, orrende.
Per pietà fia ch' ella poi
Pianga a gli aspri caſi miei:
Ma turbare io non vorrei
Il seren de gli occhj suoi:
Dunque voi
Seppellite con me le mie sventure,

Valli profonde oscure.
Ninfa intanto, o paſtor non giunga in queſta
Chioſtra solinga e meſta,
Finchè la salma mia,
Omai consunta ed arsa,
Fatta polve, non ſia
Gioco de l'aure erranti, a l'aria sparsa.
Chiudete voi la ſtrada a gli altrui paſſi,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi saſſi.
Tir. Dove Mopso ti trovo? Ognun ti cerca;
Vieni meco, e t'affretta.
Son lieto per Dorina,
Tu 'l sarai per Leucippe, ella t' aspetta.
Mop. Ma come eſſer può mai?
Tir. Vieni, e 'l saprai.
Mop. Deh dimmi almen...
Tir. Nulla vo' dirti, andiamo.
A 2. Alma avvezza a le pene
Sol teme il mal, nè sa sperare il bene.

SCENA IX.

Tulipano ſolo.

O Narciso, o Narciso.
E sempre in van ti cerco, in van ti chiamo.

Ma ſia lodato il cielo, ecco il suo dardo,
L' arco e gli ſtrali ecco in queſt'altro loco.
Incomincio a trovarlo a poco a poco.
O me infelice, oimè!
Vaneggio, o non vaneggio?
Lo veggio, o non lo veggio?
È Narciso, o non è?
Pur troppo è d'eſſo: o me infelice, oimè!
Nel fonte ſi sommerse:
Quel fonte che mel toglie, a me 'l rivela;
Che con l' acque sue terse
Il copre, ma nol cela.
Or sì diceſti il vero, or hai ragione,
Venerando barbone.
Ahi sciagura infinita,
Ahi disgraziata morte,
Ahi maledetta sorte,
Ahi deplorabil fato!
Credi, credimi pur, che disperato
Io qui vorrei precipitar me ſteſſo,
E venendoti appreſſo,
Anco sott' acqua io ti vorrei seguire,
Se poteſſi affogarmi, e non morire.

SCENA X.

Najade, Flora, e Tulipano.

Naj. QUesta è la fonte mia, fonte omicida.
Flo. Come, o come traspare
Lo infelice fanciul per l'onde chiare!
Tul. O me meschino, oimè!
Naj. Ma chi sei tu, che con dogliose strida
Vai sfogando tue pene?
Tul. Io sono un pover uomo, un uom da bene,
Che non va ricercando i fatti altrui.
Son Tulipano, e fui
Di Narciso seguace in guerra e in pace.
Flo. Se piangi il fanciul morto,
Cessa dal pianto omai,
Ch'opra del mio poter, tosto il vedrai
In un bel fior risorto.
Tul. Fia ch'io'l creda
Quando il veda,
Ed allor, chi sa? chi sa?
Forse anch'io
Per seguir il signor mio
Morirò,
S'aver vita ancor si può,

Se tal vanto a te si dà.
Fa ch' io il creda,
Fa ch'io 'l veda,
Ed allor chi sa? chi sa?

Flo. Pon mente. Odimi, o Dea, cui con più nomi
La Frigia invoca, e che con vene amiche
Doni a me i fiori, a Cerere le spiche,
A Bacco l'uve, ed a Vertunno i pomi,
E il Coro de gli Dei doni a le stelle,
Di tutto eterna madre, alma Cibelle:
Nel materno sen fecondo
Tosto accogli il giovinetto,
E lo rendi ancora al mondo
Ravvivato in un fioretto:
Tale appunto dopo morte
Adon, Giacinto, Ajace ebber la sorte.

Naj. Già Narciso sparì.

Tul. È ver, nol veggio più.

Fla. Già sul margin fiorì.

Tul. O gran forza, e virtù!

Flo. Eccol già raddoppiato in dieci e in cento.

Naj. O vaghezza!

Tul. O portento!
Se vuoi cangiarmi in fiore, anch' io mi getto.
Mi prometti?

Flo. Io prometto.

Tul. Orsù, prima di casa

Lascio tutte le spoglie
A Peonia mīa moglie.
Item lascio ad Amor questo mio dardo
Così acuto e gagliardo,
Per ferir de' villani
I cori grossolani.
Ma questo corno ho da lasciar di dietro?
Quanto oh quanto men duole!
Or pazienza, il lascio a chi lo vuole.
E se teme pregiudicio
Di gravosa eredità,
Chi lo vuole, lo potrà
Accettar con beneficio.
A quel zerbino
Senza cervello,
Che fa da bello
Senza un quattrino,
Che belle e brutte
L' ammazza tutte,
E poi si gloria
De la vittoria
Bugiardo e vano,
Lascio il nome gentil di Tulipano.

Flo. Non la finisci ancora?

Tul. Io non ho fretta.

Flo. Dunque rimanti.

Tul. Aspetta.

O che ſtizzosa Dea !
Maggior difficoltà ch' io non credea,
Certo mi par che in queſta impresa io scopra.
Animatemi a l' opra.

Naj.) Coraggio, coraggio.
Flo.) Non teme la morte
Quell' alma ch' è forte,
Quel petto ch' è saggio.
Coraggio, coraggio.

Tul. Io non ho tanta forza da gettarmi.
Seguite ad animarmi.

Flo.) Fortezza, fortezza.
Naj.) Un cor disperato
Schernendo il suo fato
La morte disprezza.
Fortezza, fortezza.

Tul. O che difficil paſſo!
Flo. Parto dal tedio vinta.
Tul. Ferma, or mi getto a baſſo.
Fammi la carità, dammi la spinta.
Naj. Or va.
Tul. M' affogo, ahi, ahi.
Naj. Io non credea già mai
Alma sì generosa in uom sì vile.
Flo. Or con l' usato ſtile
La gran madre feconda
Ne le viscere sue pur anco accoglia

Questa caduca spoglia,
E cangiandola in fior n'orni la sponda.
Naj. O forza del tuo impero! È il fior già nato.
Flo. Or tu col lieto avviso
Del rinato Narciso,
O Najade, ten vola
A la madre dolente, e la consola.

SCENA XI.

Najade sola.

ECco il pregio novello,
Ch' al suo regno odoroso aggiunse Flora:
Di parto così bello
Nutrice fia la rugiadosa aurora.
E tu, fonte lusinghiera,
Ch' estinguesti un sì bel lume,
Nuova vita ancor gli dà.
Ei, seguendo suo costume,
Da la riva
Specchia in te la sua beltà:
Tu, fonte pura,
Con dolce usura
Sì bel lume ancor ravviva,
E si veggia finta e vera

Su la sponda,
Sotto a l'onda
Una doppia primavera.
Nè men queſt' altro fiore,
Benchè ſia senza odore, anch'ei ſia grato
Pregio ad aprile, ed ornamento al prato.
Ninfe incaute, che il prato spogliate
De' suoi dipinti onori,
Si nasconde, guardate, guardate,
Come l'angue tra l'erbe, Amor tra i fiori.
Forse coprono amante lascivo
D' un fior foglie mendaci;
Ah guardate, che scaltro e furtivo,
Mentre voi l' adorate, ei non vi baci.
Forse allor ch' accogliete nel seno
Per vezzo un bel fioretto,
Quel che in seno vi langue, e vien meno,
In sembianza di fiore è un giovinetto.
Ma Liriope viene, e vengon seco
Quanti paſtori, o quanti!

SCENA ULTIMA.

Tutti.

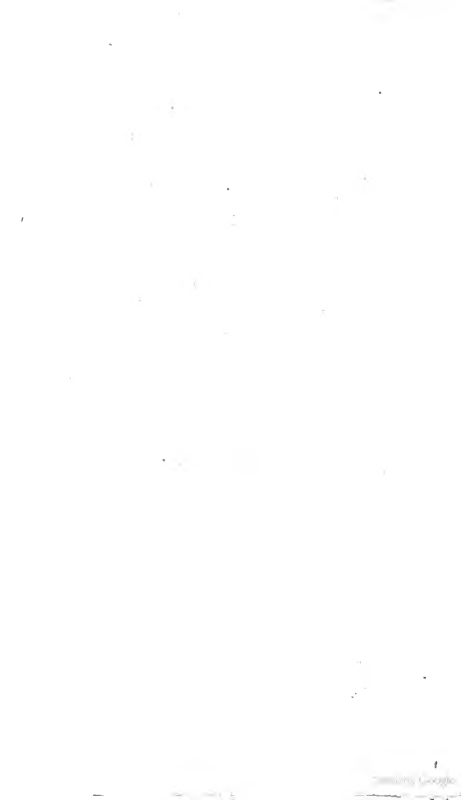
Tir. Dor.)
Mop. Leu.) Godiam felici amanti.
Tir. Dorina, se' pur mia.
Mop. Leucippe, se' pur pia.
Leu. Lunge da me sospiri.
Dor. Lunge da me martiri.
Naj. Liriope gentil, rasciuga i pianti.
A 4. Godiam felici amanti.
Naj. Flora, pietosa Dea,
Fra la schiera de' fior' Narciso accoglie.
Mira come ridente
A quest' aura amorosa
La tua prole rinata apre le foglie.
Lunge, lunge le doglie.
O fortunata madre,
Che di forme leggiadre
Adorni primavera, e, mentre doni
A questo ciel fiorito un' altra stella,
L' amorosa stagion torna più bella!
Lir. A sì gradito oggetto
Lieta rasciugo il ciglio,
E ti colgo, e ti bacio, o caro figlio.

Leu. Fratello vezzosetto,
Un tempo del mio cor dolce tormento,
Or sarai del mio sen caro ornamento.
Mop. O leggiadro fioretto,
Che con la morte tua vita mi dai,
E con la vita tua lieto mi fai.
Tir. O fioretto gentile.
Tutti. O novello tesor del vago aprile.
Lir. Cogliete i fior', pastori,
Ne ricolmate, o ninfe, il seno e il grembo,
E spargendone un nembo
Ai novi sposi il talamo s'infiori.
Tutti. Sì, sì, sì.
Il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior che pur or le foglie aprì.
Sì, sì, sì.
Leu. Fra sì cari legami
Onde ne stringe Amor, Mopso mio bene,
Deh se pietoso brami
Di render tutto lieto il viver mio,
Le passate tue pene,
I già sparsi sospir' dona a l'obblio,
Che de le pene tue meco m'adiro,
E sol de'tuoi sospir'meco sospiro.
Mop. Lunge pur la memoria de'guai,
Leu. Mop. Ma non mai vada lunge la fede,

Che con man ch' ai liguſtri non cede,
Mio deſio, mio teſoro mi dai :
E non s'eſtinguan mai fiamme sì belle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche ſtelle.
Dor. Ahi! Perchè, dispietato,
Sì mi ſtringi la man, Tirſi mio core?
Tir. Queſto è segno d'amore.
Dor. Non vo' che tu m'insegni
Amor con queſti segni.
Tir. T'accheta omai, già rallentai la deſtra.
Dor. Altro non m'insegnar: son già maeſtra.
Tir. *Dor.* Amiamci, e col gioire
In noi cresca il deſire,
E sempre il noſtro ardor ſi rinovelle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche ſtelle:
E il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior che pur or le foglie aprì.
Sì, sì, sì.
Tir. Ma, Dorina, che feſti?
In vece di Narciso
Tu, semplicetta, un altro fior coglieſti.
Dor. Queſto è pur novo fiore, io mai nol vidi.
Naj. Tulipan fortunato
Con generosa morte
Volle del suo ſignor seguir il fato,
E fu con egual sorte

Anch' ei da Flora in questo fior cangiato.
Dor. Per adornar il letto ai novi sposi
Questo fior pur or nato,
Ch' alza su retto gambo il capo rosso,
Più bel credea, perchè più lungo, e grosso.
Lir. Ne gli eterni suoi giri
Il sol sempre si miri
Portar sereno al mondo un sì bel dì.
Tutti. Sì, sì, sì.
Lir. Ninfe, e pastori, intanto
Movete al ballo il piè, la lingua al canto.
A 2. e 3. Bella prole di Cefiso,
Quanto n' appaga
Tua forma vaga!
Tu rinasci più bel, quanto tramonti,
Rinascendo intorno ai fonti.
Potrai contento
Nel molle argento
Vagheggiare in eterno il tuo bel viso.
Tutti. Così vivrà Narciso,
Mentre le sue stagioni il tempo alterna,
Vita breve, ed eterna,
Rinovando ogni aprile il suo natale,
In un caduco fior fatto immortale.
A 2. o 3. Vaga prole di Cefiso,
Nascendo l' anno
Ti coglieranno

Giovani lieti, e verginelle amanti.
De' tuoi floridi sembianti
Già fatta altera
La primavera
Più vago avrà l'aspetto, e dolce il riso.
Tutti. Così vivrà Narciso,
Mentre le sue ſtagioni il tempo alterna,
Vita breve, ed eterna,
Rinovando ogni aprile il suo natale,
In un caduco fior fatto immortale.

Fine dell' Atto terzo.

L' ENDIMIONE

D I

ALESSANDRO GUIDI.

ALL' EMINENTISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNOR

CARDINALE

ALBANO.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
Non d' armento o di gregge
Son ne' campi d' Arcadia umil custode.
Cultor son io de l' altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d' Alfeo,
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso
Che fan per l' alta mole
I cavalli del sole.
Forse i pastor' de le straniere selve
A mia possanza negheranno fede:
Nè crederan che l' immortali ninfe
Ne le capanne mie tanto sovente

Degnassero posare il santo piede.
Ma pur sempre si vede,
Che ove impressero l' orme,
Ivi virtù non dorme,
Che or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un eroe si siede a l' ombra.
Le muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma ai bei giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
Del mio signor fu dono:
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente anno governo,
M' accesi di veder l' onda latina;
E vidi 'l Tebro e Roma,
Che fuor de l' onorata sua ruina
D' altri diademi, e d' altri lauri cinta
Alza l' augusta chioma.
Oh tante volte vinta, e non mai doma

Alma città di Marte,
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Che al fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior'anni
A le romane mura,
E in guise allor maravigliose e nove
Diettì sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste impero.
Vidi 'l pastor che fu cotanto amaro
Al re de l'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei padri, eguali ai regi,
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare, ed intelletti egregi.
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
De la mia bella Arcadia almi pastori,
Pieni tutti d'un Nume altero e grande,
E seco avean per far celesti onori
A ninfe ed ad eroi versi e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei
Che giù per lo sentiero de gli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de'genj suoi
Antichi e novi eroi;
E tanta fama ottenne,

Che Berecintia e Marte e gli altri Numi
Partian con la gran donna i lor pensieri;
Che schiva al fin d' imperi
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual sarebbe fra noi Pallade e Giove.
Innanzi a lei s' accese
Valor entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vede
Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L'alta reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l' asperse:
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente

Innanzi à l' alta donna eri presènte!
Altre parole entro il mio core io porto,
Che risuonano meco i pregi suoi;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo guardo
Quel che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto, Cristina,
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi ch' or ti sorgeranno intorno.

Certo so ben che al ciel farò ritorno,
Dicea l' augusta donna; e se del Fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l' alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del sole
Gir lo splendor de la romana Fede.

Così dicea; nè 'l formidabil giorno
Che a noi poscia la tolse
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto:
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno.
Allor le nostre muse
Spogliar' d' onor le chiome,
Lasciar' le care cetre e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto spirto real chiamando a nome.
Ma tu, signor, de' chiari genj erede,
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
Quei che un tempo ti fur diletti e cari;
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero,
E i novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande.
Oh se verrà che adempia
I grandi augurj il Fato,

Come promette tuo valore e zelo,
E in ciò s' adopra la gran donna in cielo;
Allor de le felici
Tue magnanime cure e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

PERSONAGGI.

AMORE.

CINTIA.

ENDIMIONE.

Coro di paſtori.

Coro di ninfe.

Arderai lieta d'un pastor leggiadro,
Il più caro a le Grazie, e a me più caro
De la stessa mia face. Endim. Pag. 205.

ATTO PRIMO.

Amore, Cintia.

FElici piagge, avventurosi colli,
Non perchè di bei fiori april v' adorna,
Ma perchè in voi soggiorna
In nove forme, e in sì leggiadro velo
Cintia scesa dal cielo.

Cin. Ombre solinghe, alti silenzj, oh quanto
Grave sento sul cor vostra quiete,
Or che 'l terror de l' universo, e 'l grande
Nemico di mia pace in seno avete!

Amo. Io per queste sì dolci

Fortunate contrade
Oggi pongo in oblio
I soggiorni celesti,
Ove de' dardi miei
Tra l'ammirabil prove,
Cinto d' ampj trofei,
Regno sovra Saturno e sovra Giove.

Cin. Qual piacer ti lusinga
D' abitar queste selve?
Amor, già tu non sei
Rozzo arciero di belve:
Ma se pur hai diletto
D' albergar fra mortali,
Porta l'arco e la face
Ne' palagi reali.
Ivi l'aurea faretra,
E'l tuo valore adopra
Tra cavalieri e regi; e qui tu lascia
Al volgo de' ministri,
Tuoi fratelli minori,
La cura d'infiammar ninfe e pastori.

Amo. Ne la reggia, e dentro il bosco
Io conosco
D' esser Nume, e Nume grande:
Gloriosa intorno spande
La mia face i raggi suoi,
O se infiamma i nobil' cori

De' paſtori,
O se accende i grandi eroi.
E ben, Cintia, vedrai ſtrane venture,
E cose ognor maravigliose e nove,
Che sol la mia poſſanza informa e move:
Vedrai gentil paſtore
Caldo di mia virtute
Gir per queſte d'Arcadia alme foreſte
Pieno d'un animoso alto deſire,
Ed infiammarſi nel leggiadro ardire
Di sospirar per Deità celeſte.

Cin. Fede negar non lice
Al tuo valor poſſente.

Amo. Anco una Dea,
Solo per fero orgoglio e faſto antico
De le cure d'amor sdegnosa e schiva,
Vedraſſi in queſte selve
Chinar le voglie al dolce
Amoroso deſtino:
E farà suoi coſtumi
Dar lodi a la mia legge,
E terreno paſtore
Portare in mente, ed agguagliarlo ai Numi.
Indi accesa di spene,
Ver le luci serene
Volgerſi speſſo, e ragionar con loro
D'un soave tormento e caro ardore;

E in tal guisa vedrassi,
Che dovunque io mi volga, io sono Amore.

Cin. Se di me tu favelli,
Tendi pur nel mio sen l'arco fatale,
Avventa in questo core i dardi tuoi.
Già conosco che puoi
Condur quest'alma a l'amoroso affanno:
Ma là dove sei Dio, sarai tiranno.

Amo. Io dai fieri trastulli,
E dai rigidi genj al mio diletto
Vuo' trarti, o Cintia: accenderotti il petto
Nel bel piacer d'esser amata amante:
I felici pensier', le dolci cure
Teco sempre saranno,
Ed allora dirai,
S'io son Nume, o tiranno.

Cin. So che ai popoli tuoi
Pasci la mente d'un piacer gentile,
Che di dolcezza ha vinto
Il nettare celeste.
E pur esca sì dolce,
Onde tanto m'alletti,
È nojosa a mie voglie. In ogni guisa
Tu sarai meco ingiurioso, Amore;
Ch'altro genio mi ferve entro la mente;
Altra cura nel core.

Il ruscel che al mar s'invia,

Come vuole il suo destino,
Non desia
Di fermarsi in suo cammino:
E se bene ei move i passi
Sol fra sassi;
Pur in vano a far dimora
Il lusinga aprile e Flora.
S' altri il guida in chiuso loco
A vagar tra i fiori e l' erba,
O se 'l serba
In bell' urna a scherzi e a gioco:
Par ch' ei dica in suo linguaggio:
Grave oltraggio
Fa chi turba il corso mio,
E m' invola al mio desio.

Amo. I tuoi Fati non anno
Un sol volto, un sol genio, e un sol pensiero.
Per te giungono omai
L' amorose vicende.
„ E perchè sol fuggisti,
„ E non mai disprezzasti
„ La mia forza e i miei fasti,
„ Arderai lieta d' un pastor leggiadro,
„ Il più caro a le Grazie, e a me più caro
„ De la stessa mia face.
„ E in ciò n' avrà dolore, invidia e sdegno
„ Il tuo biondo fratel, già tanto audace

„ Schernitor de' miei vanti,
„ Che rimembrar ſi dee quale saetta
„ Gli aperse il petto allora,
„ Che io feci sul Peneo l' aspra vendetta.

Coro.

POichè 'l destin che in suo governo tiene
Le somme parti di natura, e move
Queſte cose mortali a suo talento,
Figlio e miniſtro è de l' eterno Giove;
Querelarsi di lui già non conviene
In queſto universal misero ſtato.
Per lui viver n' è dato
Con egual sorte: e i gloriosi eroi,
E i re poſſenti consolar ſi ponno:
Che dentro a le capanne ancora a noi
I nojosi penſier' turbano il sonno.
Non son così tranquilli i boschi, e i colli
Non son sì dolci, e le città nol sanno.
A le bell' ombre ancora
In noſtra compagnia ſiede l' affanno.
Non tante piaghe e danno
Portà il fascino e 'l lupo al noſtro gregge,
Come quel che ne regge,
Amor, noſtro tiranno.
Anco 'l cieco sospetto

Noſtre potenze aduggia:
Nè pon gli ſteſſi Dei,
Se veſtono fra noi spoglie mortali,
Aver schermo e valore
Incontro a tanti mali.
Oh troppo dura sorte!
Oh sempre fermo incontraſtabil Fato,
Stirpe di Giove, ma di Giove irato!

Fine dell' Atto primo.

Giusep. Dall Acqua f.

......Or qual destino
Endimion ti spoglia
D'ogni leggiadra voglia

Endim. Pag. 302.

ATTO SECONDO.

Endimione.

SEguendo un mio desir che mi diparte
Da tutto 'l mondo, e fa il mio sguardo schivo
D'ogni bel poggio e d'ogni ameno loco,
In solitaria parte
Pien di sospir' men vivo,
E penso come Amor m'ha posto in foco.
In sì misero stato a me cal poco,
Se risorger son visti i lieti giorni,
E le bell'aure e i fiori;
E se col vago aprile or fa ritorno

La ſtagion de gli amori.
Rinnovellan le fiamme
Ai lor felici amanti
Col dolce sguardo e ragionar cortese
Le belle ninfe in gentil foco accese.
D'amoroſi penſier' tutti son pieni
I paſtorali alberghi: in novi modi
Oggi s'ascoltan favellar le selve.
Chi loda Amore e 'l mansueto impero:
Chi le belle ferite
Che inſino al cor gli vanno:
Chi 'l dolce tempo del suo dolce affanno.
Io solo ho voce lagrimosa, e solo
Me non allegra aprile;
Anzi spiacente e grave
Emmi l'aura soave e 'l bel sereno.
Di ciò n'ha colpa chi s'è poſto in mano
De la mia vita il freno.
Filomena, se tu piagni,
E ti ſtruggi nel dolore,
D'un tiranno almen ti lagni:
Io mi lagno sol d'Amore.
Tortorella, se sospiri,
Foſti un tempo almen felice;
Io mi pasco di martiri,
Nè 'l mio ben sperar mi lice.
Solo per mio tormento

In me pose natura
D' amare il bel talento.
Amor l' anime altrui
Nutrisce d' un tranquillo almo diletto;
E sol dentro al mio petto
Ha volto in rigid' uso il suo costume.
Invogliossi d' udir pianti e querele,
E si prese vaghezza
Di trar quest' alma in signoria crudele.
Se de' miei penosi ardori
Gli aspri eventi
Incidessi in su gli allori,
Qual saria de' lieti amanti,
Che in leggendo i mesti accenti
Non turbasse atti e sembianti,
Non piangesse a' miei tormenti?

Cintia, Endimione.

QUante ghirlande intorno
Io vidi a le tue chiome!
Quanto caro a le selve era'l tuo nome,
Mentre il cor t' accendea
Il pensiero de l' arco e de gli strali!
E se ben tra mortali e tra celesti
È la mia Deità grande e possente,
Fortunato garzon, ti fu presente

In su le belle imprese, e sen compiacque.
Io giocondi movea lampi e sorrisi
Sul mirar da' tuoi dardi
I fier cinghiali ancisi. Or qual destino,
Endimion, ti spoglia
D'ogni leggiadra voglia?
Omai sen vanno in lor balia le forti
E le timide belve; e tu non curi
Più le bell'arti d'illustrar le selve.

End. O Dea, che far degg'io?
„ Così mi sforza Amore,
„ Amore armato di valore eterno,
„ Che fa, quando a lui piace,
„ De' poveri pastori,
„ E de gli eroi superbi aspro governo.

Cin. Non ben comprende il vero,
Endimion, tua mente: Amor è solo
Sì forte Dio su l'oziosa gente.
Ei non osa, e non presume
Sovra 'l cor de' miei seguaci:
Di provar non ha costume
Nel lor petto arme nè faci.
A la severa e gloriosa vita
De gli studii di Cintia omai ritorna,
E di novelli onori
Il tuo bel nome adorna.

End. Lasceranno l'api i fiori,

Il bel canto i dolci augelli,
L'ombra cara gli arboscelli,
Pria che io lasci e non adori
Lo splendor che al cor mi scese.
È fatale
L'aureo ſtrale,
Onde Amor l'alma mi prese.

Cin. Dunque d'amar ti riconſigli, e ſchivi
Di seguire il mio Nume?
Vanne lungi, o profano;
Che innanzi al mio gran lume
Or di fermarſi al guardo tuo non lice.

End. Andrò con le mie pene ove mi sforza
Il deſtino infelice.

Cintia.

FOrtunato paſtor, se tu vedeſſi
Come acceſi ſi ſtanno i miei penſieri,
Viva in loro potreſti
Ravvisar la pietà ch'ora disperi.
Vedreſti la pietà, tenera cura,
Cangiare in me coſtume,
E farſi entro il mio core
Crudeliſſima ancella
Del mio nemico Amore.
Quanto ho creduto a queſti boschi, a queſte

Campagne, a questi lidi,
Ch' ora sì provo infidi!
Erano un tempo albergo
D' innocenza e di pace;
Ma quando a gli occhj miei
Mostrar' tanta beltade,
Allor divenner rei
D' immensa crudeltate.
Son fuggita da le sfere
Per fuggirti, o crudo Amore;
Nè mi val seguir le fere,
Nè star chiusa in chiuso orrore;
Che ver me dispieghi l' ali,
E mi giungi co' tuoi strali.

Amore.

NOn son, come altrui crede, un Dio feroce,
Ma bensì tra gli Dei ch' an sede in cielo,
Il più possente e 'l più gentile io sono.
E se 'l folgore e 'l tuono
Tolgo di mano a Giove, e a gli altri Numi
Spezzo gli scettri e l' armi,
E lor traggo in mia schiera:
Ciò non avvien perchè nel core io chiuda
O pensiere tiranno o voglia altera;
Ma bensì perchè sono a' miei diletti

O ritrosi o nemici.
Ed io so che gli Dei
Senza il piacer d' amar son men felici.
Quell' alma che intende
D'amar la bell' arte,
Dal regno amoroso
Non mai si diparte.
Sì soavi vicende,
Sì tranquilli riposi
In suo stato comprende,
Ch' oblia poscia le tempre
Di tutt' altri piacer' per amar sempre.

Endimione, Amore.

Se per desio de la mia morte vieni
A far soggiorno in questi boschi, Amore;
Vibra pure i tuoi strali
Più pungenti e mortali: aprimi il seno:
E se mancan saette a la faretra,
Per fornire il tuo novo aspro pensiero,
Osa l' ultimo eccesso:
Nel misero mio cor vibra te stesso.
Amo. Ingrato Endimion, di che ti lagni?
Io che potea ferirti
Per ninfa alpestre e vile,
Di fiamma alta e gentile

Accesi i tuoi desiri.
„ Avventuroso amante,
„ Per l' emula del sole ardi e sospiri.
End. „ E ben di ciò mi dolgo,
„ Odiando gli occhj miei che troppo osaro,
„ Duci infidi de l'alma,
„ Mirar tant' alto. Or quel pensier io sgrido
Che la mente m' impresse
Di sì gran foco e lume;
E che in umil pastor fece costume
L' amar cosa celeste.
Pensier tanto infelice,
Che via più disperando è fatto audace,
E m' incende e mi sface.
Ei sì feroce nel mio cor s' avanza,
Che violenta l' alma
A viver di desio fuor di speranza.
Amo. E ti rechi ad oltraggio,
Ch' abbia tanto infiammati i desir' tuoi
Il valor del mio raggio? Or la tua mente
In ogni suo pensier s' erge e sfavilla;
Nè più ragiona in pastorali accenti,
Ma in note alme e leggiadre;
Ed è questa d' Amore alta possanza,
Che cotanto dal vile
Immaginar ti leva e ti diparte;
E sì t' addita l' arte

Di gire in pregio, e d'esser caro ai Numi.
E tu ver lui t'adiri?

End. Amore, omai
Cangia pur tuo favore.
Deggio star con gli Dei
Carco sempre di pianto e di dolore?

Amo. Dona tregua
A' tuoi tormenti:
Gli elementi
Regge Amore, e insieme adegua:
Lascia Amore alti vestigj
Di prodigj,
Dove vive e dove impera.
Ardi, e spera.

End. Ben tal volta mi lusingo,
E mi fingo
Qualche lampo di speranza;
Ma 'l tormento più s'avanza
Che s'avvede de l'inganno:
Ed allor, per far l'affanno
Men possente e men severo,
Io dispero.

Amo. Nulla t'affidi, e forse ancor non sai,
Che non ponno già mai mentir gli Dei.

End. Ecco Cintia sen viene,
E lungi da' bei rai partir conviene.

Cintia, *Amore*.

AMor; se giusto sei,
Miei preghi ascolta, e mia ragione intendi.
Amo. Indarno meco a favellar tu prendi.
„ Fia mia gloria maggiore,
„ E maggior mio diletto
„ Con quest' arco fatale
„ Domare a Cintia il petto.
„ Io se te non traessi infra i soggetti
„ A l' amoroso impero,
„ Nulla più curerei
„ Di tanti vinti Numi
„ Le famose vittorie e i gran trofei.
Cin. Troppo è tua legge imperiosa e grave.
Amo. È 'l mio giogo soave.
Cin. Perchè mal grado mio
Vuoi tu ne la mia mente
Trasformare il desio?
Amo. Se pure ancora io sono
Quel Dio grande e temuto,
Non voglio de' miei doni aver rifiuto.

Coro.

QUando d'un'alma Amor preso ha l'impero,
Gli usi seguendo de' tiranni e l' arte,
Lascia cotanto la ragione afflitta,
E le virtù sì disarmate e sparte,
Che nulla v'è che racquistare in parte
Possa l'antico stato
Da le man' de l' ingrato empio signore.
In cotal guisa Amore
Suoi feri genj adempie, e non temendo
Cosa che turbi mai l'aspro governo,
Fa l'altrui giogo e 'l suo gran regno eterno.

Fine dell' Atto secondo.

Tu fugi, o Dea, nè più ti pregi, o vanti
Aver d'invitto ardir il petto cinto:
Il mio valor t'ha vinto. Endim. Pag. 313.

ATTO TERZO.

Endimione.

Io son sì ſtanco di ſoffrir lo ſcempio
Che i penſieri d'Amor fan del mio core,
Che vo turbando le campagne e i lidi
Co' miei doglioſi ſtridi:
E ſon sì pieno di pietade e d'ira
Sul pensar di me ſteſſo,
Che a ciaſcun paſſo vo chiamando morte,
Perchè ſovra d'Amor fatta più forte
Ritor mi voglia a sì feroce affanno,
E ſchernire il tiranno.

O se morte vibrasse in questo seno
Qualche funesta sua crudel saetta;
Qual sarebbe di lei
Nova gloria e trionfo, e mia vendetta!
Ma s' ella del mio duol cura non prende,
E di ferir questo mio petto abborre,
Ecco il sonno cortese,
Immagine di lei, che mi soccorre:
„ Quel che da gli occhj miei tanto sbandiro
„ L' aspre cure d' Amor, tranquillo oblio,
„ Sento sul mio martire:
E par che 'l mesto core
Or s' avvezzi a morire.
Ombre placide serene
Del soave amico Lete,
Care siete
Al mio duolo, a le mie pene:
Ma più care anco sareste,
Se foste del mio Fato ombre funeste.
Ombre rigide di morte,
Voi potreste consolarmi,
E recarmi
La felice intera sorte.
V' aspettò l'alma sovente:
Or giace stanca, e al suo destin consente.

Cintia, Endimione.

QUal prenderò consiglio,
Or che mi veggio al periglioso varco,
Dove Amor contra me riprende l' arco,
E vuol salir de la mia gloria in cima?
E certo fia che il suo valor m' opprima;
Che mie difese contra lui non ponno.
Egli è quel grande arciero, a cui non cale
D' alma fornita di diaspro e d' ira.
In quai pensieri la mia vita gira
Questo crudel che io dico! Egli s' invoglia
Vedermi, aperta il fianco
Da' suoi pungenti strali,
Gir sospirando in selva
Per bellezze mortali.
Ma, se per prova intendo,
Che si vince fuggendo il crudo Amore,
Oggi farò ritorno
Al celeste soggiorno.
Or che queste
Alme foreste
Fa sua reggia il fero Dio,
Tutto è pena al guardo mio.
Orrid' ombra sparge il bosco,
E sol tosco

Versa il fonte, e corre il rio.
Tutto è pena al guardo mio.
Parte lungi da me l'aura gentile;
Innanzi a gli occhj miei
Si discolora aprile.
Orrid' ombra sparge il bosco,
E sol tosco
Versa il fonte, e corre il rio.
Tutto è pena al guardo mio.
Sì sì, fuggir io voglio
Da queste ingrate selve:
Ma come fuggir posso
Da queste selve ove perdei me stessa?
Ecco dal sonno avvinto
Il leggiadro pastore,
Che le mie voglie co' begli occhj oppresse,
E ruppe il mio rigore.
Sovra la lor possanza e lor costume
Formar' bello costui cielo e natura
Sì, che qualunque opra gentil si faccia,
Sembra un raggio del bel che a lui si fura.
Ora mi lice d' obliar le sfere,
E i maggior' lumi de gli eterni Dei;
Se posso intorno a sì leggiadre forme
La vaghezza acquetar de' desir' miei.
Entro la luce del mio sol che dorme,
Amor chiuso si giace.

Ma pur l'usata face io sento al core.
Da le chiuse pupille
Escon care faville e care offese,
Che nova ne' pensier' guerra mi fanno:
E vinte dal piacer far lor difese
Contra i begli occhj miei virtù non sanno.
Pastorello, or tu non sai
Che gli Dei per te sospirano;
E infiammar per te si mirano
L'alte menti a' tuoi bei rai.
End. „ Quando nel costui regno io posi il piede,
„ Tutti i mesti pensier' mi furo intorno,
„ E m' empiro di lagrime e d' orrore.
Cin. Di che sogna e favella?
End. Ben ho cagion d'aver in odio il giorno,
In cui conobbi Amore.
Cin. Ah ben vaneggia Endimion, che solo
A me così di ragionar convienſi.
End. Il sanno i monti, il sanno
Le più riposte valli,
Che risposer sovente a la mia doglia.
Cin. Tu segui ancora in sì turbati accenti
I tuoi vani lamenti?
Da gli Elisi oh venga almeno
Un bel sogno a consigliarti,
Ed ei prenda a favellarti
Su gl' incendj del mio seno.

Più non ascolto il suono
De le dolci parole:
Nè si conceda ancora
Lo splendor de' bei lumi ai lumi miei.
„ Pur vagheggiare intanto
„ Posso le vive rose
„ De le labbra amorose, e ber con gli occhj
„ L' ineffabil dolcezza
„ Di questa bella bocca,
Che se favella o ride,
Così soavemente i cori ancide.

Amore, Cintia, Endimione.

ODi la Dea ritrosa,
Odi come ragiona
La famosa d' Amore aspra nemica?
Cin. Il mio troppo desire hammi tradita.
Amo. Tu fuggi, o Dea, nè più ti pregi, o vanti
Aver d'invitto ardire il petto cinto:
Il mio valor t' ha vinto.
Coronatemi di rose,
Circondatemi d' allori,
Che d' Amor Cintia sospira,
E se mira
Tutta fiamma, e tutta ardori.
Coronatemi di rose,

Circondatemi d'allori.
Endimion, tu giaci
Ancora in grembo al sonno,
E l'amorose tue belle venture
Te rallegrar non ponno.
Omai si sciolga sì tenace oblio.
Ascolta il parlar mio
Tutto pieno di gioja, e di salute.

End. E chi rompe i silenzj a me sì cari,
E turba la mia pace?

Amo. Pastor, ti rinconforta:
Che felici novelle Amor ti porta.

End. Tu m'involi ai riposi,
Tu mi svegli ai tormenti,
E poi le tue promesse
Si porteranno i venti.
Io non arsi i tempj tuoi,
Non distrussi il tuo bel regno,
E pur segno
Ai martirj ognor mi vuoi.
Mi lusinghi in novi modi,
E sì godi
Far eterno il mio dolore.
Lascia, Amor, d'esser Amore.
Empia è l'arte onde m'affidi.
Lascia di lusingarmi, o pur m'uccidi.

Amo. Qual uom che sogna, e di sua mente è incerto.

Meco favelli, e non men dolgo o sdegno;
Ma cortese ne vegno a dirti cose
Strane, gioconde, a tutto il mondo ascose.

End. A me sperar non lice
Sorte così felice.

Amo. Per questo dardo, e per la face eterna,
Onde infiammo gli Dei, giuro che Cintia
Or sente in mezzo a l' alma
Starle la mia possanza e'l mio valore.
Ben si pensava di schernire Amore,
E la grand' opra di quest' arco d' oro
Col porsi in fuga in ver le stelle eccelse;
Ma non giova fuggir, nè scioglier l' ali,
Quando colui che fugge,
Entro 'l piagato sen porta gli strali.
E poscia un' alma accesa,
Quanto più si consiglia, e più ritenta
Torsi a' lacci d' Amor, più s' incatena.

End. È ben sovra gli Dei certo felice
Chi sospirar fa Cintia.

Amo. Ella mirando
Poc' anzi il tuo bel volto,
Mentre al sonno chiudevi i lumi tuoi,
Incominciò novi sospiri ardenti,
E quel novo parlar ch' io proprio inspiro
A l' amorose menti.

End. Non sono, Amor, non sono

I poveri paſtori
Poſſenti ad invaghir coſe celeſti.
Amo. Qual da bel velo, Endimion, traluce
Fuor de le tue ſembianze,
Quanto de' doni ſuoi
In te sparse natura, e pure il cielo:
Ma senz' opra d' Amore ignudo fregio
Sono le belle giovanili forme;
Che solo Amore affina
Quanto di bello la natura adombra.
Io solo t' insegnai gli atti gentili,
E le grate accoglienze, e i bei coſtumi
Soavemente alteri;
Ed a le Grazie di mia voglia ancelle
Io governar commiſi
E tue parole e sguardi,
Che sono al cor di Cintia
Tante facelle e dardi.
„ E per dirti l'intero alto favore,
„ Io t'ho innalzato oltra mortal coſtume,
Ed ho inchinato a le tue voglie un Nume
Tanto fugace e schivo:
Onde sovra i tuoi novi alti trofei
Starà certo pensosa
La schiera de gli Dei.
End. Amor, tu mi luſinghi,
E godi di schernire il mio tormento.

„ Come pose in oblio
„ Cintia il rigido suo fero talento?
Amo. Sia pur sdegnosa altera
Alma di donna, o Dea,
Ch'è più dolce il piacer d'essere amante,
Che quel vano piacer d'esser severa.
End. E che sperar degg'io da tanto Nume?
Amo. Ama, ch'amando non si reca oltraggio.
End. Io troppo in alto miro
Stassi il fatale oggetto;
Onde sempre sospiro.
Amo. Avvalora te stesso:
E l'alma pasci d'amoroso ardore;
„ Ch'amor fu sempre alta cagion d'amore.
End. È un martir l'essere amante,
Ed è duro il non amar.
Son gli egri mortali
Sul bivio de' mali:
Qualunque sentiero,
Che calchi il pensiero,
Conduce a penar.
È un martir l'essere amante,
Ed è duro il non amar.
Amo. Svela pure i tuoi tormenti,
Che al tuo duol darassi fede:
Cintia ancor languir si vede
Nel rigor di fiamme ardenti.

Chi non osa, e sempre tace,
Lieto farsi mai non speri.
Chi in amore ha core audace
Poggia in grembo de' piaceri.

Endimione.

DI quest'anima mia stanno al governo
Due possenti nemici, ambo tiranni,
Ambo volti a' miei danni, ambo crudeli.
Convien ch'io mi quereli
D'Amore in prima, che feroce sprona
L'intelletto e 'l desire,
Perchè s'armin d'ardire:
E per tropp' alta impresa ei mi ragiona.
Per me grand' ali impenna:
Che per lo ciel portarmi egli destina,
Ma veggio sotto i piè l'ampia ruina.
Quindi 'l timore ogni mia voglia affrena,
Ed è questi di me l'altro tiranno,
Che mi pasce d'affanno,
E conduce i miei dì di pena in pena.
Ma pur merta d'aver sul piè catena
Chi spezzarla non tenta, o soffre e tace.
Noi farem su per l'alto un volo audace,
E seguiremo Amor dove ne mena:
Seguiremo il destin dove a lui piace:

E se di Febo il figlio,
E la Dedalea prole
Oggi per noi vedrassi
Pareggiar nel consiglio e ne la morte,
„ Dietro sì chiare scorte
„ Fia bel vanto il morire:
„ E 'l suono de l' età potrà ben dire:
Questi vivo giungea sovra le stelle;
Ma non piacque a gli Dei sì bello ardire.
Io, ch' al prato, al monte, al bosco
Vissi povero pastore,
Cangio stato, e mi conosco
Pien di novo alto valore.

Cintia.

DOlce forza d' Amor, che 'l tutto movi,
E le cose dissimili e nemiche
In un voler soavemente leghi:
Tu sol le tempre rigide e feroci
De l' indomite menti infiammi e sciogli,
E le superbe a tuo talento pieghi.
Or non fia mai che tua possanza io neghi,
Poichè d' impero e libertà mi spogli,
E de gli usati orgogli
Lasciando mia ragione inerme e vinta;
La qual temendo sua virtude estinta

Dal tuo sommo valor, si riconforta:
Ed è tale 'l piacer ch'ora mi viene
Dal tuo spirto gentile,
Che d'avermi difesa ella si pente,
E 'l collo al giogo tuo lieta consente.
Solo di te mi dolgo,
Perchè tardasti, Amore, a farmi serva,
Ed a donarmi la tua bella luce.
Or veggio ben che tu natura illustri;
E che movi i tranquilli almi diletti.
Quanto è di pellegrino e di gentile
In su la terra e in ciel tu solo inspiri:
Tu di leggiadre forme
Tutti i pensieri adorni:
A' tuoi popoli imponi
Soave freno e mansuete leggi;
E s'albergan tiranni entro i tuoi regni,
Son le dolci speranze e i dolci sdegni.

Coro di ninfe.

GIà l'usato
Fier latrato
Non percuote più le selve:
Già le belve
Escon fuor de' chiusi chiostri,
E sicure

Da sventure,
Stan dinanzi a gli archi noſtri.
Tronche an l'ali
Noſtri ſtrali,
Or ch' in selva è 'l grande arciero;
Quel sì fiero,
Che saetta uomini e Dei.
Non v'è ardire
Di ferire,
Or che in terra, Amor, tu sei.
Ma qual core
Dal valore
De' tuoi dardi ſi difende?
Tutto accende
Tua faretra, e Cintia vede,
Ch'alta forza
Pur lei sforza
Nel tuo regno a porre il piede.
Grave peso
Le s'è reso
Il portar faretra ed arco:
L'aspro incarco
Già depone: e son vedute
Or le fere
Gire a schiere
A schermir l'armi temute.
Or sospira,

Or s' adira,
Or tace, e si consiglia,
Or ripiglia
La faretra e non la regge;
Sì lei sface
La tua face
Sotto'l giogo di tua legge.
Lungo orrore,
E dolore
Porta al suol l'asta di Marte:
Torri sparte
Lascia il folgore di Giove:
Ma lo strale
Tuo fatale
Fa su i Numi orribil' prove.

Fine dell' Atto terzo.

Estinto no, ma da crudel ferita
Langue piagato a morte.

Endim. Pag. 328.

ATTO QUARTO.

Endimione, Cintia.

AMor, che m'infiammasti, ed or mi guidi
A l' alta impresa, il tuo potere adopra,
E me sul gran momento aita e reggi:
Tu ne' miei detti ora favella, e spiega
Ne' tuoi leggiadri ed animosi modi
Gli ardenti miei desiri,
Sì ch'a la Dea non spiaccia
Che quest' anima mia per lei sospiri.

Cin. Che ragioni d'Amor? Qual Dea rammenti?
Vorrai mai sempre, Endimion, lontano

Gir dal coro de' nobili paſtori,
E menarne i begli anni
Solitarj e penſoſi
Per amoroſi affanni?

End. Da così bella e luminosa parte
Discende il foco mio,
Che spegner nol poss' io,
Senza oltraggiar gli Dei.

Cin. E col favor de' Numi
Far tua colpa felice,
Endimion, presumi?

End. Amor m'ha date l' ali
Non per cose mortali, e 'l tuo bel lume
Di raggio in raggio m'avvalora ed erge.
Io per lui poggio a sì sublime ſtato,
Che per me ſteſſo non saria già mai
Salito a tal ventura.
Or tu, cortese Dea, prenditi cura
Di quella fiamma che da te discende:
E a te ſteſſa perdona
La colpa che t'offende.

Cin. E tanto lice ad ardimento umano?
Io ben saprei de' miei famoſi sdegni
Rinnovellar gli esempj:
E non so qual pietà di te mi aſſaglia.
Il rimembrar che de' miei forti ſtudj
Glorioso seguace un tempo foſti,

Forse contempra l'ira,
Che l'alta offesa spira.

End. Amor, che in queste selve alberga e regna,
Osa, mi disse, Endimione, e svela,
Svela le belle fiamme, e gli aurei dardi
A la celeste Dea, per cui cotanto
Ti discolori ed ardi,
Nè disperar conforto al tuo dolore.

Cin. E tu credi ad Amore,
Che fa suo nobil uso
L'ornar menzogne in lusinghieri accenti,
E che d'aure fallaci
Pasce ad ogn'or l'innamorate menti?
Quanto semplice fosti in dargli fede!
Pur la colpa innocente a te condona
L'alta mia Deitade,
Da cui mai sempre avrai,
Se non amor, pietade.

Endimione.

PAssa l'amata Dea sdegnosa, altera
Dinanzi Amor, che se la vede e soffre,
E 'l grand'onor di farla serva oblia;
E meco poi vano campion si vanta
D'aver cotanto soggiogata e vinta
Questa bella di lui nemica e mia.

Or riprender se ſteſſo egli dovria,
Che non ardisce a lei moſtrar la face:
E me saetta e ſtrugge
Per coſtei che sì fugge,
Sforzandomi ad amar donna celeſte,
„ La qual d'aspro coſtume ognora veſte
„ Per mio fatal tormento ogni penſiero.
Seguace di quel fero
Traſtullo di trattar faretre e ſtrali,
Sdegna le dolci cure e i bei diletti
Gode sprezzar de la serena vita:
E speſſo ſi compiace entro le selve
Minacciosa e feroce
A gli uomini apparir più ch'a le belve:
Pur per l'aspre repulse
Nè di lei, nè d'Amor punto mi dolgo.
Abbraccio l'ire, e i dardi in petto accolgo:
Ch'uomo nel suo gioir non fu sì lieto,
Come di mia sventura io son contento:
E la ragion che vede
Quanto lume e valor da voi mi viene,
Care luci serene,
Ai colpi del bel guardo non provede.
Arderò fuor di speme;
Nè pentiraſſi l'alma.
Tant'è bello il penſier, bello il deſio,
E bello il foco mio,

Che se portar mi lice
La gloriosa fiamma
Sì chiara a l' altra riva
Per l' Elisie contrade
Infra i felici amanti,
Andrò del mio tormento anco superbo;
E la memoria del leggiadro ardire
Che sì portommi a volo
Oltra mortal confine,
Bello sarà l' orrore
Anco di mie ruine.

A temprar mie fiamme ardenti
Non da me pietà si chiede:
Io non voglio altra mercede,
Che goder de' miei tormenti.

Se penar sempre mi lice,
Non invidio i lieti amanti:
La bell' arte de' miei pianti
Sola può farmi felice.

Amore.

ARde Cintia d' amor, nè si consiglia
Di palesar le fiamme, anzi le cela
Co' femminili ingegni,
Come amando faria donna mortale:
Ma se io pur sono ancora

Quel fanciullo fatale,
Che de' penfieri altrui scherno fi prende,
Nulla giovar le ponno i modi e l'arte,
Ond' ella pensa di celare amore.
Io lascerò che nutra in seno ascose
Le sue fiamme amorose;
Ma dai labri e dai guardi
Farò che d'improvviso
Escan lampi e faville,
Ch'ogni legge e divieto
Si prenderanno a gioco:
E una scintilla sola
Farà celebre il foco.

Cintia, Amore.

TArdi conobbi, Amore,
Le tue pure dolcezze, e i tuoi bei pregi,
E ciò per colpa del mio fier deftino,
Che fin ora velommi il tuo bel raggio.
Egli a creder mi diede,
Che senza grave oltraggio
D'ogni vera virtude unqua non puoi
Aver soggiorno in noi;
Ond'io cieca seguendo il crudo inganno,
Dal fonte de' diletti il cammin torfi:
Schernii me ftefla, e nulla in alto intefi;

E sì le tue bell'opre,
E 'l tuo gran Nume offesi.
Amo. Che giova l'esser Dio,
E l'esser sì possente,
Quando mirar convienmi a terra sparso
L'onor de' regni miei?
Cin. Di che ti lagni, Amor, se nulla ponno
Contro la tua possanza uomini e Dei?
Amo. Del mio sì grave affanno
Sola cagion tu sei.
Cin. Meco tu scherzi, Amore.
Amo. Come potesti mai
Drizzar il fero strale entro il bel seno
Del più vago pastor di queste selve,
Mia gloria, e mio diletto,
E che solo dovea da' tuoi begli occhj
Sentire aprirsi il petto?
Cin. Che pastor? che ferite? e quando rea
Fu la mia Deità di colpa atroce?
Amo. È ver, che l'arco tese
Elpinia per ferir fera fugace:
Ma s'udì pria che liberasse il dardo,
Ben tre volte invocar tuo nome, e disse:
Cintia, tu guida il colpo, e 'l colpo giunse
Ahi fierezza! ahi pietade!
Nel sen d'Endimion, che non lontano
Stava pensoso tra solinghi orrori

Su l' aspra iſtoria de' suoi triſti amori.

Cin. In nome de le Furie uscì da l' arco
L' empia saetta che 'l mio ben trafiſſe.
Or dunque giace il bel paſtore eſtinto?

Amo. Eſtinto no, ma da crudel ferita
Langue piagato a morte.

Cin. Ricuso d' eſſer Dea,
E d' eſſer viva ancor, se mi s' invola
Il vago Endimione:
Che viver non vorrei
Senza 'l caro splendor de' lumi suoi.

Amo. Or cela amor, se puoi.

Cintia.

BEn tu fuggiſti, Amor; ma qui me sola
Non lasci nel dolore;
Poichè in mezzo al mio core
Mi sei venuto con pietade inſieme.
Or ciascuno di noi sospira e geme,
Pensando al fier deſtino,
Che con morte s' adopra,
Perchè tanta beltà ſi venga meno;
Ma 'l mio biondo fratel, ch' ha pur virtute
Di dispensar salute,
Omai prenda conſiglio
Sul terribil periglio, e ſi compiaccia,

Che per valor di sua possente aita
Il bell'emulo suo si serbi in vita.
Biondo Dio,
Mie voci intendi,
E mi rendi
L'idol mio.
Quando poi ritorno in cielo,
Son contenta, o Dio di Delo,
Che tu neghi il tuo bel lume
Al mio Nume.
Negami pure il dono
Allor de' raggi tuoi;
Che se 'l mio ben non more,
La luce prenderò da gli occhj suoi.

Coro.

TRatte avessi di man del sommo Giove
Mille saette, Amor, su i nostri alberghi,
Pria che condur tanta beltà celeste
Ne le nostre foreste.
Vedi come costei
Per aspro foco i nostri dì ne scorge;
E come tanto porge
Ardimento al desire, e nega insieme
L'ali sciorre a la speme.
Costei non arde, e d'ogni onore i tuoi

Trionfi spoglia, e se pietà pur serba,
Nutre virtù superba,
Ch'a te contrasta, nulla giova a noi.
Or se gloria tu vuoi,
Togli al nostro intelletto
Sì soverchio di luce
Formidabile oggetto:
E fa che tua virtute
Tranquilli i nostri cori,
E ch'in foco di gioja e di salute
Ardan ninfe e pastori.

Fine dell' Atto quarto.

Tutto è pena, e tutto è orrore
Fuor che amore.

Endim. Pag. 338.

ATTO QUINTO.

Endimione, Cintia.

AMor, e'l mio deſtino,
Che ſtan dentro i begli occhj di coſtei,
Mi volgon sempre a lei,
Che mi governa con sì dura legge.
Con sì soverchio freno ella mi regge:
E pur riprego ognor, perchè non laſci
Già mai di dominar queſta mia vita.

Cin. Qual poſſente virtude in sì brev'ora
Sanò l'aspra ferita?

End. E quando mai ſi vide

O per magici carmi, o per valore
Di nobil' erbe e d' acque
Sanar piaga d' Amore?

Cin. Te pur ferì poc' anzi
D' Elpinia il fero strale.

End. Io porto il cor sicuro
Da l' arme di beltà caduca e frale.

Cin. Non favello de' dardi
Ch' Elpinia ha ne' begli occhj.

End. Nè co' suoi dolci sguardi,
Nè con la destra armata ella m' offese.

Cin. E pur lo disse Amore.

End. Se 'l disse Amor, favoleggiare intese.

Cin. Empio diletto in ver fingere i mali,
Per trar l' alme in affanno;
Che se ben torna a gioja il fero inganno,
Pur l' acerba memoria
Del creduto periglio
La mente in parte adombra, e turba il ciglio.

End. Quanta pietà de' miseri mortali
Nutre il cor de gli Dei!

Cin. Quella pietà che spesso
Ebbi de' tuoi sospiri,
Quella m' aperse il core,
E dentro ha posto Amore,
Ch' ora mi siede in signoria de l' alma.
Or questi ambe le chiavi,

Tiene de' miei pensieri,
E ne la mente mia sostien gl' imperi
Or superbi e sdegnosi, ed or soavi.
Per te mi veggio avvinta
Ne gli aurei suoi legami:
E da lui che più brami,
Quando per tuo conforto egli m' ha vinta?
Ragionò con mia mente
De' chiari spirti tuoi,
E per l' arco immortal giurò sovente,
Ch' entro terrena spoglia
Non mai tanta abitò parte divina.
Luce mostrommi, che le stelle abbaglia,
E che natura move
In guise altere e nove,
E con novi intelletti i cieli agguaglia.
Nè lo splendor de le leggiadre membra
A gli occhj miei cosa mortal rimembra.

End. O sia forza d' Amore, o tua virtude,
Che rinnovella in sì celesti tempre
Questo mio spirto, e queste umane forme,
Gloria sarà mai sempre
Di chi l' estolle e le dà vita e luce.
Chi le adorna e produce
Col suo poter, s' allegri:
Che in me scende dal cielo alma dolcezza
In ascoltar che non a sdegno prendi

Questa mia fiamma, e che te stessa accendi
A la medema face;
„ Nè questa mente ora s'è fatta audace,
„ Ma più s'interna, e in sua bassezza è vinta
„ Di meraviglia innanzi al tuo gran Nume.
Nulla di se presume, anzi paventa
Veder se stessa spenta
Dal formidabil lume.
Rammenta ben, che quando Amor percosse
Lei col divino raggio,
Da terra alto levosse,
E come aquila suole
Intrepida fissarsi ai rai del sole,
La tua gran Deità vide e sostenne.
Il gran conoscimento in se ritenne
De l'esser tuo celeste,
Onde le nacque speme,
Che'l conoscerti tanto,
Esser non le dovea cagion di pianto.

Cin. Segui Amor, ch'a tanta luce
Ti conduce
Per sì nova alta ventura;
Di bearti ei prende cura;
Nè sprezzar d'Amore il dono:
Spesso sono
Suoi seguaci accolti in cielo
Nel consorzio de gli Dei.

End. „ Pur gli eventi acerbi e rei
„ Io di Semele pavento
„ Dal suo Giove incenerita;
E ben sento,
Che d' Adon l' aspra ferita
Va turbando i pensier' miei.
Raffiguro il bel giacinto
Di mortal pallor dipinto.
Veggio Psiche amata amante
Gir sospinta a rischj indegni
Per disdegni.
Cin. „ Sì funeste memorie
„ Omai lascia in oblio.
„ Altre stelle, altri fati
„ An le tue sorti in cura: ogni difetto
Del tuo destino adempie il Nume mio,
E i tuoi veri riposi
Ho d' eternar desio.
Quindi gli assalti de' mortali affanni
Fia che tu prenda a scherno;
„ E non avran mai gli anni
„ De' tuoi piacer' governo.
End. Più beato
Io saria de' Numi stessi,
Se potessi
Dir altrui qual è'l mio stato.
Il mio Fato

Mai non cangi le sue tempre.
Cin. „ Amiam sempre
„ In profonda amica pace.
End. Sia d'Amor la bella face
Nostra luce, e nostro ardore.
Cin. Tutto è pena, e tutto è orrore,
Fuor che Amore.

Amore, Cintia, Endimione.

CHe fate qui fra le terrene cose,
Alme, del mio bel foco ardenti e chiare?
Il piacer di là su nulla vi move?
Cin. Io l'ambrosia immortal non chiedo a Giove,
Or che del tuo diletto
È la mia mente accesa.
End. E quest' anima intesa
Al suo divino oggetto,
Fatta è già sì felice,
Che di bramare omai
O nulla a lei rimane, o più non lice.
Amo. „ Pur se tanto t'infiamma e ti conforta
„ Beltà celeste entro terreno velo,
„ Che sarà dunque a vagheggiarla in cielo?
A cotanta ventura or te destino;
Nè mentirà mia fede.
Oggi movrai su per le stelle il piede,

Ed io per l'alte vie sarò tuo duce.
Tu mirerai siccome
Splendon gli Dei ne la lor propria luce.

End. Quale nova nel cor gioja mi desta
Il tuo novo parlar, cortese Amore?
Folle chi te non serve,
E non ferve
A' tuoi bei raggi ardenti,
Che tu puoi
Bear le menti,
E far Numi i servi tuoi.

Cin. O sempre caro ed onorato giorno;
In che di propria mano Amor mi vinse;
E 'l mio destin in sì bel nodo strinse!

Amo. Giunto colà sovra l'eccelse sfere,
Avventuroso Endimion, vedrai
Qual sia d'Amor la providenza e l'arte:
Vedrai come il mio spirto ivi comparte
Ordini e moti, e come inspira, e volve
Questa grande armonia che 'l mondo regge:
„ Vedrai sotto una dolce eterna legge
„ In una stessa sede
„ Regnar Gloria, ed Amore.
E in vagheggiar quanto là su riluce
Per le magion' celesti,
Con sorriso e disdegno
Rammenterai quanto qua giù vedesti.

Allor potrà fuor del suo grave oblio
Spaziar l' alta mente in grembo al vero,
E comprender che quanto alberga e giace
Sotto i raggi del sole,
Pieno è di sogni e fole.
Scorgerai l' ocean, ch' ora ti sembra
Ampio spazio infinito,
In che picciola foce egli sia chiuso:
E la terra che appare immensa mole,
Da l' uno e l' altro polo
Sarà sotto un tuo sguardo un punto solo.
Allor conoscerai quanto sien nudi
D' argomento e consiglio
I miseri mortali:
E per qual vil cagion l' umane menti
Soffron cotanti affanni,
Quando ciascuno il suo destino invita
A quella immensa region di luce,
Ove con stabil pace
In compagnia de gli alti Dei si regna.
E pur ciascuno le sue sorti sdegna,
E vaneggiar si vede
Intorno ai lampi de gli oggetti frali,
E le vere obliar cose immortali.

End. Voi, de lo spirto mio celesti scorte,
Cintia, ed Amor, voi me levate a volo
Fuor de le basse cure e vani affetti:

E me guidate per le sfere eterne,
Ove sarammi mostra
Nel centro de' suoi rai la gloria vostra.
Cin. Tu scorgerai quanto è a' seguaci suoi
Amor liberalissimo e fedele.
Amo. Il mio poter si svele,
E splenda fuori di sua nube il Fato.
Or voi meco poggiate, anime belle,
A l'immortali sfere.
End. Le tue promesse, Amor, quanto son vere!

Coro.

CHi potrà mai dentro i consigli tuoi
Fermar lo sguardo, Amore,
Pien di tanto valore,
Da spiar quel che pensi, e quel che vuoi?
Ben ti mostrasti in queste selve a noi;
Ma dentro a la tua luce
Velasti il tuo pensiero;
Sì che nostro intelletto
Lungi vagò dal vero:
Allora in noi s'apprese
Quel folle empio costume,
Ch'è di garrir mai sempre
Incontro al tuo gran Nume:
Pur le nostre querele

Non ti recasti in ira:
Solo schernirle, alto signor, volesti
Co' tuoi doni celesti. Or voi, felici
D'Arcadia alme contrade,
Poichè foste d'Amore un tempo albergo,
E a la mensa di Giove un figlio avete;
Voi ben sperar potete
Altra luce, altri Dei ne' vostri boschi.
Febo vedrete, e l'immortali muse
Sedere insieme fra pastori e ninfe:
E sotto 'l piè di bei destrieri alati
In questa terra aprirsi
Aurei fonti beati.
Madri di cigni, e di bell' arti io spero
Mirarvi ancora, e i vostri sacri ingegni
Commercio aver col cielo;
E ciò per opra di quel raggio eterno
Che qui impresse suo lume, e da cui piove
Tanta virtù, come dal sen di Giove.

Fine dell' Atto quinto.

INDICE DE' POETI E POESIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

GUIDUBALDO BONARELLI DELLA ROVERE,

Gentiluomo Anconitano. Egli però nacque in Urbino nel 1563 ove allora era in molta grazia del duca Guidubaldo II. il conte Pietro di lui padre. Ebbe a fratello il conte Prospero, celebre poeta a que' giorni, ed autore d' una tragedia detta Solimano, *che poteva allora piacere, e il potrebbe oggi pure, se fosse men lirica, e con episodj più tragici.*

Guidubaldo servì in varie corti, però ebbe varie vicende, e fu accusato di congiura contro il duca Francesco Maria della Rovere. E' facile il crederlo, perchè i poeti non furono mai politici. Fu sua moglie Laura Coccapani. Morì nel 1608.

NOTIZIE CRITICHE.

TRa tante paſtorali, che vanta la poeſia noſtra, queſte ſi poſſono a tre ſole ridurre. L' Aminta *del Taſſo, il* Paſtor Fido *del Guarini, la* Filli di Sciro *del Bonarelli. Le altre imitano o copiano queſte. Ha eſſa pure il bel difetto comune a tutte di que' tempi del troppo raffinamento ne'-penſieri e nelle fraſi. Il guſto del ſecolo corrompeva l' ingegno degli autori. Perciò forſe piacque tanto agli oltramontani, che la tradusſero in franzeſe e in ingleſe. Trovò ne' ſuoi contemporanei chi la aſſalì da più parti con critiche non affatto inopportune. Il doppio amore, di cui egli fa compreſa la ſua Celia, non piacque a quelli che vorrebbono le donne amanti di un ſolo. Egli la difeſe. Ma ciò fu baſtante?*

FRANCESCO LEMENE.

Vedi Tomo Lirici miſti del Sec. XVII, *dove ha molte poeſie eleganti.*

ALESSANDRO GUIDI.

Vedi Tomo Zappi e Guidi, *dove sono stampati tutti e due intieri i canzonieri di sì valorosi poeti.*

Alcuni Libri che si ritrovano vendibili nel Negozio, Zatta e figli.

LAMBERTINI Benedetto XIV. Raccolta di Notificazioni, Editti, ed Istruzioni: nuova Edizione illustrata, ed accresciuta de' Testi genuini degli Autori, che vi si citano ec., e di due Indici copiosi, l'uno delle Materie, l'altro delle cose più notabili: adornata di alcuni Rami allusivi alla materia, cose tutte, che mancano nelle antecedenti Edizioni. in 4. Tom. 2. L. 8:---

LANSPERGIO Giovanni. La Divozione al Sacro Cuore di nostro Signor Gesù Cristo. in 12. L. 1:---

LANDINI Arrigi Co: Orazio. Il Tempio della Filosofia, o sia il Sepolcro d'Isacco Nevvton illustrato. in 8. L. 4:---